

Sac. SISTO COLOMBO

S. GIOVANNI BOSCO

CENNI BIOGRAFICI

★

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Massime di San Giovanni Bosco.

Beltrami Sac. Andrea. — **Massime di Don Bosco,** *raccolte dai suoi scritti e distribuite per ciascun giorno dell'anno.* Nuova edizione L. 1 —

Cojazzi Sac. Dott. Antonio. — **Don Bosco diceva così...** *Brevi parole sull'educazione.* Seconda edizione » 1,50

San Giovanni Bosco Educatore.

Auffray Sac. Agostino. — **La Pedagogia di San Giovanni Bosco.** *Traduzione dal francese* » 4 —

Cimatti Sac. Vincenzo. — **Don Bosco Educatore:** *contributo alla storia del pensiero e delle istruzioni pedagogiche* » 7 —

Fascie Sac. Bartolomeo. — **Il metodo educativo di Don Bosco.** *Fonti e commento* » 5 —

Padellaro Nazareno. — **Il Messaggio educativo di San Giovanni Bosco.** » 1 —

Prezzo del presente: L. 5 —

Sac. SISTO COLOMBO
SALESIANO

1
346

S. GIOVANNI BOSCO

1815 - 1888

FONDATORE DEI SALESIANI
E DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Cenni biografici

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

Torino: Via Garibaldi 20. *Milano:* Piazza Duomo 16. *Genova:* Via Petrarca 22-24 r.
Parma: Via al Duomo 14-22. *Roma:* Via Due Macelli 52-54.
Catania: Via Vittorio Em. 145-149.

PROPRIETÀ RISERVATA
ALLA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
DI TORINO

Scuola Tipografica - San Benigno Canavese, 1936-XIV
(M. E. 9715)

AVVERTENZA

Questa breve biografia fu pubblicata la prima volta nel 1929, per la Beatificazione del Servo di Dio Giovanni Bosco, Sacerdote, Fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Oggi, mentre S. S. Pio XI ha solennemente pronunziata l'ultima parola di apoteosi e decretata pel giorno di Pasqua 1° aprile la Canonizzazione, quasi a chiudere la schiera dei Santi che nell'anno Giubilare e XIX centenario della Redenzione assursero all'onore degli altari, il modesto lavoro viene ripubblicato con alcuni ritocchi e aggiunta di documenti relativi al faustissimo avvenimento. Ho scritto per ordine dei miei Superiori, lieto di porgere così il mio umile omaggio al nome di un Grande, nella cui santa milizia da ormai trentacinque anni sono arruolato.

Torino, Gennaio 1934.

S. C.

Lux in tenebris.

Don Giovanni Bosco — oggi San Giovanni Bosco — fu, nell'età nostra, uno dei più grandi e geniali educatori.

Come tutti i grandi educatori cristiani, egli dedicò l'opera sua e tutta la sua vita al bene della plebe di Cristo, continuando quel programma esclusivamente proprio del Cristianesimo, che dall'epoca dei primi apostoli del Vangelo fino a noi, non fu mai interrotto.

L'educazione delle plebi è programma cristiano. L'antichità pagana non pensò mai al basso ceto, se non per opprimerlo; il Cristianesimo invece, fino dai suoi inizi chiamò a raccolta, in nome di un divino messaggio, tutte le masse diseredate, invitandole con parole d'amore a rinnovarsi moralmente, a riprendere tutta la loro attività, per dare principio a una società nuova, più equilibrata, più cosciente, più umana.

I grandi educatori cristiani sono stati gli araldi di quella legge d'amore, che fa gli uomini tutti eguali come figli di Dio; questa legge è una *luce accesa fra le tenebre per illuminare la via dei giusti* (1). Agitando questa provvida fiaccola sul cammino dei popoli e consegnandola l'uno

1) Luc. 1, 79; 2, 32.

nelle mani dell'altro nel succedersi dei secoli cristiani, i grandi educatori vennero compiendo, per ispirazione di Dio e per disegno provvidenziale, la loro opera rinnovatrice.

Molti educatori cristiani sono circondati dall'aureola della *santità:* cioè diedero esempio di virtù eroiche per tutto il tempo della loro esistenza.

Non pochi di essi appartengono al *sacerdozio cattolico,* di cui decorano i fasti e consacrano la prerogativa di custode e depositario della sapienza e della bontà.

Glorie effimere.

Fra queste gemme del sacerdozio cattolico, Don Giovanni Bosco risplende oggi di viva luce, dopo un cinquantennio di sviluppo dell'Opera sua. Molte grandezze sono dimenticate; uomini che ebbero larga parte nelle vicende politiche di un secolo che va dalla caduta di Napoleone all'inizio della Guerra Mondiale, sono sviliti ormai nel concetto delle nuove generazioni: Don Bosco, che visse lontano dai maneggi di Stato, che venne da umilissima stirpe, non ebbe onori, non dettò leggi, non scrisse massicci volumi, non bandì alcuna novità e solo attese a fare del bene agli altri, ai poveri, ai piccoli, ai minimi, gode di una fama sempre più solida ed estesa.

La gloria vera.

L'uomo di grandi qualità, che ha saputo trascorrere la vita intiera senza destare odii, rinunziando a ogni mira ambiziosa, posponendo ogni materiale interesse, tutto prodi-

gandosi in una missione d'amore, è destinato alla gloria *vera,* cioè quella che non teme il verdetto dei posteri. Tali uomini in verità sono rari, e l'esperienza storica dimostra che bisogna cercarli tra i Santi.

La vita di Giovanni Bosco è semplice e priva di avventure, come quella dei molti insigni uomini, che formati alla disciplina cristiana dell'umiltà e del nascondimento, operano senza mettere innanzi se stessi, lasciando ogni onore a Dio.

Il suo modesto nome plebeo non è associato ad alcuno dei grandi nomi storici dell'età sua; nessun protocollo diplomatico, nessun marmo nè bronzo dedicato ai fasti civili e alle glorie nazionali lo ricorda. Ma vi sono nomi scolpiti nei cuori con traccia assai più durabile che non le tempre dei memori bronzi; nomi a cui è dedicato e si perpetua nelle generazioni un secreto e tenace culto di riverenza e di amore. Il nome di Giovanni Bosco è uno di quelli.

Nome benedetto.

La sua memoria è in benedizione, non presso un popolo solo, ma presso molti; l'esempio della sua vita, oltre che una nobile pagina nella storia della santità e del sacerdozio, è un valore altissimo nel patrimonio civile di tutte le nazioni: perchè l'uomo che, sorretto dalla grazia divina, acceso di fede, supera in se stesso tutti gli egoismi individuali e collettivi, diventa cittadino del mondo.

Quest'umile e feconda esistenza non ha documenti propriamente detti: perchè vive ancora l'Uomo nell'Opera sua e tutto parla di lui nella vasta eredità di bene da lui lasciata, come una traccia luminosa del suo cammino mortale.

Vive ancora il grande Educatore nella persistente tradizione conservata dai non pochi superstiti, che trascorsero lunghi anni al suo fianco, lo udirono, lo osservarono, agirono secondo i suoi consigli e si formarono alla sua scuola.

Le memorie.

Questi superstiti hanno narrato di lui; alcuni hanno scritto memorie singole, nelle quali piamente raccolsero le parole da lui udite, gli ammaestramenti più spesso ripetuti, descrissero gli atti di lui che più santamente li impressionarono, e mossi da religiosa curiosità indagarono anche sulle modestissime vicende degli anni giovanili dell'insigne uomo: il quale non parlava mai di sè e sempre si studiò con sante industrie di comparire il meno possibile.

A tale tradizione vivente, riflesso di un contatto intimo e operoso e di un attaccamento senza limiti, si aggiunge un abbozzo autobiografico, che Giovanni Bosco redasse in età già avanzata, per ordine espresso della santa memoria di Papa Pio IX: ma queste *Memorie* scritte dal santo educatore sono a dir vero così impersonali e frammentarie, che mal si presterebbero come fonte di una completa biografia.

La tradizione dei primi discepoli invece è ricca di notizie bene assodate per autorità e onestà di testimoni di veduta: essa venne compendiosamente raccolta nelle *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco* elaborate in parecchi volumi dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne e nei *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano* di Don Giovanni Bonetti, altro sacerdote salesiano tra i primi collaboratori del Grande.

Da queste due importanti raccolte derivano le notizie più attendibili contenute nelle monografie e studi biografici comparsi a stampa successivamente, tra le quali ricordiamo il libro aneddotico del D'Espiney, il breve schizzo dello Huysmans, la *Vita* del Crispolti, quella del salesiano Don Auffray, il *Profilo* del Caviglia e molti altri più recenti lavori.

I natali.

Giovanni Bosco nacque il giorno 16 di agosto dell'anno 1815 in una località detta *i Bechi,* frazione del villaggio di Morialdo, comune di Castelnuovo d'Asti. La regione ove sorgono questi centri è una zona collinosa del Piemonte, che si stende fra il Po e il Tanaro, detta Monferrato, fra Asti e Casale: paese ferace, abitato da antiche e laboriose stirpi coloniche, ricco di vigneti che vi costituiscono la principale e quasi esclusiva coltura.

La culla povera.

La casetta ove nacque Giovanni Bosco è povera fino allo squallore. Conservata ancora religiosamente, essa è mèta di non pochi visitatori di ogni ceto. Salendo il lento pendìo, l'occhio si riposa su un amenissimo velario di verzura, segue la linea ondulata che rompe l'uniformità della piana senza chiudere l'orizzonte. I filari delle viti scorrono in ogni direzione, con andature tortuose ma non confuse; coronano le alture, scendono per le chine digradando come gli ordini di un anfiteatro; brevi zone di pascolo, boschetti di robinie, frutteti e verzieri di ortaggi, si aprono

fra il meandro delle viti; e i caseggiati rustici e i villaggi addossati ai gioghi collinosi spiccano lontano fra le varietà del verde.

Sul cocuzzolo dei *Bechi* il visitatore scorge un gruppo di abitazioni intorno ad un'elegante chiesetta, quivi ora dedicata al culto della Vergine Ausiliatrice: ma difficilmente distinguerebbe la vetusta dimora, se un cortese ed esperto custode non ve lo guidasse, illustrando i dintorni con le più lontane memorie sulla infanzia e giovinezza del Grande. La dimora, diligentemente restaurata per impedirne il diroccamento, ma in modo da conservarne fedelmente l'originario aspetto, è formata di un pianterreno destinato a stalla e di due stanzucce superiori, o meglio, d'una stanzetta e di un attiguo solaietto, l'una e l'altro così angusti, che una persona di statura media alzando il braccio può toccare il soffitto. Una scala di legno addossata al muro esterno mette dal terreno alle stanze; quella scaletta è rozzamente collocata su un minuscolo rialzo a mattoni, il cui retro o sottoscala serviva da pollaio.

Il gentile custode, che è sempre un sacerdote salesiano, dopo avervi descritto il contorno prossimo all'abitato e dopo di avervi fatto un poco di esercizio d'orientazione per fissare i collegamenti topografici della zona fino all'orizzonte visibile, vi introduce nella misera stamberga. Vi si entra con un senso di religiosa attenzione, e tosto vi colpisce quell'insieme di aspetti, di particolari e di arredi, che complessivamente considerati vi dànno l'idea più chiara e l'impressione più viva della *miseria.*

Ma quella miseria santa e quasi eroica vi commuove, e vi fa pensare a quella Provvidenza divina, che ama spesso cercare tra le infime plebi gli strumenti delle sue opere più grandi.

I genitori.

I genitori di Giovanni Bosco furono Francesco e Margherita Occhiena: il padre morì giovine ancora; la madre, donna semplice di costume, illetterata ma ricca di buon senso e di virtù cristiana, doveva essere a parte della futura missione del figlio, come prima e impareggiabile collaboratrice.

Giovanni fu il minore dei tre nati nella famigliola contadinesca: gli altri due furono: Giuseppe fratello germano, Antonio fratellastro.

Nelle sue *Memorie* autografe, Giovanni Bosco non parla della sua infanzia, ma ricorda di quella prima età due fatti che maggiormente gli restarono impressi: la morte del padre e un sogno fatto all'età di nove anni.

Primo dolore.

Del ricordo luttuoso così parla:

« Io non toccavo ancora i due anni, quando mi morì il padre, e non mi ricordo più della sua fisionomia. Non so che sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui serbo memoria, che mia madre mi disse: — Eccoti senza padre! — Tutti uscivano dalla camera del defunto ed io volevo assolutamente rimanere. Mia madre, che aveva tolto un recipiente nel quale stavano uova nella crusca: — Vieni, Giovanni, vieni meco — ripeteva dolorosamente. — Se non viene papà, non voglio venire neppure io — risposi. — Povero figliolo, ripigliò mia madre, vieni meco; tu non hai più padre. — Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangevo perchè ella piangeva, giacchè in quella età non potevo certamente

comprendere quanto grande infortunio sia perdere il padre. Però mi ricordai sempre di quelle parole: — Eccoti senza padre! »

Innocenza presaga.

Un altro ricordo infantile di Giovanni fu un sogno di cui non ebbe a dimenticarsi più mai.

Il sogno dei nove anni fu narrato minutamente da Don Bosco nelle sue *Memorie* autografe, e ciò fece per ordine espresso di Papa Pio IX. È una pagina piena di attrattiva, che se da un lato rispecchia la semplice vita agreste del nostro fanciullo, dall'altro ci rivela il candore dell'anima sua, fin da quei primi anni tutta occupata degli interessi di Dio. Le imagini del sogno sono colorite di una dolce tinta pastorale, che quasi ci riporta col pensiero alle gesta e alle visioni degli antichi Patriarchi biblici. Il contorno è quello delle distese verdi e dei vigneti che fanno cornice all'umile natìa dimora dei *Bechi:* il piccolo piazzale, il pendìo e il prato, ove oggi si additano certe piante rinnovellate, al posto preciso ove sorgevano gli antichi alberi del riposo ombreggiato e dei trastulli infantili. I personaggi del sogno sono il simbolo e la materiale rappresentazione delle nature divine e celestiali, i cui nomi tornavano così spesso ripetuti e invocati sulle sue labbra innocenti, e che avevano in quel piccolo cuore un culto profondo e pieno di espansiva tenerezza. Le visioni del sogno erano per quel fanciullo la continuazione dei pensieri che l'occupavano nella veglia, delle gioconde e pure imagini che solevano popolare la sua fantasia nelle ore di quiete pensosa trascorse nella solitudine dei campi, sulle tracce della vaccherella randagia nel pascolo.

Ma se noi possiamo rintracciare le linee del sogno nella vita quotidiana e nel candore d'animo del nostro pastorello, qualche cosa però appare fuori dell'ordinario, e prima di tutto il fatto che in età matura Don Bosco stesso abbia sempre avuto innanzi quelle imagini, sentito ripetersi nell'anima certe parole allora intese, e riscontrato quasi involontariamente nel successivo svolgersi dell'opera sua una effettuazione del programma, che nel sogno gli era stato autorevolmente annunziato e solennemente imposto.

Narra dunque Don Bosco nelle sue *Memorie:*

Il sogno.

« All'età di nove anni ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa ch'io non potevo rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità, dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. — Confuso e spaventato soggiunsi che io ero un povero ed ignorante fanciullo e incapace di parlare di religione a quei

giovinetti. In quel momento quei ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia madre.

In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi sempre più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che, presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — "Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare — continuò a dire quella Signora. — *Renditi umile, forte, robusto:* e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei".



Castelnuovo d'Asti, ora Castelnuovo Don Bosco.

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sogno, mi misi a piangere e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapevo quale cosa si volesse significare. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo comprenderai. — Ciò detto, un rumore mi svegliò ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che avevo dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono tanto la mente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima ai fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbia a diventare prete. — Antonio, con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna, che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: — Non bisogna badare ai sogni. — Io ero del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente... Io ho sempre taciuto ogni cosa ed i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egl si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora la

prima volta il sogno fatto fra i nove e i dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma ».

Piccolo veggente.

A leggere questo racconto, ci domandiamo come potesse sorgere nella fantasia di un contadinello una visione così organica e logicamente coordinata, così strettamente connessa con una idea semplice e grande al tempo stesso, affatto estranea alle abituali fantasticherie bambinesche senza costrutto e senza alcun significato. Più che sogno infantile, questo parve profetica visione, presagio ispirato dal cielo all'anima pura e veggente di un piccolo destinato a cose grandi. Del resto questo modo di procedere è in tutto conforme ai consueti disegni della divina Provvidenza, la quale presceglie il più delle volte gli strumenti più deboli per dar mano a benefiche imprese, che considerate poi nel loro insieme, appaiono superiori alle possibilità umane.

Pensando al futuro.

Il nostro pastorello meditò lunghi giorni e mesi su quel sogno, e in quel suo meditare gli si chiariva nell'animo il disegno di una futura missione. Ma la sua condizione, l'impossibilità materiale di procurarsi i mezzi per compierla, primo fra questi la necessaria istruzione, lo rendevano esitante. In famiglia non v'era la menoma intenzione di avviare alcuno dei figli allo studio. Più avverso d'ogni altro a un simile programma si mostrava il fratellastro Antonio,

tempra rubesta e rudemente sincera di contadino, che pareva nutrire un sacro terrore per i libri e per ogni occupazione dello spirito. L'altro fratello maggiore, Giuseppe, carattere più mite e meno disforme da quello del piccolo Giovanni, non sarebbe stato alieno dall'ammettere che un membro della famiglia abbandonasse i sacri arnesi dell'agricoltura per sedere lunghi anni sui banchi della scuola: ma neppure si mostrava disposto a incoraggiarlo.

La madre.

Più cosciente, più arrendevole era la madre, Margherita Occhiena, la quale aveva dato del sogno una interpretazione suggeritale dal suo vivissimo senso religioso e, si direbbe, da una ispirazione del cielo. « Chissà che tu non abbia a diventar prete » aveva detto; quelle parole debbono aver prodotto la più gradita impressione sull'animo del nostro fanciullo, che certo in quel presagio della santa genitrice intravide un secreto desiderio del cuore materno. Da quel giorno adunque il piccolo Giovanni si considerò nel suo intimo come destinato alla carriera ecclesiastica: e pensava con gioia che quella via era l'unica che corrispondesse al misterioso messaggio della notturna visione, conciliando felicemente la esigenza dello studio e la copia di grazia celeste necessaria per farsi *luce del mondo e sale della terra,* secondo il detto del Vangelo.

Povertà nemica.

Il secreto e comune desiderio del figliuoletto e della madre urtava però contro un ostacolo che pareva insormontabile: la povertà. Questo impedimento che già s'era

opposto al cammino d'altri grandi, che dovettero lottare eroicamente con l'indigenza per trovare i mezzi di procurarsi la necessaria istruzione, era ancora più inasprito per il nostro fanciullo, a motivo della intolleranza del fratellastro, il quale non poteva sentir parlare di simile argomento. Ma un incontro provvidenziale parve aprire una via e destare molte speranze.

Un incontro.

Nel villaggio di *Buttigliera,* a circa tre quarti d'ora di strada dal caseggiato dei *Bechi,* si teneva, durante l'anno 1826, un corso di predicazione per l'acquisto dell'Indulgenza Giubilare, bandita l'anno prima a tutto il mondo cattolico da Papa Leone XII. Il piccolo Giovanni vi si recava ogni volta con alcuni suoi terrazzani. Nel ritorno da una di queste prediche egli attirò l'attenzione di un venerando sacerdote di nome Don Giuseppe Calosso, cappellano della borgata di Morialdo.

Con piglio benevolo il sacerdote avvicinò il fanciullo e gli chiese il nome, la parentela e l'abitazione. Saputo che il piccolo aveva assistito alla predica del Giubileo, si meravigliò, e per curiosità gli domandò se ne avesse potuto comprendere qualche cosa. Giovanni rispose d'aver compreso tutto, e a nuova richiesta di Don Calosso, che aveva pur egli udite le prediche, cominciò a esporre l'argomento e il costrutto di tutti i sermoni fino allora ascoltati, con bell'ordine logico e ripetendo molto da vicino le stesse espressioni del dialetto piemontese usato dai predicatori.

Meravigliato e commosso, il sacerdote considerava la non comune facoltà di memoria dimostrata dal giovinetto, e gli domandò se avesse fatto qualche studio. Alla risposta

negativa, gli chiese se avrebbe desiderato di studiare e per qual fine. Giovanni prontamente rispose che molto desiderava di istruirsi, per poter diventare egli pure sacerdote.

Don Calosso lo accommiatò con amichevoli parole e gli disse di recarsi il giorno successivo a fargli una visita. Quando Giovanni giunse da lui, gli mosse nuove interrogazioni sulle prediche ascoltate e se ne fece dettare alcuni brani, che il sacerdote veniva trascrivendo dal vernacolo in lingua italiana. Questo nuovo esame lo convinse che quel ragazzo non era fatto per passare la vita fra i campi, e che bisognava in ogni modo provvedergli i mezzi per intraprendere gli studi e avviarlo al sacerdozio, come una lieta speranza del santuario.

Un protettore.

La domenica successiva Don Calosso si recò all'abitazione di Giovanni ed ebbe un colloquio con la madre. Le espose le sue impressioni sul fanciullo e le dichiarò che bisognava metterlo in grado di studiare, sia per le sue doti straordinarie di intelligenza e di memoria, sia per la manifesta vocazione allo stato sacerdotale. La buona Margherita ascoltava riverente quelle parole, che così bene rispondevano a un intimo desiderio di lei stessa; espose le difficoltà economiche e le contrarietà suscitate dal fratello, e con profonda commozione udì la generosa e pia offerta del sacerdote di farsi egli stesso maestro al piccolo Giovanni.

Fu così convenuto che il fanciullo ogni giorno dovesse recarsi presso Don Calosso per una lezione, attendendo nel resto della giornata ai lavori della campagna. Il fratellastro però fece ostinata opposizione a quel disegno, nè cessò dai

lamenti e dalle proteste, se non quando la madre per acchetarlo promise che Giovanni avrebbe iniziato le lezioni soltanto a estate finita, quando le opere della campagna fossero terminate.

Venne l'autunno di quell'anno, 1826, e Don Calosso vedendo che il fanciullo non si decideva a recarsi da lui e saputo che n'era causa il continuo malumore del fratellastro, interpose la sua autorità, e per allora ottenne che giornalmente gli fosse mandato in casa il giovinetto, che egli prese a istruire con amore e col cuore pieno delle più liete speranze.

Don Calosso.

Giovanni Bosco ricordò sempre quella sua prima scuola e la veneranda figura del maestro; nelle sue *Memorie* così accenna a quel periodo della sua giovinezza, al quale attribuì, oltre al primo dono di scienza, un efficace progresso nella santità della vita cristiana:

« Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza che io ero solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che potevo lo passavo con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andavo a servirgli la santa Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia la vita spirituale, giacchè prima agivo piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione ».

Opposizioni.

Ma il corso delle lezioni giornaliere fu presto interrotto. Il fratellastro non cessava dal muovere lamenti per quella novità, che sottraeva l'opera del piccolo Giovanni al lavoro campestre; onde la madre, per amor di pace, pensò di collocare il fanciullo come garzone presso qualche famiglia colonica. Gli consegnò un fagotto con un piccolo corredo personale e lo accommiatò perchè andasse in cerca di occupazione.

Alla deriva.

Giovanni si trovò per la prima volta nella sua giovinezza quasi abbandonato su una strada, come una navicella che va alla deriva. Fu quello un giorno amaro; il ricordo doloroso del padre perduto, le angustie della madre, l'irragionevole opposizione del fratello ai suoi disegni di studio, la miseria della sua condizione, che mai come in quel momento gli si era fatta sentire: tutto ciò contrastava con le pie speranze di carriera sacerdotale e con l'indistinto ma persistente presagio d'una futura missione.

Vita di fede.

Ma quella piccola anima aveva già appreso a vivere di fede. Il senso religioso era diventato il suo abituale atteggiamento di spirito, onde tutto si affidava alla Provvidenza, la cui opera egli già sapeva ravvisare in ogni circostanza della sua umile e nascosta esistenza, come il solitario pen-

satore ne ravvisa le orme nell'inestricabile viluppo degli eventi umani.

La conversazione con l'anima pia di Don Calosso aveva iniziato in lui una maggiore intensità di vita religiosa e maturata nel suo cuore una più diretta consapevolezza del volere divino.

Prima Comunione.

Ad aumentare questa intimità con le cose di Dio aveva mirabilmente contribuito il sacramento eucaristico, che Giovanni aveva ricevuto per la prima volta appunto in quell'anno 1826 (26 marzo). Questo avvenimento e la copia di grazia celeste che apportò al pio fanciullo non furono mai dimenticati; più tardi nelle *Memorie* autobiografiche Don Giovanni Bosco, già innanzi nell'Opera sua e nella estimazione di tutti gli ordini sociali d'Italia e di fuori, ritorna con intima gioia a quel giorno per lui memorabile: e ricordando gli ammonimenti che la madre gli aveva prodigati in quell'occasione aggiunge:

« Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbedienza e nella sottomissione agli altri, al che provavo prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli ».

In cerca di lavoro.

Triste ma non sfiduciato, andava dunque egli di porta in porta offrendo i suoi servigi a chi volesse per grazia prenderlo seco, prestargli un tetto e gli alimenti, che si

sarebbe guadagnati col lavoro: come Gesù che diceva di se stesso: *Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli i loro nidi; il Figliuol dell'uomo non ha ove posare il capo.*

Dopo varie ripulse, quali amorevoli, quali sgarbate, perchè essendo la stagione ormai avanzata non vi poteva essere ricerca di lavoratori, giunse Giovanni a una grossa cascina in quel di Chieri detta dei *Moglia* dal nome dei proprietari, gente di campagna di condizione agiata e possidenti.

Quivi il giovinetto s'incontrò con uno della famiglia, Giuseppe Moglia, zio del padrone: quegli non diede alcuna risposta alla profferta di Giovanni, il quale inoltrandosi ripetè le sue umili proposte al proprietario Luigi Moglia. Questi sulle prime oppose un rifiuto. Giovanni insisteva pregando di essere accettato senza mercede; commossa alle sue lacrime la padrona, Dorotea Moglia, intervenne e riuscì a persuadere il marito di tenersi il ragazzo come custode del bestiame.

Giovanni tutto riconfortato ringraziò col cuore la Provvidenza di Dio, che si prende cura amorosa dei piccoli, e con le labbra espresse la sua riconoscenza alla donna a cui doveva il suo nuovo ricovero: e cominciò a disimpegnare con ogni diligenza l'umile officio di mandriano.

Provvidenza.

La natura parla a tutti della Provvidenza divina, ma solo le anime elette comprendono pienamente quel tacito linguaggio. *Perchè affannarvi del domani,* dice Gesù, *perchè angustiarvi pensando di che vi nutrirete, di che vi vestirete?... guardate gli uccelli dell'aria, che non gettano la*

semente, nè fanno raccolto, nè ammucchiano nei granai: e pure il Padre vostro celeste li nutrisce. Non siete voi da più di quelli?... e perchè preoccuparvi del vestito, mentre i gigli del campo non faticano alla tessitura e sono vestiti più riccamente che Salomone, il gran re? E se Dio veste con tanto sfarzo queste erbe campestri, che oggi fioriscono e domani disseccano, non penserà tanto più a voi, gente di poca fede? (1).

L'animuccia di Giovanni, vestita di grazia, viveva di questi pensieri; aveva quell'istinto delle cose celesti che si chiama la Grazia: dono gratuito, che Dio largisce agli umili, ai puri.

Piccolo mandriano.

I nuovi padroni furono soddisfatti di Giovanni; gente rozza ma pia, sapevano apprezzare, oltre la laboriosità, anche la rara bontà d'animo e l'esempio quotidiano di vita cristiana onde splendevano i costumi illibati del giovinetto. Vollero trattenere come pegno della protezione divina quell'ottimo garzoncello; e conciliando l'interesse materiale col sentimento religioso, mandarono a proporre alla madre di Giovanni lo stabile allogamento del figlio colla modesta mercede di lire quindici annuali, oltre il vitto: « mercede, in quel tempo, piuttosto generosa, per un vaccaro di quattordici anni » (2).

(1) Cfr. MATT. 6, 25-30.

(2) LEMYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, Vol. I, pag. 195 (edizione extracommerciale).

Il filare dell'abbondanza.

Un grazioso aneddoto di sapore francescano è collegato con la dimora di Giovanni presso i Moglia. Fino a poche diecine d'anni addietro si additava ancora, nella vigna prossima al cascinale, un filare di viti, che aveva fama di produrre assai più degli altri filari: quei tralci erano stati allacciati dalle mani del nostro garzoncello in una faticosa giornata in cui, sentendosi stanco e indolenzito, dovette rinunziare a un breve riposo per non contrariare l'instancabile padrone, che con rude incitamento lo richiamava all'opera.

Assorto in Dio.

Fedele ai suoi impegni, occupato nell'umile e provvida fatica, Giovanni aveva però la mente fissa alla sua missione futura. Il desiderio di riprendere lo studio così presto interrotto era vivissimo nell'animo suo. Si esercitava nella lettura, e il suo libro unico era il Catechismo, o compendio delle verità cattoliche. La preghiera gli germinava nell'anima come la fresca erba sui margini d'una pura acqua corrente, gli fioriva sulle labbra come suono articolato d'una intima, ininterrotta conversazione col Padre dei cieli. I coetanei, gli adulti lo osservavano e lo ammiravano. La sua vita era già una piccola, tacita ed efficace missione. Ma non si accontentava dell'esempio, che senza alcuna pretesa, inconsciamente forniva a quanti lo circondavano. Come già nei primi anni al natìo poggio dei *Bechi*, così ora al cascinale dei Moglia il piccolo Giovanni riusciva con la sua presenza di spirito e certe doti natu-

rali di agilità e destrezza, a raccogliersi intorno gruppi di garzoncelli campagnoli, che sapeva divertire con ameno trattenimento di racconti e di vari giocherelli di prestigio o di ginnastica, mentre a un dato momento li invitava a recitare insieme le più comuni preghiere cristiane.

Piccolo saltimbanco.

Già prima, ai *Bechi,* s'era acquistato fama di piccolo saltimbanco; i biografi di Don Bosco si soffermano volentieri su questo particolare della sua fanciullezza, non tanto per la sua importanza, quanto per il significato in rapporto con la sua futura Opera. Don Bosco, che nelle mattinate domenicali dei rigidi inverni torinesi peregrinava dall'una all'altra chiesa cittadina, circondato da centinaia di ragazzi che conduceva a udire la Messa, e poi li intratteneva l'intero giorno su un sagrato, o sul lembo d'una pubblica strada, o in un prato deserto, partecipando alla loro ricreazione e facendo loro il catechismo, era proprio la continuazione del *piccolo saltimbanco* dei *Bechi,* della *Moglia* e di Castelnuovo. Fanciullo ancora, egli iniziava l'umile e grande missione di redimere le anime attirandole a sè col gioco e con l'allegria.

Le esercitazioni del piccolo saltimbanco sono ancora ricordate ai *Bechi,* e il visitatore può ancora osservare il luogo ove esse di preferenza si compievano. Quel posto era il prato in declivio, sottostante al ripiano ov'era e ancor sorge l'umile abituro; in quel prato, scrive il Lemoyne, « esistevano diverse piante, fra le quali un pero martinello. A quest'albero Giovanni attaccava una fune che andava a rannodarsi ad altro albero a qualche distanza: poi prepa-

rava un tavolino con la bisaccia; infine collocava una sedia e stendeva un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata nel bel mezzo del circolo formato dalla moltitudine ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora Giovanni li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, quindi faceva cantare una laude sacra, finita la quale, saliva sopra la sedia e: — Adesso diceva, sentite la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Morialdo ».

Predicatore improvvisato.

A quell'annunzio non tutti erano contenti: e in quel piccolo pubblico, nota il Lemoyne che ha raccolto sul luogo le antiche ricordanze, non erano solo ragazzi, ma pure « gli uomini fatti e quelli dai capelli bianchi. Accadeva pertanto che taluni, non volendo stare a sentire la predica accennassero a squagliarsi. Giovanni sopra la sua sedia era come un re sopra il suo trono, e comandava così risolutamente da costringere all'obbedienza anche i vecchi di sessant'anni. — Ah, è così? gridava a quegli impazienti; partite pure di qui, ma ricordatevi che se ritornerete quando farò i giochi, io vi scaccerò e vi assicuro che non porterete più i piedi nel mio cortile. — A quella minaccia, tutti si acquetavano, e immobili stavano attenti alle sue parole ». Ed ecco il nostro ragazzo a ripetere quanto si ricordava della predica da lui udita alla Messa grande. Gli uditori ammiravano la sua prontezza, e frattanto da quelle labbra ingenue e pure udivano parole di bontà e di salute spirituale.

Spectaculum factus...

« Terminata la predica, si faceva breve preghiera e tosto si dava principio ai divertimenti. L'oratore sacro diveniva giocoliere di professione. Fare la *rondinella,* il salto mortale, camminare sulle mani col corpo alto, poi cingersi la bisaccia; mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le pallottole o le uova; cangiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e poi farlo risuscitare... erano gli ordinari trattenimenti. Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, si appendeva ora per un piede, ora per due, talora con ambe le mani, talora con una sola... » (1). Non sembri esagerata questa minuziosa e viva descrizione di bravure e di acrobatismi: Giovanni ne aveva fatto un suo particolare studio, cercando di copiare quanto vedeva fare dai saltimbanchi nelle fiere; dotato di straordinaria sagacia, riusciva per lo più a trovare il secreto dei vari giochetti, e provandosi per suo conto, tanto vi si applicava fino a che riusciva a riprodurli quasi alla perfezione. Non fa stupire se i suoi compaesani, piccini e grandi, ne fossero attirati e colpiti di ammirazione; infatti noi pure dobbiamo riconoscere doti non comuni di osservazione e di ingegno in questo contadinello quasi analfabeta; anche mirabile è quel dominio sulle volontà altrui che già allora esercitava senza ostentazione e quasi inconsciamente: ma più degna d'ammirazione è la santa industria onde il *piccolo saltimbanco* si serviva di quei mezzi per mettere la preghiera sulle labbra degli spettatori e collocare nel loro cuore il buon seme

(1) LEMYNE, *op. cit.*, I, pag. 139-140.

della parola di Dio. Tanto più se si pensa che con relativa facilità avrebbe potuto farne oggetto di una piccola speculazione. Se ne servì invece costantemente per la causa di Dio. Il Lemoyne sopra citato narra più oltre, come trovandosi a Chieri, Giovanni sfidò e vinse in tutte le prove un ciarlatano di professione e molto abile, riuscendo a farlo sgomberare: così impedì che la popolazione disertasse le funzioni di chiesa per ammirare i giochi. Altre volte, sentendo, in un'accolta di amici, che i discorsi cominciavano a rasentare la sconvenienza, d'un tratto egli si metteva alla ginnastica, attirando a sè l'attenzione comune; il che aveva per effetto immediato d'impedire conversazioni poco costumate.

Come già ai *Bechi,* così nel soggiorno alla cascina *Moglia,* Giovanni attirava intorno a sè i fanciulli e anche gli adulti, e mentre li divertiva, li incitava a pregare.

Dopo due anni circa di quel tirocinio di mandriano, così soavemente illuminato da spirito di fede e da speranze non mai perdute, un provvido incontro rimise Giovanni sulla interrotta via dello studio.

Speranze nuove.

Agli ultimi di dicembre del 1829, egli usciva dal cascinale spingendosi innanzi l'armento. Vide passare sull'attigua strada un suo prossimo parente, lo zio materno Michele. I due si salutarono cortesemente e, come naturale, lo zio chiese notizie, parlò della famiglia e di quanto vi si poteva riferire. Da un discorso all'altro, si venne al punto che interessava il giovinetto, cioè agli studi tanto desiderati e al rammarico di non poterli riprendere. Il brav'uomo ascoltò, interrogò, riflettè; e a un tratto propose al nipote di con-

gedarsi quel giorno stesso dai Moglia e fare ritorno fra i suoi, promettendogli tutto il suo interessamento e l'aiuto materiale per poter assecondare i suoi desideri.

La Provvidenza vegliava sul fanciullo, e faceva agire i suoi umili e inconsci strumenti.

La cosa fu tosto conclusa. Giovanni prese congedo dai padroni, dei quali serbò sempre grata e affettuosa memoria; si tolse il suo piccolo corredo e con una nuova speranza in cuore fece ritorno alla casa natìa e alla madre. Intervenne lo zio coll'offerta dei suoi soccorsi e fu deciso che Giovanni avrebbe ripreso le giornaliere lezioni presso il buon cappellano di Morialdo, Don Giuseppe Calosso. Questi fece anche di più: per togliere ogni occasione di diverbii col fratello Antonio, che persisteva incrollabile nel sacro orrore delle lettere, si prese seco stabilmente il giovinetto, e cominciò un corso metodico di istruzione, conducendo gradatamente il piccolo mandriano alle prime nozioni di grammatica latina.

Primo studio.

L'allievo seguiva con intensa applicazione; l'amore dello studio unito alle non comuni qualità d'intelletto e di memoria lo facevano progredire rapidamente. Il pio sacerdote aveva già destinato in cuor suo di condurre innanzi l'istruzione fino a che Giovanni potesse, ben preparato, varcare le soglie del piccolo Seminario, dove egli lo avrebbe mantenuto a sue spese, fino a studi terminati e coronati con la ordinazione sacerdotale.



La casa natale di DON BOSCO ai " Bechi „.

Delusione.

Ma Don Calosso era già innanzi negli anni, e non andò molto che la sua morte troncò sul bel principio i suoi disegni, deludendo ancora una volta le speranze del giovinetto. Tale almeno sarebbe stato il giudizio di chi avesse considerato la dolorosa circostanza col solo discernimento umano. E lo stesso Giovanni ebbe forse qualche momento di angoscia e di interno abbattimento: ma nuova luce gli venne tosto dalla sua pietà profonda e da un sogno che poco appresso ebbe, e di cui fa cenno nelle *Memorie* autografe con queste brevi parole: « A quel tempo feci un altro sogno, secondo il quale io ero acremente biasimato, perchè avevo riposto la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste » (1).

Due volte orfano.

Un giorno, adunque, del novembre 1830, mentre Giovanni s'era recato, per un piccolo incarico del suo buon maestro, presso la madre ai *Bechi,* fu avvertito d'urgenza che Don Calosso, colto da malore improvviso, era agli estremi. Sorpreso e smarrito, egli tosto accorse al capezzale del morente. Questi lo riconobbe, e privo ormai della parola, con un supremo sforzo riuscì a trarre di sotto il cuscino una chiave, che consegnò a Giovanni con sguardi espressivi. Tutti assicurarono che la volontà palese del pio sacerdote agonizzante era che a Giovanni dovesse appartenere quanto era conservato sotto la custodia di quella chiave.

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, I, pag. 218

Poco appresso, piamente assistito dall'allievo, Don Calosso rendeva l'anima a Dio. Era il 21 novembre del 1830.

Giovanni, orfano per la seconda volta, restava con un grande dolore e una minuscola speranza.

Nobile disinteresse.

La volontà del defunto non era confermata da alcun documento scritto: onde, quando gli eredi fecero valere i loro diritti alla modesta eredità e al denaro contante, che sommava a poche migliaia di lire, non si potè validamente contestarli. La delicata coscienza del giovinetto non si arrese a quanti lo rassicuravano di potersi impossessare di quella somma; fidente nella Provvidenza, rimise il tutto ai parenti. Nelle sue *Memorie* ricorda il fatto con queste parole: « Vennero gli eredi di Don Calosso e loro consegnai la chiave e ogni altra cosa ».

Alla scuola del borgo.

Rimpianse Giovanni in Don Calosso non tanto un protettore e un appoggio materiale, quanto il buono e sagace maestro, che su alcuni dei più miseri anni della sua giovinezza aveva diffuso tanta luce di conforto e di spirituale disciplina. E frattanto attendeva altro soccorso. Venne questo nuovamente dallo zio Michele, che incoraggiò la madre a iscrivere il giovinetto, ormai quindicenne, alle pubbliche scuole del comune di Castelnuovo d'Asti.

Sulle prime faceva e rifaceva ogni giorno le due ore di cammino che separano il romitaggio dei *Bechi* da Castel-

nuovo; in seguito si pose a dozzina presso la famiglia di tal Giovanni Roberto, di professione sarto, che lo allogò, dicesi, in un bugigattolo di sottoscala.

La scuola castelnovese era però assai diversa dall'amorevole e paterna conversazione con Don Calosso! La classe di latino era frequentata da allievi tutti più giovani di Giovanni, il quale sembra non destasse simpatia nel suo maestro, che poco gradiva la presenza d'un allievo così anziano. Giovanni era però disposto a tollerare ogni contrarietà per amor del sapere e per fare qualche passo innanzi su la via per dove si sentiva chiamato.

Il sagace artiere.

Cominciò allora a trarre partito da tutte le sue attitudini, con quella singolare virtù di adattamento alle circostanze, che parve più tardi in lui un dono di Dio, e in grazia della quale seppe sempre uscire con vantaggio da ogni più critica situazione.

Tolto alle occupazioni campestri, persisteva in lui l'amore istintivo al lavoro. Il futuro iniziatore di scuole professionali unì sempre allo studio il culto delle arti minori. Allogato in casa di un sarto, apprese egli pure quel provvido mestiere; alternando la penna con le forbici e l'ago, addestrò l'ingegno sagace e la docile mano a quell'esercizio del rattoppare e anche del fare a nuovo.

Culto della musica.

Il suo padrone coltivava, a modo suo s'intende, l'arte musicale, ed era uno dei coristi della parrocchia. Giovanni ritrovò in se stesso l'attitudine al canto; s'accorse con sod-

disfazione di possedere una voce non sgradevole e bene in tono, e tosto l'adoperò per dar lode a Dio sposandola con le roche canne dei cantori di professione nelle sacre funzioni domenicali.

Venutogli alla mano, non si sa d'onde, un violino, si adoperò a trattare l'arco e cavare melodie a orecchio dalle quattro corde: poi si applicò al solfeggio, valendosi anche di una vetusta spinetta, per non dir clavicembalo, e acquistò così una sufficiente pratica di un'arte che nel sistema educativo da lui più tardi praticato e insegnato, doveva occupare uno dei primi posti.

Fabbro ferraio.

Nè gli fu ignota la dura arte del ferro. Vicino al buon sarto Roberto era la piccola officina d'un maniscalco. Giovanni cominciò a bazzicarvi con interessata curiosità; vide, osservò; dai mantici passò alla forgia, all'incudine, alle lime mordenti. L'artiere, certo Evasio Savio, non lo contrariava, anzi lo veniva cortesemente addestrando, e si giovava anche di quel gratùito e intelligente concorso. Il ferro si veniva foggiando tra quelle mani instancabili: il ferro, reso duttile e plasmabile dalla virtù del fuoco, come un giorno le piccole volontà ribelli, più dure talora del ferro, si sarebbero arrese alla virtù rinnovatrice del fuoco sacro onde si accende la carità.

Coi mezzi più umili, con le occasioni più modeste, Dio veniva preparandosi il docile e buono stromento di ben maggiore impresa.

Ancora i giochi.

E come al natìo casolare e presso i Moglia Giovanni aveva appreso ed esercitava giocherelli di prestigio ed evoluzioni di varia destrezza, così anche in Castelnuovo coltivò queste arti di piccolo saltimbanco, per farne un mezzo di propaganda morale e religiosa fra coetanei e adulti: perchè tutto è santo ciò che è indirizzato al servizio di Dio; le cose più volgari, considerate a questa luce, acquistano pregio; certe anime privilegiate poi hanno la mirabile virtù di trasformare in purissimo oro le scorie più vili.

Mutamento di scuola.

S'accorgeva però Giovanni che il suo profitto negli studi alla scuola castelnovese era lento e scarso, non certo per manco di buon volere da parte sua, ma per la deficenza dell'insegnamento. Mentre pensava al modo di migliorare la sua situazione scolastica, si fece nuovamente sentire l'aiuto della Provvidenza. Una buona signora di Chieri, vedova di un tal Matta e conoscente della madre di Giovanni, propose a questa di accogliere il giovinetto in casa sua: così, mentre frequentava le lezioni alle pubbliche scuole di Chieri, avrebbe assunto un poco di assistenza di un figliolo di lei, che aveva carattere piuttosto caparbio e indisciplinato. Piacque la proposta e si cominciò a disporre la partenza. Per sopperire in qualche parte alla spesa del necessario corredo, Giovanni fece allora ricorso alla carità dei suoi amici e conoscenti di Castelnuovo, e in tal modo potè raggranellare una piccola somma: denaro

limosinato con fronte serena e col cuore pieno di fede, secondo il più puro e sincero programma evangelico; e i pii donatori non pensarono allora qual merito avrebbe avuto agli occhi di Dio quella moneta, che serviva ai disegni celesti su un fanciullo predestinato: come i soldini della vedova evangelica provocarono l'aperta e pubblica benedizione di Gesù a preferenza dei pezzi d'oro largiti con sussiego ipocrita dai ricchi, a cui l'oro abbonda nei ben custoditi scrigni.

L'Opera di Don Bosco recò fin dai suoi inizi il suggello di Dio, appunto in questa squallida povertà che ne custodì la culla e le fu umile prònuba, che sempre e costantemente l'accompagnò, nel programma tacitamente accettato e fedelmente seguìto dal Grande: vivere di elemosina per operare beneficenza.

A Chieri.

Cominciò dunque Giovanni le scuole a Chieri, con migliori maestri, con metodo più razionale e in un luogo che poteva aiutare e favorire lo studio assai meglio che le borgate campagnole.

Chieri, antica città medievale, non assunse mai grande sviluppo, nè potrebbe assumerlo senza essere assorbita dalla vicina Torino; ma nella sua stabile e naturale condizione di cittadina provinciale, fiorisce oggi per intenso lavoro agricolo e per copia di industrie tessili. A' tempi di cui parliamo, essa non era molto inferiore al suo stato odierno nè per popolazione nè per attività. Come centro di studi aveva importanza considerevole in quanto già allora era sede di varie famiglie religiose e di uno dei Seminari diocesani. Annessi al Seminario erano i corsi che

ora in Italia chiamiamo ginnasiali, e allora erano detti, con termini arcaici, i corsi di grammatica (ginnasio inferiore), umanità (IV ginnas.) e retorica (V ginnas.). Giovanni, allogato presso la vedova Matta, frequentò per due anni il corso di grammatica; negli anni successivi (1833-1834) i corsi di umanità e retorica.

Studente povero.

Quegli anni furono pel nostro giovane oltre che un proficuo tirocinio di studi, un continuo esercizio di cristiana virtù, dimostrata nella fedeltà esemplare alle pratiche religiose, nel contegno illibato, nelle incessanti privazioni a cui lo esponeva la sua indigenza.

È facile comprendere come non potesse avere aiuti dalla madre per il suo mantenimento nè per l'acquisto dei libri e dei quaderni. Per tutto questo egli doveva industriarsi a trovare il necessario, con quelle occasioni che man mano gli si presentavano.

Provvide industrie.

Dopo essersi licenziato dalla vedova Matta, passò a dozzina, nel 1834, presso il signor Giuseppe Pianta, che eserciva in Chieri un modesto negozio di caffettiere e pasticcere. Assecondando il suo genio pratico, stimolato dalla sua instancabile attività, che cercava lavoro anche fuori delle aule scolastiche e lungi dai libri, Giovanni approfittò di queste vicende di pensione per apprendere altri mestieri. Già presso la signora Matta egli s'era dato a coltivare l'arte del falegname: i progressi da lui fatti in questa non furono piccoli, perchè ancora oggi si conservano in una casa dei

Bechi alcuni lavori di mano sua, cioè una tavola rettangolare di robusto noce, molto decentemente lavorata e alcune seggiole della stessa foggia. Trovandosi in seguito a pensione da Giuseppe Pianta, non tralasciò Giovanni la buona occasione di impratichirsi dell'arte del pasticcere; prestava così l'opera sua e ne aveva qualche piccolo e sudato compenso, che serviva all'acquisto del necessario per gli studi.

Altra piccola fonte di guadagno trovò Giovanni nell'impartire lezioni a giovinetti più acerbi di età e di cultura; talora anche prese impegno d'insegnare i primi rudimenti delle lettere a persone adulte: come accadde per Carlo Palazzolo, sagrestano del duomo di Chieri, al quale si ricorda avere Giovanni fatto lezione per alcun tempo durante quel periodo dei suoi studi.

Anima serena.

Tutte queste occupazioni e la continua necessità di industriarsi per trovare il necessario alla vita del corpo e della mente, non impedirono al nostro giovane di intrattenere anche in Chieri le liete e innocenti brigate d'amici, come altre volte nei nativi borghi aveva attirato stormi di bambini con santa arte di piccolo giocoliere. Giovanni era cercato e amato per quella abituale serenità di spirito, che imprimeva al suo portamento, al corso dei suoi pensieri e al suono del suo linguaggio una particolare luminosità che si chiama allegria. Fin dalla giovinezza Giovanni fu un'anima piena di lieta giocondità. La visione campestre, la pace raccolta nel pio silenzio delle distese verdi intarsiate di vigneti, ombreggiate di boschetti, echeggianti di canzoni villerecce, aveva intimamente parlato al suo cuore negli anni

della fanciullezza, vi aveva impresso un senso di calma fiduciosa, cullata dall'onda trasparente dei casti e semplici pensieri. La natura lo inalzava a Dio; un'intima conversazione lo intratteneva e lo soggiogava tutto, risvegliando, educando in lui le secrete nostalgìe delle cose soprassensibili e celesti, onde ravvisava col puro occhio dell'anima le orme di Dio in tutte le cose circostanti, sopra tutto nella semplice e patriarcale maestà delle campagne in fiore.

Quest'impronta di serenità non venne meno in lui neppure negli anni avanzati, quando, tutto assorto nel maneggio dell'Opera sua, che ogni giorno più ingrandiva, ognuno che lo avvicinasse si sentiva attirato da quella sua calma inalterabile, e conquistato dalla dolcezza del suo parlare.

Società dell'allegria.

In Chieri fu dunque Giovanni uno studente allegro: non di quella baldoria scapigliata e spesso invereconda di cui dà prova il ceto studentesco cittadino e la falange goliardica, ma di quella intemerata gioia, che mentre diffonde la sua luce, non ismentisce neppure per un momento l'alta disciplina dello spirito.

Per sua iniziativa sorse allora una gaia conventicola detta *Società dell'allegria.* I membri di essa erano per lo più compagni di scuola, o ragazzi a cui aveva impartito lezioni, o dei quali aveva trovato qualche occasione di occuparsi, per aiutarli col consiglio e coll'esempio a essere buoni. Questo fatto, poco importante per sè, dimostra però il prestigio che il nostro Giovanni continuava a esercitare sulle anime giovanili. Alcuni membri della società erano a lui legati da naturale riconoscenza e da in-

teresse, per l'aiuto intellettuale che ne ricevevano nelle difficoltà che lo studio loro offriva. Giovanni si valeva di questi aiuti da lui generosamente distribuiti, non per vantare una sua superiorità scolastica, ma per iscopo di bene. Il suo istinto d'apostolato lo moveva ad approfittare di ogni circostanza opportuna per diffondere intorno a sè un'aura persuasiva di innocenza e di bontà, condita di gioconda letizia. Appunto la sua naturale modestia, la semplicità con cui si prestava all'altrui bisogno, l'assenza di ogni sussiego, di ogni pretesa a farla da dottore, lo rendevano amabile e nel tempo stesso facevano volentieri riconoscere e apprezzare le sue doti. Per tutto questo, si comprende come Giovanni fosse unanimemente riconosciuto come il presidente della *Società dell'allegria*. Da quei convegni era bandita ogni forma di malumore; la gioia cristiana presiedeva alle amichevoli conversazioni. Utili argomenti di scuola erano trattati, ripetute nozioni imparate, procurata la educazione reciproca del buon gusto con lezioni di musica vocale e strumentale. Allegre passeggiate favorivano tra i soci lo sviluppo fisico e la vigoria delle membra; e frattanto la serietà composta con cui quei giovani assistevano alle pubbliche funzioni religiose, la correttezza del parlare, il cortese e disinvolto portamento che ovunque li distingueva, ne facevano altrettanti modelli di studenti cristiani.

L'ebreo convertito.

Durante gli anni di Chieri ebbe Giovanni anche l'occasione di guadagnare un nuovo membro alla Chiesa cattolica nella persona d'un suo condiscepolo di nome Giona, ebreo di famiglia e di religione. Questo giovane figlio

d'Abramo, che forse in età adulta non si sarebbe lasciato facilmente convincere dalle ragioni apologetiche di profondi teologi, cedette con amore e con piena coscienza all'invito d'un compagno: nel quale egli ravvisava un insieme di virtù così gradito e ammirabile, una fioritura così ubertosa della grazia di Cristo, un'efficacia pratica così evidente dell'insegnamento cattolico, che ne fu intimamente commosso, e aiutato dalla grazia di Dio, aperse il cuore alle sante e persuasive parole dell'amico; perchè lo splendore delle opere è senza paragone più efficace che la dotta pompa di argomenti razionali, per attirare anime sulle vie di Dio.

Incertezze.

Frattanto Giovanni giungeva, sul finire del 1835, al termine dei suoi studi di umanità e retorica. Si trattava ormai di scegliersi una via per raggiungere la mèta desiderata. Il sogno dei nove anni gli stava sempre dinanzi, nè mai egli aveva cessato di aspirare a quella futura missione, che le imagini e le parole di quel sogno gli avevano rappresentata indistintamente come un apostolato a vantaggio morale e materiale di molti, innumerevoli giovani. Durante i suoi studi chieresi si era sempre affidato ai consigli di sagge e venerande guide spirituali, sopra tutto nel sacramento della Confessione.

Cresima.

Una nuova infusione di grazia lo aveva illuminato e confortato col sacramento della Cresima, da lui ricevuto il 4 agosto del 1833. Si aggiunga che poco prima di partire

per Chieri, nel 1831, un nuovo sogno fatto da Giovanni mentre trovavasi per breve soggiorno nel villaggio di Morialdo, veniva a confermare in lui il presagio della missione futura.

Nuovo sogno.

Nel sogno, da lui stesso più tardi narrato, aveva veduto una veneranda Signora di aspetto celestiale, che sembrava spingere innanzi a sè una numerosa mandra di vario bestiame. Avvicinatasi, gli rivolse la parola, ingiungendogli di prendersi in custodia quella mandra. Alle sue esitazioni e umili proteste di non essere in grado di guidare tutto quel bestiame, la Donna del sogno gli diceva: « Non temere, io ti assisterò ». Questa notturna visione è ricordata nelle *Memorie* autografe con questo brevissimo cenno: « All'età di sedici anni io ebbi un altro sogno ».

La celeste Signora, la Vergine che il pio fanciullo invocava in ognuna delle sue giornate con accento di filiale affetto e con l'anima pura, gli parlava nel sogno e ripeteva il messaggio d'una manifesta volontà divina; Giovanni era di ciò profondamente convinto, e in cuor suo aveva intieramente consacrato la sua esistenza all'adempimento di questa divina volontà, nell'attesa che ancor più chiara e distinta gli si venisse manifestando.

Giunto al momento di decidere sulla via da prendere dopo gli studi di latinità, Giovanni si raccolse in se stesso, chiese consiglio, invocò l'aiuto di Dio, e alla fine gli parve che la miglior scelta fosse quella di avviarsi alla professione religiosa nell'Ordine Francescano.

Aveva allora diciannove anni.

Francescano?

Come sia sorto in lui questo spunto di vocazione francescana, non è difficile comprendere. Le sue guide spirituali osservavano la sua pietà esemplare, la sua attitudine agli studi, il suo desiderio di vita cristiana più elevata e perfetta secondo i precetti e i consigli evangelici. Più volte si sentì dire che il mezzo più opportuno per questo scopo sarebbe stato il sacerdozio regolare, ed egli guardandosi intorno e considerando il programma e l'indole delle diverse famiglie religiose, non tardò a fissare i suoi sguardi di intima e devota compiacenza sull'Ordine Serafico. La fanciullezza e l'adolescenza di Giovanni erano trascorse nell'indigenza e nella semplicità dei campi; il distacco da ogni cosa terrena, il più assoluto disinteresse erano disposizioni abituali dell'anima sua vestita di grazia. I fasti del Poverello d'Assisi dovettero più d'una volta commuoverlo fino alle lacrime, pensando che se la più alta nobiltà dello spirito cristiano risiede nella più perfetta somiglianza col divino Maestro, l'Assisiate più d'ogni altro vi s'era eroicamente approssimato.

Senza guida.

Giovanni meditò a lungo sulla sua risoluzione. Non pochi dubbi lo intrattenevano dal fare un passo decisivo: gli mancò, proprio in questo periodo di incertezze, un consigliere intimo che prendesse a studiare l'animo suo per indagare quale risultasse la volontà di Dio sull'argomento della sua vocazione ecclesiastica e religiosa. Nelle *Memorie* autografe è accennato con rammarico a tale mancanza d'una

guida fidata e sicura proprio in quella circostanza; quivi Don Bosco dice di essersi consigliato con se stesso e d'aver preso ispirazione da pie letture individuali, per maturare una decisione che poi fu indotto ad abbandonare. « Il sogno di Morialdo — così scrive — mi stava sempre impresso; anzi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui volendovi prestar fede, dovevo scegliere lo stato ecclesiastico, cui, appunto, mi sentiva propensione; ma non volevo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh! se allora avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stata per me un gran tesoro, ma questo tesoro mi mancava! Avevo un ottimo confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi decisi di entrare nell'Ordine Francescano. Se io rimango chierico nel secolo, dicevo tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccerò lo stato ecclesiastico, rinunzierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messo profonde radici ».

Don Cafasso.

Diffidando però del proprio consiglio, non trovando altra persona autorevole a cui aprire il suo cuore, decise di recarsi a Torino per manifestare quivi i suoi dubbi al santo sacerdote Don Giuseppe Cafasso, allora Rettore del *Convitto Ecclesiastico,* oggi venerato col titolo di Beato.

Il Cafasso era nativo di Castelnuovo d'Asti, quindi compaesano del nostro Giovanni, il quale aveva quivi assistito alla sua prima Messa il 21 settembre del 1832, e dopo il sacro rito s'era egli pure avvicinato con gli altri fedeli al novello sacerdote per baciargli la mano, in segno di rispetto al ministro di Dio. Non gli parlò allora: ma già da quando lo vedeva chierico e ne ammirava il contegno austero e raccolto, una secreta simpatia lo spingeva a desiderarne l'amicizia e l'intimità. Era disegno provvidenziale che un giorno queste due anime elette dovessero conoscersi più addentro, leggersi l'una nell'altra, edificarsi a vicenda; particolarmente piacque a Dio che l'aperta e costante approvazione del Cafasso a tutte le imprese di Don Bosco apparisse come garanzia della bontà di quelle e quasi suggello dell'approvazione celeste.

Saggio consiglio.

Il Cafasso adunque prese vivo interesse alle confidenze del nostro giovane, che lo consultava sulla scelta dello stato aprendogli con piena fiducia i secreti del proprio cuore, e tutto considerato, lo dissuase dall'entrare nell'Ordine Francescano e lo incoraggiò con queste parole: « Va' avanti tranquillamente nei tuoi studi, entra in Seminario e in seguito farai quanto la divina Provvidenza ti verrà preparando ». Mosso dall'autorevole parola del santo sacerdote, Giovanni si sentì libero da ogni incertezza; accolse quel consiglio come segno manifesto del volere di Dio e docilmente si accinse a metterlo in pratica.

I preparativi furono rapidi; col concorso di pie persone si procurò il necessario corredo e le divise del suo nuovo stato. Con una certa solennità gli fu imposto l'abito chie-

ricale in Castelnuovo d'Asti il 25 ottobre del 1835, per mano del parroco Don Cinzano. Cinque giorni appresso, il 30 di ottobre, faceva il suo ingresso nel Seminario di Chieri.

L'abito e il simbolo.

La madre, lieta che il comune voto si avviasse ormai verso il compimento, assisteva rendendo grazie a Dio, piamente orgogliosa di donare al santuario una sua creatura. E nell'accommiatare il figlio che partiva nuovamente alla volta di Chieri, gli disse parole ispirate a un alto concetto della missione sacerdotale: « Ricòrdati che non è l'abito che onora il tuo stato, ma la pratica della virtù ». In maniera più volgare e proverbiale: non è l'abito che fa il monaco: il che significa soltanto che una sacra divisa può essere talora ipocrito velo di sensi corrotti; ma sulle labbra pie di Margherita Occhiena quelle parole volevano sopra tutto manifestare il suo assoluto disinteresse, onde nella iniziata carriera ecclesiastica del figlio intendeva ravvisare e additare unicamente un programma di vita perfetta, tutta prodigata nella carità.

Propositi.

Ci è tramandata nelle *Memorie* autografe una serie di propositi che Giovanni fissò come sua norma di condotta al suo entrare nel Seminario:

1. *Per l'avvenire non prenderò mai parte ai pubblici spettacoli sulle fiere o sui mercati: nè andrò a vedere balli o teatri; e, per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi che si soglion dare in tali occasioni.*



MARGHERITA BOSCO-OCCHIENA.

(Scult. Giov. Cellini)

2. *Non farò mai più giochi di bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda, non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.*

3. *Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.*

4. *Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire Dio, dandomi alla lettura di cose religiose.*

5. *Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, ogni pensiero, parola ed opera contraria alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.*

6. *Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione, ed un poco di lettura spirituale.*

7. *Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e quando nol posso fare con altri, lo farò con mia madre.*

Rinascita spirituale.

Una vita piena di Dio, vissuta nella più intima conversazione con Lui, austeramente disciplinata nelle opere e nei pensieri, angelicamente pura, era il programma di tirocinio chiericale che Giovanni si proponeva ; voleva giungere al sacerdozio con l'anima degnamente preparata. Stimava che la santità del costume non dovesse essere l'effetto del sacramento, ma il necessario requisito, e che

non sarebbe santo sacerdote chi non arrivasse all'altare già rivestito di santità come d'una veste nuziale. L'uomo vecchio doveva sparire completamente per dar luogo all'uomo nuovo, rifatto e ricostituito in una mistica rinascita, riscosso dal sonno alle chiarità prime di una novella e feconda giornata albeggiante in luce di grazia.

Esempi.

Per tener fede a questo programma, Giovanni si volse a emulare gli esempi migliori di vita chiericale che il Seminario poteva proporgli. Ricorrono nelle *Memorie* i nomi d'alcuni compagni di chiericato di cui egli singolarmente apprezzò le virtù, l'ardore serafico, l'angelica innocenza. Fra tutti quelli spicca la ieratica e austera figura di Luigi Comollo, giovine di elettissimo cuore, chierico esemplare, che la morte immatura trapiantò nel cielo come fiore immacolato prima di giungere alle sacre ordinazioni. Del Comollo scrisse più tardi Don Bosco stesso una breve Vita, volendo proporlo ad esempio della gioventù cristiana e particolarmente degli allievi del santuario.

Scelta dei compagni.

Nella scelta dei compagni il nostro Giovanni fu sempre guidato da quel senso interiore che avvicina quasi inconsciamente due anime, non perchè l'una sia diretta verso l'altra, ma perchè tutte e due sono dirette verso Dio. In questa specie di amicizie cristiane il desiderio di *essere perfetti come il Padre che è nei cieli* forma l'unica attrattiva che può stringere fra due cuori un nodo indis-

solubile. Di tal sorta fu l'amicizia sua con l'angelico Luigi Comollo.

Nelle *Memorie,* Don Bosco parla dei suoi rapporti coi compagni durante gli studi di umanità e retorica in Chieri, e lascia intendere che dovette allora sorvegliare severamente se stesso per sottrarsi alla funesta influenza dei meno buoni e dei perversi:

« Nelle prime quattro classi dovetti imparare a mio conto il modo di trattare coi compagni. Nella mia mente avevo diviso costoro in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi, evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma famigliarità solamente cogli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però, in sul principio, in questa città, non conoscevo alcuno, così mi son fatta per allora una legge di non famigliarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare un poco con quelli che io non conoscevo per bene. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino; altri a fare una partita al giuoco, ad andare a nuoto; qualcuno anche a rubacchiare nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci dei confetti. Io mi sono liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano che mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi dicevo a tutti, per buona risposta, che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa, e che, per l'amore che io a lei portavo, non volevo andar in nessun luogo nè fare cosa alcuna senza il suo consenso ».

Con gli ottimi.

Fu dunque sua cura di stringersi durante il tirocinio chiericale agli ottimi fra i suoi compagni. Di questi veniva studiando le doti per ritrarle in se stesso, quando pensava che a lui mancassero le virtù che in quelli vedeva e apprezzava. Si venne così formando un piccolo gruppo d'anime, che senza appartarsi dalla comunità nè darsi in modo alcuno l'aria di privilegiati, s'intendevano mirabilmente fra loro nell'intimità di certi colloqui spirituali. La loro conversazione volgeva abitualmente sulle materie di studio assegnate per la carriera ecclesiastica e per la futura missione sacerdotale; ma più spesso il tema dei discorsi erano le cose di Dio, gli esempi più eccelsi della santità, la ricerca e vicendevole comunicazione dei più opportuni accorgimenti per emulare quegli esempi e per progredire nell'esercizio della virtù cristiana, per disporre lo spirito a ricevere in più larga copia i doni divini di luce interiore e di grazia.

Luigi Comollo.

Luigi Comollo era per Giovanni il modello perfetto di vita chiericale. Temperamento altamente sensibile alle gioie spirituali procurate dal candore della coscienza e dall'ardore di carità, era di quell'anime privilegiate in cui Dio abita come in un chiuso sacrario: anime tutte assorte in un solo pensiero, effuse in una sola speranza, accese da un unico e inestinguibile fuoco, onde ogni parola, ogni atto, tutta l'esistenza si informa a questo intimo atteggiamento di preghiera e di celeste contemplazione. Sono i

capolavori della grazia divina e della disciplina cristiana, destinati a diventare le gemme del sacerdozio. Conviene però osservare che il carattere di Giovanni era assai diverso da quello del suo ammirato esemplare; per quanto egli si studiasse di ritrarlo in se stesso, non poteva nè doveva giungere fino al punto di farsene identica copia. Provvidamente reagiva in lui la spontaneità della sua natura, a serbare intatte certe linee della sua interiore fisionomia, che dovevano più tardi dar forma a tutta la sua attività e determinare, diremmo, il tono della sua eroica virtù.

Costanza di carattere.

A questo proposito dobbiamo rilevare che la vita chiericale e le consuetudini ascetiche del Seminario educarono Giovanni Bosco senza trasformare le note peculiari del suo carattere, nè paralizzare certe sue tendenze, che parevano dilungarsi dalla rigida norma dell'istituto in cui viveva. Così accadde che egli potè quivi mantenere un contatto efficace e attivo con gli antichi compagni dei corsi ginnasiali, quelli stessi con cui un tempo s'erano intrattenute le amene e proficue conversazioni della *Società dell'allegria*. Venivano costoro al Seminario a trovare il loro antico e simpatico caporione; ogni giovedì vi si davano il convenuto, facevano chiamare alla portineria l'amico Bosco, che ritrovavano trasformato nell'abito, più cosciente ormai della sua missione, ma sempre illuminato dal più giocondo sorriso, pronto ad assecondare il buon umore della cordiale compagnia, a prestarsi per qualunque circostanza in cui fosse richiesto il suo cortese aiuto, insomma, sempre Giovanni Bosco. Quelle ore trascorse coi giovani visitatori

erano ricche di buone e sagge parole, che s'intercalavano senza il minimo sussiego fra la più indifferente conversazione. Quivi Giovanni continuava la spontanea missione del buon esempio così presto da lui cominciata fra i piccoli: e mentre sentiva il prestigio che gli attribuiva la sua divisa chiericale e la santità del recinto che l'albergava, pensava, che un giorno ormai non lontano egli, sacerdote di Dio, avrebbe potuto essere l'arbitro di tante volontà giovanili, e valersi di tale autorità per educarle o riabilitarle. La visione del sogno novenne riappariva come incessante richiamo.

Gli anni del Seminario trascorsero con questo tenore di vita, disciplinata dallo studio e dalle pratiche spirituali, segnando un'impronta nuova sull'anima di lui, ma senza sopirne le tenaci aspirazioni a qualche cosa d'indistinto che la regola seminarista non poteva nè sviluppare nè eliminare, pur fornendo alla preparazione intellettuale e morale validi stromenti di futuro lavoro secondo i particolari disegni che la Provvidenza aveva fissati.

Sacerdote.

La consacrazione sacerdotale di Giovanni avvenne il 5 giugno del 1841. Fu preceduta, secondo la consuetudine, da un corso di Esercizi Spirituali compiuto in Torino, pare, nella Casa dei Sacerdoti della Missione. Ci sono conservati i ricordi da lui fissati al termine di quel ritiro spirituale, formulati in una serie di propositi che dovevano essere, nel suo pensiero, un programma di vita sacerdotale tutta dedicata a servire Dio nell'amore del prossimo. Ivi fra altre norme di carattere ascetico, Giovanni si proponeva: di non far mai passeggiate, se non per necessità del

ministero o per visitare infermi; di occupare rigorosamente bene il tempo; di adottare come suo modello la carità e la dolcezza di San Francesco di Sales.

San Francesco di Sales.

Appare qui per la prima volta la intima simpatia di Giovanni Bosco per il santo vescovo di Annecy, la cui vita aveva preso ad ammirare negli anni del Seminario e l'aveva incitato a leggerne le Opere per conoscerlo più da vicino. Più tardi assegnerà il Salesio come patrono e titolare della famiglia religiosa da lui fondata, onde oggi l'*Opera di Don Bosco* è universalmente designata dal mondo civile col termine di *Salesiani.*

La prima Messa.

Ricevette Giovanni l'ordinazione al presbiterato in Torino, come sopra è detto, il 5 giugno 1841, nel palazzo episcopale, per mano dell'arcivescovo Luigi Fransoni. Celebrò la sua prima Messa pure in Torino, nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Lo assisteva all'altare Don Giuseppe Cafasso. Nelle *Memorie* autografe, Don Bosco ricorda quel giorno e quei momenti solenni, con brevi linee nelle quali dice d'avere ricordato in quella prima Messa tutte le persone che l'avevano beneficato, oltre i parenti, e particolarmente il venerando Don Calosso.

Efficacia di parola.

Indi aggiunge questa nota: « È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia che il novello sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa. Io chiesi

ardentemente l'efficacia della parola per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera ».

Fra i compaesani. Parole memorande.

Il giovedì 10 giugno, ricorrendo la solennità del *Corpus Domini,* per appagare il desiderio dei suoi compaesani, celebrò la Messa solenne in Castelnuovo d'Asti, festeggiato da conoscenti, amici e dal popolo. La pia genitrice assisteva pregando. Nelle *Memorie* è ricordato quel giorno, che fu pieno di emozioni profonde pel novello sacerdote, e sono conservate alcune parole che la madre gli rivolse, e che gli restarono vivamente impresse: « ... La sera di quel giorno mi restituii in famiglia. Ma, quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e dicevo: — Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primarii del suo popolo. — Mia madre in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: — Sei prete, dici la Messa; da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo. Ricòrdati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva, o sia già morta: ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me ».

Don Bosco non avrebbe potuto rendere omaggio più degno alla memoria santa di sua madre, che conservandoci

queste parole; quando Dio parla alle anime, i semplici, gli analfabeti sanno dire cose sublimi.

Primi passi.

Le prime fatiche del suo ministero esercitò Giovanni in Castelnuovo stesso, ove si trattenne alcuni mesi in qualità di vice-curato. Era desiderio dei suoi Superiori ecclesiastici che rimanesse stabilmente in quell'ufficio: nè Giovanni aveva altro intento che quello di obbedire. Frattanto gli veniva offerto anche il posto di cappellano e maestro comunale nella borgata di Morialdo, e ciò col pieno gradimento delle autorità civili. Per di più, circa lo stesso tempo egli era richiesto a prestare opera di privato istitutore in casa di nobile famiglia genovese, a condizioni per quel tempo vantaggiose. Nel dubbio della scelta, poichè i Superiori lo avrebbero lasciato libero di preferire l'una o l'altra di quelle diverse occupazioni, Giovanni pensò di chiedere il consiglio del venerando Don Cafasso in Torino. Il Cafasso lo dissuase dall'aderire a quelle proposte, e lo invitò a stabilirsi nel Convitto Ecclesiastico, per attendervi un paio d'anni allo studio della teologia morale e della cura pastorale. Obbedì tosto all'autorevole consiglio, e fattane parola colla madre, il 3 novembre 1841 partì per Torino, dove i disegni della Provvidenza stavano per avviarlo ad altro cammino.

Al Convitto Ecclesiastico.
Visita i poveri.

Nel tempo che Don Giovanni Bosco trascorse al Convitto, ebbe occasione di alternare con lo studio alcune particolari opere di carità, cioè le visite ai poveri e ai car-

cerati. A queste pie peregrinazioni tra le miserie cittadine andava egli di solito al seguito del Teol. Guala, santo sacerdote e fondatore del Convitto, e di Don Cafasso. Salivano le interminabili, buie e tortuose scale di palazzi, che parevano all'esteriore dimostrare la massima opulenza, e giunti in alto, sotto i comignoli, nelle *soffitte,* si trovavano fra il più miserando squallore e potevano guardare in volto, con occhio acceso di carità, quella miseria da cui il mondo torce volentieri lo sguardo, perchè preferisce ignorarla. Conforto di sante parole, soccorsi materiali, promesse di impegnarsi per trovare lavoro ai validi, ricovero agli infermi, erano le imprese di quella missione caritatevole, dove il sacerdote di Dio compariva come angelo consolatore. È da ricordare che quell'alto esercizio di carità a cui si dedicavano quotidianamente i migliori rappresentanti del clero torinese, primi fra tutti il Guala, il Cafasso, il Cottolengo, la cui mirabile Opera era allora in pieno sviluppo, coincideva con la istituzione delle parigine Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, promosse da un laico illustre, Federico Ozanam, e praticate da laici. L'intima vita d'amore del cristianesimo cattolico riprendeva tutta la sua attività proprio nel periodo di elaborazione delle teorie socialiste, moventi alla ricerca di una base per una dottrina umanitaria fatta d'egoismi e ispirata al più crasso materialismo.

Fra i carcerati.

Più triste era lo spettacolo che offrivano le prigioni. A questo ministero si dedicava eroicamente il Cafasso, consacrando le sue pietose assistenze di preferenza ai condannati, coi quali viveva le tetre agonie della vigilia, ac-

compagnandoli poi fino ai piedi del patibolo. Il capestro diventava per quei miseri una espiazione, e nell'orribile necessità, riuscivano a trovare la calma, a morire rassegnati con la preghiera sul labbro: preghiera che il pio sacerdote raccoglieva per continuarla sui loro cadaveri, dopo la vendetta della umana Giustizia.

Delinquenza minorenne.

Quando Giovanni accompagnava il Cafasso nelle carceri partecipando al pio ministero, ebbe a osservare con una stretta al cuore il numero non piccolo di minorenni delinquenti. Nelle *Memorie* autografe egli ha notato quella dolorosa impressione; e le riflessioni che ebbe a formulare allora, sono raccolte nelle seguenti parole: « Quale non fu la mia meraviglia e sorpresa, quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore, ed intanto erano, in breve, ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti. In quelle occasioni, mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perchè abbandonati a se stessi. Chi sa, dicevo tra me, se questi giovanetti avessero, fuori, un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non potessero tenersi lontani dalla rovina o, almeno, diminuisse il numero di coloro che tornano al carcere? »

La missione si affaccia.

Meditava sulla sorte di quei giovani e, ripensando al sogno dei nove anni, al suo costante desiderio di dedicarsi alla cura morale della gioventù, veniva discutendo vari

modi di attuare quel disegno. La vita comune al Convitto non gli avrebbe impedito di farne i primi esperimenti, e fidente nel consiglio del Cafasso, gli aperse l'animo suo, manifestando al tempo stesso il proposito di radunare i giovinetti sperduti per istruirli nella religione e formarli al timor di Dio, unica base di una vita corretta. Scrive infatti nelle *Memorie:* « Comunicai questo pensiero a Don Cafasso, e col suo consiglio e coi suoi lumi, mi sono messo a studiare il modo di effettuarlo, abbandonando il tutto alla grazia del Signore, senza di cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini ».

Il Cottolengo.

All'approvazione del Cafasso si aggiunse una parola di conforto, che aveva suono di profezia, dell'eroico Cottolengo. Un giorno Don Bosco si recò a visitare la *Piccola Casa della Divina Provvidenza,* dov'erano già ricoverati circa 1800 infelici d'ambo i sessi afflitti da tutte le non immaginabili miserie umane. Quella visita ribadiva nell'animo di Don Bosco la triste impressione ricevuta nelle carceri sulla rovina irreparabile di giovani esistenze, corrose anzi tempo dalla dissolutezza. « Vedeva in certe infermerie i letti occupati da poveri giovani, sui quali l'angelo della morte già distendeva le sue ali. Quelle facce consunte, quelle tossi ostinate, quella totale prostrazione di forze gli palesavano chiaramente che l'abito del vizio aveva avvizzito quei poveri fiori di gioventù. Loro disse qualche parola di conforto, ed essi l'ascoltarono con rassegnazione al volere di Dio, e al suo sorriso sorridevano essi pure mestamente. — Oh, quanto ha bisogno questa povera gioventù di essere premunita e salvata! — pensava

Don Bosco » (1). Il Cottolengo nel congedarlo gli disse con tono faceto: « Voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero; procuratevene una che sia di stoffa molto più forte e consistente, perchè i giovinetti possano attaccarvisi senza stracciarla. Verrà un tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente » (2). Così l'eroico sacerdote dava la sua piena approvazione alle confidenze di Don Bosco circa i suoi disegni già prima esposti al Cafasso.

Prima adunata.

Il primo nucleo della turba giovanile vaticinata dal Cottolengo fu raccolto da Don Bosco sul finire del 1841 nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Tale inizio dell'opera salesiana è documentato nelle *Memorie* autografe, dove Don Bosco scrive: « Fin dal 1841, quando l'opera degli Oratorii incominciava con un semplice catechismo festivo nella chiesa di San Francesco d'Assisi, ogni cosa fu sempre fatta col consenso e sotto la direzione di Mons. Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino ». La tradizione vigente nella Società Salesiana assegna come data precisa dell'inizio degli Oratorii l'8 dicembre 1841, giorno festivo della Concezione Immacolata di Maria Vergine. Si fa anche il nome del primo giovinetto invitato da Don Bosco al catechismo domenicale: Bartolomeo Garelli di Asti, garzone muratore.

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, II, pag. 66-67.
(2) *Ibid.*, pag. 67.

Vengono i fanciulli.

Quelle prime adunate si svolgevano con molta semplicità e varietà. Non solo al catechismo venivano trattenuti i giovinetti, ma prima e dopo l'istruzione catechistica e la funzione religiosa, essi avevano piena libertà di divertirsi in amena ricreazione, assistiti sempre e animati dal giovane sacerdote, la cui affabilità acquistò subito la comune simpatia. Sulle prime, le adunate furono pomeridiane; ma presto si cominciò a invitare i giovani amici ad accorrere fin dal mattino per assistere insieme alla Messa domenicale, che in certe feste assumeva carattere più solenne, con la frequenza ai Sacramenti, promossa con ardore da Don Bosco, che a tutto si prestava instancabilmente. Parecchi sacerdoti del Convitto lo aiutavano in queste occasioni, fra gli altri il Guala e il Cafasso. Le adunate vennero tosto assumendo un carattere particolare di serena giocondità e di serietà morale, sostenuta e garantita dalla spontanea partecipazione alle funzioni sacre e alla mensa Eucaristica. Bandita ogni rigidezza e sussiego formalistico, vestita la religione di caritativa bontà, si respirava quivi un'aura di letizia e d'innocenza; il sorriso amabile, il piglio sicuro e gioviale di Don Bosco esercitavano un vero fàscino. Tutto appariva quivi comune e semplice: eppure c'era qualche cosa di nuovo che attirava e legava a quel pio recinto con affezione costante, e faceva attendere con desiderio la domenica per accorrervi. La novità era quel trovarsi come in una famiglia, quel sentirsi sempre vigilati, seguìti, talora scrutati da uno sguardo buono, quella spontaneità di sentimenti e di movenze, per cui la religione era una continuazione della vita, non un peso nè uno spauracchio. Il

ragazzo non aveva bisogno di inserire a forza nel suo spirito la pratica religiosa, quasi aprendo una parentesi nel ritmo veloce della sua fresca età: tutto continuava con la stessa intensità di vita, sia in chiesa sia fuori di chiesa: dovunque si sentiva preso e ricreato dalla stessa atmosfera di allegrezza e di affetto. Era un sistema di educazione che si veniva fin dagli inizi abbozzando ed attuando. Don Bosco non vi si preparò con lunghi studi; chiese consiglio al cuore anzichè alla fredda ragione, e al posto delle teorie verbose e inefficaci, pose quella eroica volontà di bene, che supera ogni ostacolo, perchè sorretta da virtù divina: secondo il detto di San Paolo che *la carità ottiene ogni vittoria.*

Prima falange.

Il piccolo gruppo dei primi seguaci venne aumentando da una domenica all'altra, avvicinandosi presto al centinaio. Nella sua giovinezza, Don Bosco aveva appreso molte arti che dovevano giovargli più innanzi. Cominciò tosto a trar partito dalle sue modeste cognizioni musicali, per suscitare da quei labbri giovanili il canto, modulato con accento di preghiera.

Canto e preghiera.

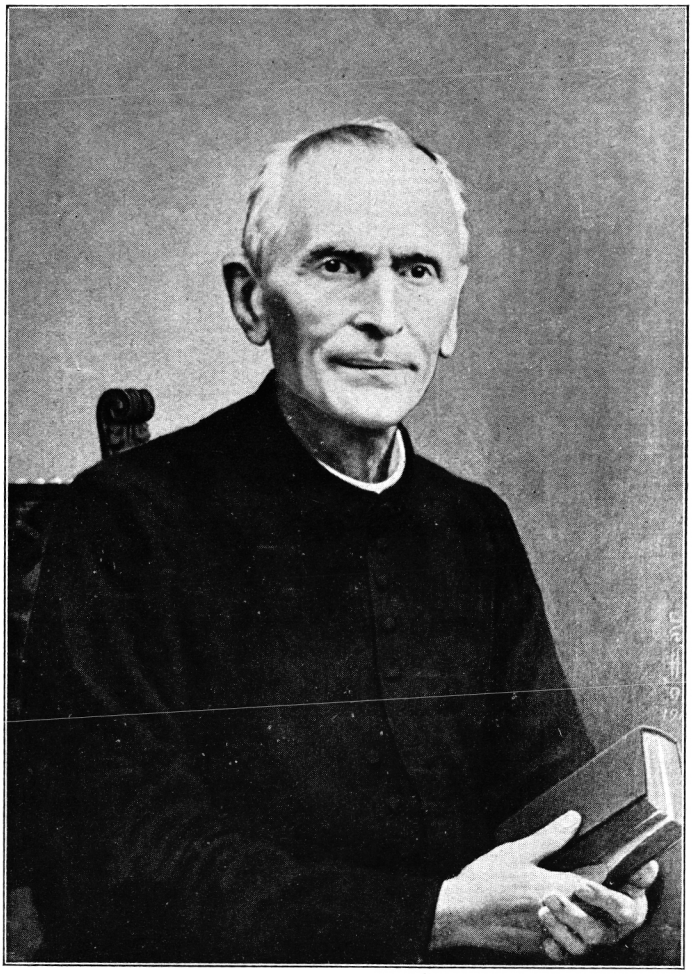
Il canto accompagnò sempre la preghiera cristiana. Nelle adunanze eucaristiche dei primi secoli, anzi dei primi decenni della vita ecclesiastica, sorse il canto spontaneo e ardente di fede, ed era linguaggio concitato di anime assorte in una trepida vigilia di martirio. Le canzoni popolari di Grecia e di Roma, che già avevano modulato i carmi profani

dell'idolatria e dei vagabondi amori, si adattavano a intonare le lodi del Cristo, a proferire parole inaudite di speranza: e in quel nuovo adattamento si purificavano come asperse dal mistico lavacro di un'arte nuova. Il cristianesimo, che ha creato la grande arte musicale classica e moderna, nacque col canto sulle labbra. Don Bosco, anima profondamente e squisitamente cristiana, volle che i suoi piccoli amici cantassero, fu egli il primo loro maestro: e già sugli inizi del 1842, le adunate domenicali risonavano delle squillanti voci puerili liberate nel cantico sacro. Si ricordano ancora alcune di quelle prime canzoni spirituali insegnate da Don Bosco ai suoi giovani: « Lodate Maria, o lingue fedeli » era una delle più frequenti. Più tardi la scuola di canto sacro e ricreativo occupò nel sistema educativo salesiano un posto d'onore.

Ancora tra i carcerati.

Durante la settimana, il giovane sacerdote attendeva ai suoi studi di teologia morale nel Convitto, e seguitava ad accompagnare il Cafasso nelle visite ai carcerati; questa caritatevole missione, in cui a Don Bosco si venivano così spesso presentando le miserande vestigia della delinquenza giovanile, è ricordata nelle *Memorie biografiche* del Lemoyne con una pagina piena di vivezza e densa di autorevoli testimonianze: « Il regolamento delle carceri — scrive il Lemoyne (1) — era stato da Carlo Alberto cristianamente ordinato nel 1839. Eravi prescritta la santa Messa, un'istruzione religiosa e un'ora di catechismo in ogni giorno festivo. I Cappellani ogni mercoledì e giovedì avevano inoltre

(1) *Op. cit.*, II, pag. 105 e seg.



Don MICHELE RUA
primo successore di Don Bosco, sepolto in Valsalice.

l'obbligo di visitare i carcerati, e di insegnare la dottrina cristiana in tutti i giorni della quaresima. Don Cafasso, per aiutare i Cappellani a preparare i detenuti alla Pasqua, vi mandava i Convittori (1) tre volte alla settimana, con un servo, il quale li seguiva portando un cesto pieno di tabacco e di sigari, divisi in tanti pacchi. Alla porta delle carceri erano distribuiti ai catechisti, acciocchè ne facessero dono ai loro allievi. Don Bosco da principio aveva provato una certa ritrosia nel compiere tale ufficio; quegli androni umidi e malsani, il triste aspetto dei detenuti, l'idea di trovarsi in mezzo a gente macchiata di orrende iniquità e persino di sangue, lo conturbava. Si fece animo però, pensando a quanto dirà il divino Giudice nell'estremo giorno: *Io ero in prigione e siete venuti a visitarmi* (MATT. 25, 36) ».

« Incominciò dunque i catechismi alla sua classe. Certe i principii non erano troppo incoraggianti: chi rideva, chi faceva interrogazioni fuori di proposito, chi parlava sommessamente col compagno vicino, chi sbadigliava rumorosamente. Ma egli non si sfiduciò per quella poca corrispondenza, trattandoli sempre con somma carità, pazienza e mansuetudine ».

« Discorrendo alla famigliare con quegli infelici, coi suoi bei modi e con l'amenità delle sue istruzioni se li affezionò tanto, che quelli desideravano di averlo sovente con loro. Ed egli tanto diceva e tanto si adoperava, che riuscì a guadagnare il cuore di molti e a ricondurli sulla via della salute. Ammaestrato da Don Cafasso, in quelle stesse sue prime prove era mirabile nell'ispirare grande confidenza nella misericordia di Dio, come ci attestano i testimoni del fatto ».

(1) Cioè i sacerdoti del Convitto Ecclesiastico.

Giovinezze distrutte.

« Ciò però che faceva sempre sanguinare il suo cuore... erano i poveri giovani che la società era costretta a quivi rinchiudere come esseri nocivi, senza avere saputo fare altro per essi. Taluni espiavano delitti superiori alla loro età. Don Bosco s'accorse che il numero di questi disgraziati andava ogni giorno crescendo; e quelli stessi che, scontata la pena, erano restituiti in libertà,... dopo pochi giorni ritornavano in quel luogo carichi di nuovi delitti e di una nuova condanna. Osservò pure, con meraviglia e sorpresa, che ciò accadeva anche di quei molti che pel terrore e i patimenti sofferti erano usciti di carcere con fermo proposito di vita migliore. Quivi tornati e quivi dimorando, apprendevano più raffinate malizie... maggiormente si corrompevano e ne uscivano sempre peggiori. Eppure fra quegli sventurati ve n'erano non pochi di cuore buono, capaci di formare la consolazione d'una famiglia, ma oramai avviliti, inaspriti da trattamenti duri, costretti com'erano quivi a nutrirsi di solo pan nero ed acqua..., recalcitranti colla volontà ai comandi, perchè bisognava obbedire per forza, torvi in viso e col sarcasmo sulle labbra ».

« Don Bosco si avvicinava ad essi, proferiva parole di affetto, di fede, ed anche di piacevolezza. Scuoteva il loro tedio con ameni racconti, ne calmava i mali umori, intercedeva per essi presso i guardiani, e col suo zelo ardente, ma tutta soavità, esercitava sopra di loro un vero impero, un fàscino irresistibile. I giovani lo attiravano e ne erano a vicenda attirati. — E di mano in mano, scrive egli (1),

(1) Nelle *Memorie* autografe.

che io facevo loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneggio; appena facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevano dar ragione, ma che li faceva risolvere a farsi più buoni. Di fatti non pochi cangiavano condotta nel carcere stesso, altri usciti vivevano in modo da non dovervi più essere tradotti. — In breve, molti nel carcere gustavano i salutari effetti della misericordia divina e trovavano quivi riaperte le porte del cielo ».

« Finito il suo catechismo, Don Bosco usciva da quelle mura profondamente impressionato e sempre più risoluto di dedicarsi tutto e a tutti i costi al sollievo di tanti mali e di tante pene della povera gioventù ».

« Quando qualcuno di quei giovani prigionieri veniva liberato e il suo domicilio essendo troppo lontano dall'Oratorio, non credeva cosa prudente ammetterlo subito tra i suoi allievi, Don Bosco pensava di affidarlo ad alcuni zelanti signori e bravi artigiani, perchè fosse... sorvegliato e indotto alla santificazione dei giorni festivi. Non mancava però di chiedere informazione sulla sua condotta, di visitarlo, incoraggiarlo, soccorrerlo. Egli già fin d'allora s'accorgeva quanto fosse difficile guarire alcuni di quelli, dopo che erano vissuti lungo tempo nel disordine, e comprendeva che il solo mezzo di preservarli dal vizio per l'avvenire era di raccoglierli in sicuri asili, ove si potesse dar loro una educazione religiosa, premunendoli dai molti pericoli che da soli non potrebbero vincere... ».

Scuola di carità.

« Intanto da queste visite ai carcerati Don Bosco traeva molti ammaestramenti per la buona riuscita nell'educazione della gioventù. Egli si persuadeva sempre meglio della necessità di usare modi caritatevoli con questi infelici e con tutti i giovinetti, se si vuol ottenere da loro qualche cosa; e più tardi insisteva su questo punto, ed assicurava i suoi cooperatori che un giovane d'indole anche aspra e riottosa, facilmente si piega al bene, quando si vede trattato amorevolmente. Apprendeva pure sempre più vivamente quale era la causa onde tanta povera gioventù era trascinata in quei luoghi di espiazione. Colle lacrime agli occhi narrava ai suoi giovinetti (corredando il suo racconto di commoventi aneddoti occorsigli durante questo suo ufficio di catechista alle carceri), come molti dei carcerati, specialmente giovani, asserivano di essere stati condotti al mal fare dal cattivo esempio di un compagno, o dalla trascuranza dei genitori, specialmente per ciò che si riferisce all'istruzione religiosa. E però inculcava sempre la fuga dei cattivi compagni e insisteva sul buon esempio da parte dei genitori e sulla necessità di istruire bene i giovinetti nelle cose di religione, per tenerli sulla retta via e salvarli ».

Sul pulpito.

Oltre al ministero di carità verso i carcerati, Don Bosco negli anni passati al Convitto si occupò, per invito dei Superiori, anche di predicazione. Parve nuovo il suo modo di predicare, familiare, spontaneo, lontano da quel tono retorico talora eccessivamente gonfio, che a quei tempi

prevaleva nei sacri oratori. Come nel modo di trattare i giovani, così anche sul pulpito, Don Bosco cercò la spontaneità e l'efficacia delle cose piuttosto che il rombo delle parole; più che alle intelligenze volle parlare ai cuori, e sempre fu convinto che l'esempio è più educativo del discorso. Don Cafasso approvava pienamente questo sistema di predicazione; l'Arcivescovo Luigi Fransoni, a richiesta di Don Cinzano, parroco di Castelnuovo d'Asti, proponeva a Don Bosco (con lettera del 30 novembre 1842, riportata dal Lemoyne) (1), di recarsi colà a prestare temporaneamente l'opera sua di predicatore: e poichè trattavasi di una sacra missione e occorreva la facoltà di udire confessioni, lo invitava a subire tosto l'esame delegando all'uopo i sacerdoti Guala e Cafasso.

Ancora il canto.

Continuavano frattanto le adunate giovanili della domenica presso la chiesa di San Francesco d'Assisi, sempre più frequentate e sempre più amene. Don Bosco volle incominciare con maggior impegno la scuola di canto, per poter aggiungere alle funzioni sacre l'attrattiva dell'arte, sia pure con mezzi poveri e semplici. Il suo multiforme ingegno non rifuggiva dal comporre in versi. Si ha memoria d'una graziosa canzoncina in lode di Gesù Bambino, composta da Don Bosco in quei primi tempi del suo Oratorio; dicesi che a quelle strofette adattasse egli stesso un motivo musicale, tolto da qualche canzone popolare; con molta pazienza lo insegnò ad alcuni dei suoi ragazzi, che lo cantarono anche in altre chiese con gradita sorpresa dei fedeli, non abi-

(1) *Op. cit.*, II, pag. 190.

tuati a quei canti giovanili nelle sacre funzioni. Narrasi che talora Don Bosco udendo per via cantare da crocchi di gente allegra certe ariette popolari, le ritenesse a memoria e vi venisse adattando parole di ispirazione religiosa, ribattezzandole e introducendole nel tempio: procedimenti primitivi, che si riscontrano nelle origini di ogni forma d'arte. Ma nella vita di lui questo modo di procedere rivela tutto un sistema di educazione, che muove da semplici principii intuitivi, anteriori e superiori a qualsiasi teoria. Fin d'allora Don Bosco si studiava di tutto indirizzare allo scopo educativo, e per meglio riuscire nell'intento, si appigliava a quanto potesse esercitare una azione immediata sulle anime dei suoi giovani, prese nella loro intima natura, ridestate nelle loro impressioni abituali, assecondate nei loro sentimenti ereditari, che possono germinare in candide fioriture o in maledette gramigne, secondo che vengono coltivati.

Turba crescente.

L'Oratorio domenicale cresceva: e col crescere di esso cominciavano le difficoltà. Fra i superiori del Convitto, Don Bosco aveva autorevolissime protezioni; il Guala e il Cafasso vedevano con grande simpatia quest'opera e l'assecondavano col loro appoggio. Una volta fra l'altre, ricorrendo la festa di Sant'Anna, patrona delle professioni a cui apparteneva il maggior numero dei giovani (scalpellini, stuccatori, selciatori, muratori), il Guala procurò ad essi la graziosa sorpresa d'una merenda imbandita nella sala maggiore dell'Istituto e rallegrata con ogni sorta di leccornie.

Dissensi.

Non mancavano però nel Convitto stesso coloro che non vedevano volentieri quel rumoroso assembramento domenicale, che rompeva gli austeri silenzi del recinto; inoltre, poichè la ricreazione si faceva mattino e sera sul piazzale della chiesa, recava disturbo al pubblico che frequentava le funzioni sacre e provocava proteste da più di una parte.

Nuove incertezze.

Tutto ciò impensieriva il giovane sacerdote, nella cui mente a quando a quando spuntava di nuovo l'idea di ritirarsi in una comunità religiosa. Nello stesso periodo di tempo pare che anche il proposito di iscriversi a una istituzione missionaria gli sorridesse. Senza intermettere l'opera sua domenicale, egli veniva comunicando al fido consigliere Don Cafasso quei suoi pensieri. Questi cominciò dal dissuaderlo dal proposito missionario, osservando che la sua complessione fisica non era adatta a quello scopo. Un parere definitivo circa la vita claustrale gli ebbe a dare lo stesso Don Cafasso, e in senso decisamente negativo, poco appresso, quando Don Bosco era al termine della sua dimora al Convitto. Quivi era rimasto due anni (1841-1842); alla fine di ogni anno era usanza di chiudere con un corso di Esercizi Spirituali, che venivano praticati nel romitaggio di Sant'Ignazio sopra Lanzo Torinese. Al termine adunque del suo trocinio teologico, Don Bosco coi suoi compagni vi si recò con profondo raccoglimento, con l'anima pronta per ascoltare le voci di Dio circa la sua missione, meditò

ed esaminò a lungo se stesso. Desiderava vivamente una parola definitiva di Don Cafasso, e per provocarla pensò di annunziargli d'aver disposto ogni cosa per ritirarsi in un convento francescano. Don Cafasso con tutta calma gli disse: « Oh, che premura! e chi penserà di qui avanti ai vostri giovani? Non vi pareva di far del bene lavorando per quelli? — Sì, è vero, rispose Don Bosco; ma se il Signore mi chiamasse allo stato religioso, Egli provvederà che ai giovani pensi qualcun altro ».

Così vuole Dio.

« Don Cafasso allora, serio serio fissò in volto Don Bosco e con una cert'aria di solennità paterna gli disse: — Mio caro Don Bosco, abbandonate ogni idea di vocazione religiosa... e continuate la vostra opera a pro dei giovani. Questa è la volontà di Dio e non altra » (1). Don Bosco sentì in quelle autorevoli parole la conferma delle sue aspirazioni antiche: da quel punto ogni dubbio svanì, ed egli si accinse a fare la volontà di Dio, dedicandosi tutto alla sua Opera giovanile.

Il prudente consigliere.

Don Cafasso aveva maturato lentamente e con ogni prudenza il suo parere. I Convittori, dei quali, dopo il ritiro del Guala ormai aggravato dagli anni e da vari incomodi fisici, egli aveva assunto la direzione, erano per lui un oggetto di attento e sagace studio. Al termine del biennio

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, II, pag. 207.

egli indicava a ciascuno il campo di attività in cui meglio avrebbe potuto riuscire, e quelle sue sentenze erano frutto di assiduo studio sulle attitudini dei suoi allievi. Quanto a Don Bosco, il Cafasso lo aveva seguito sempre con grande attenzione; per meglio penetrarne l'indole e scrutare i disegni di Dio sopra di lui, gli aveva lasciato piena iniziativa, accordandogli la sua protezione perchè altri non ne ostacolasse alcuna intrapresa. Quando, verso la fine del biennio, il parroco Don Giuseppe Comollo, zio dell'angelico giovane amico di Don Bosco, fece pratiche presso l'Arcivescovo Fransoni per avere Don Bosco quale coadiutore nella sua rettoria di Cinzano, Don Cafasso e Don Guala s'interposero perchè la pratica non avesse esito, e apertamente consigliarono Don Bosco a pregare l'Arcivescovo d'esserne dispensato. Il Cafasso era l'uomo di Dio, eroico nella virtù sacerdotale e nel suo ministero di carità verso i carcerati e i condannati; l'essersi egli reso garante a Don Bosco che l'Opera sua giovanile era *volontà di Dio* è un fatto in cui si vede palese l'intervento della divina Provvidenza per liberare le vie a una iniziativa destinata a un grande avvenire.

Mancano i mezzi.

Ma se la volontà di Dio era ormai palese, i mezzi per attuare un'impresa che ad ora ad ora aumentava di proporzioni, erano ancora un enigma. Sulle prime il Cafasso si prestò per procurare una qualsiasi base di azione; con l'autorità sua persuase l'Arcivescovo che Don Bosco non era fatto per una parrocchia; inoltre cercò e trovò il modo di trattenerlo in Torino. A tale scopo si valse dell'aiuto d'un altro degnissimo sacerdote amico suo, il Teol. Borel, Cap-

pellano emerito di S. M. e Direttore della Pia Opera del *Rifugio,* per la gioventù femminile pericolante, eretta e mantenuta dalla carità della Marchesa di Barolo (1).

Una matrona.

Questa nobildonna stava erigendo in Torino un'altra opera benefica detta l'Ospedaletto (2), ritiro per donne invalide e bisognose d'assistenza materiale e morale. Proprio in quel tempo la Marchesa cercava un sacerdote per questo pio istituto, e il Borel alla proposta del Cafasso di cercare una occupazione per Don Bosco, pensò subito di proporlo come Direttore spirituale dell'Ospedaletto, il cui edificio stavasi allora terminando.

Quando il Borel ebbe fatta quella proposta alla Barolo e n'ebbe ottenuto il pieno consentimento, Don Cafasso annunziò a Don Bosco, che dimorava tuttora nel Convitto, la sua nuova destinazione, e frattanto lo consigliò di fare qualche tempo di vacanza prima di assumere il nuovo officio. Don Bosco passò infatti alcuni giorni a Canelli, occupato in una predicazione, indi venne a Torino e fu dal Borel presentato alla Marchesa. La nobildonna, che toccava allora i sessant'anni ed era vedova dal 1838, l'accolse benevolmente e gli parlò di quanto avrebbe dovuto fare per l'assistenza spirituale dei suoi istituti, cioè del Rifugio e dell'Ospedaletto a quello annesso. Don Bosco si disse pronto al lavoro, ma fece modestamente osservare che non

(1) Giulietta Colbert, nativa della Vandea e sposata col marchese Tancredi Falletti di Barolo. Sulle sue varie opere pie si veda la memoria contenuta in LEMOYNE, II, pag. 234 e seg.

(2) Altrimenti chiamato *Piccolo Ospedale di Santa Filomena.*

avrebbe voluto abbandonare il suo *Oratorio* domenicale. La Marchesa, preparata già prima dagli schiarimenti del Borel, lo assicurò che avrebbe potuto liberamente attendervi, anzi gli diede facoltà di radunare i suoi giovinetti presso il nuovo edificio dell'Ospedaletto di Santa Filomena.

A Valdocco.
Ancora un sogno.

Gli inizi dell'Opera entravano così in un nuovo periodo; la pia matrona torinese era essa pure un inconscio strumento della Provvidenza. Sul principio della sua dimora al Rifugio, Don Bosco ebbe un nuovo avvertimento misterioso circa l'avvenire della sua impresa. Il ricordo del sogno novenne perdurava nell'animo suo: quando un nuovo sogno venne proprio allora a confermare la missione adombrata nel primo. Questo nuovo sogno è narrato da Don Bosco stesso nelle *Memorie* autografe in questi termini:

« La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) dovevo partecipare ai miei giovanetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone mi lasciavano veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno, che pare un'appendice di quello fatto la prima volta ai *Bechi* quando avevo circa nove anni. Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavolìo, da incutere spavento ai più coraggiosi. Io volevo fuggire, quando

una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentre ella precedeva. Andammo vagabondi per vari siti; facemmo tre stazioni o fermate; ad ogni fermata, molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi sempre più ingrossando. Dopo molto cammino, mi trovai in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri ».

« Oppresso dalla stanchezza, volevo sedermi accanto ad una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero alcuni pastorelli per custodirli: ma si fermavano per poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli si cangiavano in pastorelli, che man mano aumentando di numero, si prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili ».

« Io volevo andarmene, perchè mi sembrava tempo di recarmi a celebrare la Messa, ma la pastorella mi invitò a guardare verso la parte del mezzodì. Guardando vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi. — Guarda un'altra volta — mi disse. Guardai di nuovo, e vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar Messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a

caratteri cubitali stava scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea*».

« Continuando nel sogno, volli domandare alla pastorella dove mi trovassi, che cosa voleva indicare con quel camminare, colle fermate, con quella casa, chiesa e poi altra chiesa. — Tu comprenderai ogni cosa, — mi rispose — quando con gli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente. — Ma parendomi di essere svegliato, dissi: — Io vedo chiaro, e vedo cogli occhi materiali, so dove vado e quello che faccio. — In quel momento suonò la campana dell'Ave Maria nella chiesa di San Francesco d'Assisi, ed io mi svegliai ».

« Questo sogno mi occupò quàsi tutta la notte; molte altre particolarità lo accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato perchè, diffidando di me, poca fede vi prestavo, ma capii le cose di mano in mano che avevano il loro effetto. Anzi più tardi questo, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni presso al Rifugio ».

Ricordi agresti.

La vita che da ormai quattro anni Don Bosco trascorreva nella città, occupato in un ministero così molteplice e denso di esperienze, non aveva impresso il suo solco nell'anima, che restava ancora circondata dalle antiche visioni campagnuole aperte sugli sfondi verdeggianti e custodite da inviolata pace. Nel sogno tornava ai campi nativi, e gli si svolgeva innanzi la gioconda scena pastorale. Un giorno aveva sentito nel sogno una voce non mai dimenticata; quella voce, quella forma celeste ancora gli parla le stesse parole di conforto e di vaticinio. Il nuovo sogno,

così ricco di particolari, riprodotto con sorprendente chiaroveggenza, lasciò in lui una impressione anche più profonda del primo: e quelli che videro delinearsi progressivamente l'Opera sorta da così umile principio, ripensarono a quella notturna visione e furono convinti che fosse un ripetuto avvertimento del cielo. La vita di Don Bosco era una continua conversazione con Dio, che non si interrompeva nelle ore del riposo, anzi, talora vi assumeva una intimità più raccolta e intensa che non fosse acconsentito nella veglia laboriosa.

L'Oratorio.

La terza domenica di ottobre i giovani amici di Don Bosco lo raggiungevano nella sua nuova dimora in Valdocco, ov'erano situati i pii istituti della Marchesa di Barolo. Fu una sorpresa non troppo gradita per il personale del Rifugio l'arrivo di quella turba rumorosa, e tosto la domenica appresso si fece sentire il disagio di una situazione che non poteva durare a lungo. Il numero dei ragazzi si faceva ogni volta più grande: il locale dell'Ospedaletto non era ancora ultimato, e Don Bosco era costretto a mettere la sua stanza a piena disposizione dei giovani. Quella non bastava; la scala servì di temporaneo ricovero; e mentre Don Bosco teneva in attività gli alunni nella stanza e spiegava loro il catechismo, il teologo Borel lo aiutava facendo l'istruzione religiosa a quelli che restavano pigiati nello spazio della scala. Trascorsero così sei giorni festivi; la mattina si usciva in massa per recarsi a udire la Messa in una chiesa della città, indi si ritornava per la ricreazione. Lo spazio era minuscolo, non permetteva giochi vivaci e di grande movimento: chiunque si sarebbe annoiato di una

condizione tanto incomoda, ma pareva che un misterioso incantesimo attirasse la giovine clientela verso il buon sacerdote da cui non sapeva distaccarsi.

Disagi e conforti.
Prima cappella.

Egli però non si nascondeva l'impossibilità di continuare molto tempo in quelle strettoie; si recò dall'Arcivescovo Fransoni per consiglio e aiuto. Paternamente il prelato si interessò della cosa; suggerì a Don Bosco di parlarne alla Marchesa, promettendo che egli stesso ne l'avrebbe prevenuta. La nobildonna, ossequente al desiderio dell'Arcivescovo, si adoperò con ottimo volere per facilitare l'impresa: poichè l'Ospedaletto non avrebbe potuto occuparsi prima dell'agosto del 1845, essa dispose che due spaziose camere di quello fossero provvisoriamente destinate e adattate a cappella pei giovani e per l'Oratorio. « Questo fu il sito prescelto dalla divina Provvidenza per la prima chiesa del nostro Oratorio. Il superiore ecclesiastico con decreto del 6 dicembre concedeva a Don Bosco la facoltà di benedirla, di celebrarvi la Messa, impartirvi la benedizione eucaristica, farvi altre pratiche religiose. Un semplice altare di legno in forma di mensa con gli arredi strettamente necessari, col tabernacolo indorato e un piccolo trono con due puttini in adorazione; un piviale, una pianeta a vari colori, uno stolone vecchio con gli altri indispensabili indumenti sacri, furono ben presto all'ordine. La Marchesa di Barolo aveva donato settanta lire per la compra di venti candelieri, trenta per la tappezzeria, venti per le cotte » (1).

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, II, pag. 249-250.

L'8 dicembre 1844, festa dell'Immacolata Concezione, fu inaugurata la nuova cappella. I vecchi superstiti narravano che gli occhi di Don Bosco durante la funzione erano umidi di lacrime.

Peregrinazioni.

Ma tutto era provvisorio. Cominciava l'instabile vicenda dell'Opera di Don Bosco e un periodo di prove talora assai dolorose. Il convegno nei locali della Marchesa si protrasse fino al maggio del 1845. La pia signora si lagnava del chiasso e di qualche piccolo guasto, e lasciò capire che non era disposta a tollerare. L'indole dei suoi istituti veramente non comportava quelle rumorose adunanze festive; assorta nelle sue opere di beneficenza, essa non intendeva distrarre alcuna attività dal buon andamento di quelle, e secretamente anche deplorava che Don Bosco, addetto all'assistenza spirituale dei suoi ricoverati, si addossasse quella fatica estranea e non piccola. Sapeva che l'Arcivescovo e i più autorevoli e santi ecclesiastici torinesi seguivano con simpatia crescente l'opera del giovane sacerdote: ma gli scopi e gli interessi peculiari della sua beneficenza le apparivano inconciliabili con quella.

A San Pietro in Vincoli.

Don Bosco, tutto prevedendo e pieno di fiducia nell'aiuto del cielo, cercò una nuova sede e gli parve d'averla trovata presso la chiesa e cimitero di San Pietro in Vincoli (1), in

(1) In vernacolo: *San Pe' dii Côi,* che significherebbe: *San Pietro dei cavoli.*



Il Card. GIOVANNI CAGLIERO
capo della prima spedizione di Missionari Salesiani.

regione Dora, dove il cappellano, Don Giuseppe Tesio, gli offriva ogni comodità, e dove un ampio cortile si prestava alla ricreazione. Vi si recò Don Bosco col suo numeroso sciame di giovani amici, la domenica 25 maggio 1845. Ma i familiari del parroco protestarono tosto ed acremente contro quella inaspettata invasione; la domenica successiva non si potè più ritornarvi, e fu necessario raccogliersi di nuovo al Rifugio. In quella stessa settimana moriva per improvviso malore il cappellano Don Tesio; il Cafasso pensò di compiere le debite pratiche per far nominare Don Bosco a quell'ufficio, che gli avrebbe offerto ogni comodità di locale per fissarvi l'Oratorio; le pratiche fallirono, e tutto restò nelle precarie condizioni di prima. Anzi, a peggiorarle venne l'invito esplicito della Marchesa di Barolo a sgombrare i locali dell'Ospedaletto per aprire questo edificio ai ricoverati, e ciò era fissato pel 10 agosto 1845. Don Bosco tentò qualche timida obiezione, prospettando la possibilità di occupare le due aule adibite a cappella, a scuola e ricreazione, senza scapito dell'Istituto, ma le sue osservazioni non vennero accolte.

Nuovo messaggio celeste.

In quei momenti di dolorosa incertezza, Don Bosco fece un sogno molto somigliante al precedente, e da lui narrato con i più minuti particolari nelle *Memorie* autografe: numerose schiere di giovani scomposti e scapigliati, che man mano si vengono mansuefacendo; la celestiale visione femminea, che parla con tono d'autorità e con chiaroveggenza profetica; edifici sorgenti con templi grandiosi; gruppi di coadiutori improvvisati che prestano breve opera, poi s'allontanano: tutto un insieme di scene e di presagi sul-

l'Opera giovanile ormai da anni incominciata e sempre minacciata di soccombere alle necessità contrarie. Vi è di nuovo in questo sogno un chiaro accenno a un mezzo organizzativo che Don Bosco avrebbe dovuto adottare per dare stabilità all'Opera sua e assicurarne lo sviluppo: il mezzo cioè della associazione libera, col vincolo morale e religioso dell'obbedienza.

Ai "Molassi".

Il sogno pareva un nuovo lieto presagio; le speranze nel soccorso divino si riaccendevano ad avvalorare la fede non mai scossa del giovane prete. Ma frattanto bisognava trovare al più presto una nuova sede per l'Oratorio, che non poteva più radunarsi al Rifugio. Don Bosco si mise tosto all'opera, consigliato e confortato anche questa volta dal degno Teol. Borel, che aveva fatta sua la sollecitudine del Cafasso per le intraprese di Don Bosco. Fu fatta istanza presso l'Arcivescovo Fransoni, per poter occupare una località detta *i Molassi* (1) in regione Valdocco, dove sorgeva una piccola chiesa dedicata a San Martino, con alcuni abitati adiacenti. L'Arcivescovo interpose tosto i suoi buoni uffici presso la competente autorità, la quale accondiscese e rilasciò per iscritto il permesso di occupare la detta chiesa dei Molini « per catechizzare ragazzi dal mezzodì fino alle ore tre, con che non sia lecito ai medesimi d'introdursi nel secondo cortile del fabbricato dei molini e non si porti impedimento alla celebrazione della Messa nei giorni festivi » (2). Avuto questo documento, ne fu avvertito il

(1) Ossia i Molini civici. Sorgevano nella piazza Emanuele Filiberto, volgarmente *Porta Palazzo*.

(2) Vedi il documento presso LEMOYNE, *op. cit.*, II, pag. 303-304.

parroco a cui spettava la giurisdizione ecclesiastica della zona (Borgo Dora) e con febbrile attività si venne disponendo il luogo per accogliere i giovani nella prossima domenica.

I cavoli trapiantati.

Questi infatti, debitamente avvertiti, accorsero, senza molto meravigliarsi del nuovo trasloco: cercavano Don Bosco, che da solo pareva bastasse ad attirarli dovunque si fosse. Narrasi che parlando quivi la prima volta alla giovinetta plebe, il grande educatore paragonò giocosamente la sorte dell'Oratorio a quella dei cavoli, che non prosperano se non vengono trapiantati. Il contadinello dei *Bechi* riviveva nel sacerdote, e giocondava di serenità campagnuola le vicende or liete or tristi d'un'opera così tenacemente perseguìta.

Divieto di riunione.

Anche qui apparve presto il disagio: la cappella di San Martino non era facilmente accessibile; un cappellano parrocchiale veniva ogni domenica a celebrarvi la Messa, a cui assisteva ordinariamente un pubblico abbastanza numeroso per impedire ogni partecipazione dei nostri ragazzi: nè altra Messa vi si poteva celebrare. La ricreazione si faceva parte sul piazzale della chiesa, parte sulla pubblica via, con incomodo e pericolo. A ciò si aggiungeva l'ostilità manifesta d'una parte della popolazione. Si cominciò a far gravi e insistenti lagnanze; taluno giunse a prospettare quelle riunioni come sospette di sovversività o di maneggi politici: il tutto arrivò all'orecchio de' pubblici reggitori, i

quali se ne impensierirono e provvidero al da farsi. La conclusione fu che con lettera del 18 novembre 1845 (1), l'Autorità municipale vietava le adunate ai Molini. Don Bosco ricevette il documento, ne avvisò i giovani amici e attese il nuovo soccorso della Provvidenza divina.

Michele Rua. Primi scritti.

La dimora di circa due mesi ai Molini non aveva permesso, per difetto di locale, lo sviluppo dell'opera da semplice catechismo domenicale a quotidiano trattenimento educativo. In compenso Don Bosco vi s'era dato ad altro ministero; si recava in quel tempo a tenere conferenze religiose nell'istituto della *Mendicità istruita,* tenuto dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Quivi ebbe fra i giovinetti allievi Rua Michele, che più tardi fu il primo successore di Don Bosco, quale Rettor Maggiore di tutti i Salesiani già sparsi pel mondo.

Oltre a questo ministero, il giovane sacerdote si occupava allora anche nello scrivere; ed è appunto di quell'epoca (1845) la sua *Storia Ecclesiastica,* che ebbe moltissime edizioni e dimostra nell'autore qualità commendevoli di scrittore limpido, piacevole e popolare. Nell'ottobre 1845, mentre l'Oratorio era tuttavia ai Molini, la salute di Don Bosco prese a deperire, onde fu costretto a cercare sollievo in un po' di vacanza nelle sue terre natìe, affidando le riunioni festive all'ottimo amico Teol. Borel.

(1) Presso LEMOYNE, *op. cit.,* II, pag. 336.

Nuovo trasloco.

Rimesso in forze e tornato a Torino, eccolo nuovamente in cerca d'una sede. Fu trovata provvisoriamente presso un sacerdote di nome Moretta, abitante in regione Valdocco, il quale diede alcune stanze in affitto; quivi durante l'inverno 1845-1846 si radunavano i giovani, ormai in numero di oltre duecento. Un giovane sacerdote, il Teol. Giacinto Càrpano, per invito del Cafasso si prestò ad aiutare Don Bosco. Come meglio potè, provvide quivi anche a iniziare un po' di scuola serale e festiva: cosa che da circa sei mesi non s'era potuta procurare. Non potendosi in quei locali destinare un sufficiente spazio a uso di Cappella, ogni domenica si andava a udire la Messa nella vicina chiesa di Sant'Agostino, oppure nel Santuario della Vergine Consolatrice, detta dai torinesi *la Consolata*. In quel tempo alcune pie persone si offersero a soccorrere materialmente l'opera; nelle *Memorie* autografe Don Bosco ha serbato il nome di quei primi suoi benefattori in queste righe: « Fin dal principio, nostri benefattori furono un certo Gagliardi chincagliere, che aveva bottega dinanzi alla Basilica Mauriziana, il quale, non possedendo denaro sufficiente da versare in elemosina, veniva all'Oratorio per l'assistenza dei giovani e cercava d'interessare altre persone in nostro favore; il signor Montuardi, che per circa due anni dava al Teol. Borel una quota mensile di trenta lire; e il generoso e ricco banchiere Comm. Cotta. Questi ed alcuni altri signori s'impegnavano anche per trovare buoni padroni a quei fanciulli che non sapevano ove andare a lavoro ».

A cielo scoperto.

La dimora in casa Moretta si prolungò per circa tre mesi, sino al marzo del 1846. Gli inquilini mossero lagnanze per il disturbo che quelle numerose adunate giovanili arrecavano; il proprietario Don Moretta, sebbene a malincuore, avvertì Don Bosco che pensasse a cercare altri locali. Questi non si poterono trovare subito, e nel frattempo fu preso in affitto un prato, proprietà di certi fratelli Filippi in regione Valdocco, presso la casa Moretta, verso levante. Don Bosco fidavasi nella Provvidenza, e attendeva tranquillo l'epoca non lontana di una sistemazione più stabile e definitiva. Nell'inverno la sua salute aveva nuovamente destato timori nei suoi amici. Fra questi l'ottimo Teol. Borel se ne impensierì e si adoperò presso la Marchesa Barolo per alleggerire gli impegni al Rifugio e procurare a Don Bosco un periodo di riposo. La pia signora si interessò vivamente del caso, insistè presso il Borel perchè facesse quanto poteva da parte sua: e per dimostrare quanto le stava a cuore la salute del giovane sacerdote, mandò una somma di denaro in regalo. Il riposo e la ferrea complessione rinnovarono in breve le forze, e sull'inizio della primavera Don Bosco era pronto per affrontare nuove fatiche e nuove difficoltà.

Il prato Filippi.

La nuova sede dell'Oratorio era veramente romantica: un prato, chiuso da un rozzo assito, sotto il cielo primaverile ancor freddo e spesso piovoso; nel mezzo sorgeva

un casotto di legno a uso di deposito, e che ora divenne ripostiglio dei giochi. Il numero dei giovani toccava i quattrocento. La domenica mattina, le allegre turbe vi accorrevano: andavano da Don Bosco. Questi li accoglieva amico, allegro, sorridente. A un dato momento fra la ricreazione mattutina, un segnale imponeva silenzio: la falange sbrigliata si raccoglieva tosto intorno a lui, che annunziava il punto ove recarsi per la Messa; ritornavano nel pomeriggio per la ricreazione. Non potendosi fare altre pie funzioni, si conchiudeva l'adunata col canto delle litanie mariane e altre preghiere, sotto la volta del cielo, che è il massimo e più vetusto tempio di Dio.

Passeggiate.

Qualche volta Don Bosco lasciava coi suoi piccoli amici il prato domenicale e usciva per qualche passeggiata traendosi dietro l'allegra e folta comitiva. Si ha memoria d'una gita fatta in quel tempo alla storica basilica di Soperga, dove, dopo le funzioni religiose, eravi la lieta sorpresa di un lauto desinare per tutti, apprestato dalla generosità dell'infaticabile amico Don Borel. In quella occasione il magnifico tempio sabaudo risonò delle voci di quei figli della plebe, raccolti da ogni parte, composti nella preghiera, che ne astergeva le labbra forse già profanate da turpiloquio e bestemmia, e ne rischiarava le anime.

A quella passeggiata ne tennero dietro altre, tutte allietate dalla stessa allegria, senza alcun disordine. Don Bosco si faceva tutto a tutti; possedeva l'illimitata fiducia dei giovani amici; la sua parola era l'unica disciplina, e il secreto di quel suo dominio assoluto su quei rozzi e docili cuori, era la sua bontà inalterabile.

Ostilità. Un difensore.

Questo dominio però fu anche cagione di certe ostili dicerie che si andavano diffondendo allora tra varie classi di persone a danno di lui e dell'opera sua. Da una parte sorgevano proteste apparentemente giustificate fra il clero, come se Don Bosco attirando quella gioventù la venisse allontanando dalle parrocchie. Dall'altra si fomentavano fantastici sospetti che quelle adunate potessero avere un recòndito scopo politico. A calmare le ragionevoli apprensioni del clero, si adoperavano con autorevole e amica parola il Cafasso e il Borel; quest'ultimo in un'adunanza ecclesiastica tenutasi sul principio del 1846, difese prudentemente la causa di Don Bosco, sul quale era caduto il discorso trattandosi del mezzo più opportuno per provvedere all'istruzione religiosa della gioventù. A chi obiettava che l'Oratorio staccasse i giovani dai propri parroci, il Borel osservò con tutta calma che la maggior parte di quei ragazzi non erano di nessuna circoscrizione parrocchiale, ma piccoli operai avventizi, che sarebbero rimasti in pieno abbandono, se un'opera particolare non li avesse raccolti; altro avrebbe potuto dire il degno sacerdote, e certo se lo sentiva in cuore: cioè che Don Bosco possedeva il secreto di attirare i giovinetti, che una volta raggiuntolo non volevano più distaccarsene; che a guardare con occhio limpido quell'impresa, la vita immacolata, l'eroica dedizione del giovane prete, c'era da vedervi senz'alcuna esitazione i segni di un volere divino; che il ministero parrocchiale non sempre poteva arrivare alle piccole turbe, assorbito com'era nelle forme maggiori dell'ufficio pastorale, gravoso per sè e pieno di delicate responsabilità: tutto questo e altro ancora avrebbe

potuto dire il Borel in difesa di Don Bosco e dei suoi piccoli amici, ma stimò prudente limitarsi a considerazioni di maggiore evidenza pratica, per non estendere una discussione in cui potevano mescersi certe animosità disdicevoli a un consesso di ministri di Dio.

Sospetti politici.

Quanto alle accuse di complotto politico, sembrano inconcepibili, ma si spiegano riportandoci per un momento a quel periodo di tempo, vigilia di grandi rivolgimenti, in cui le classi predominanti s'erano prefisso uno scopo e non miravano che a raggiungerlo, rimovendo con ogni mezzo le eventuali opposizioni. Fortunatamente la prudente condotta di Don Bosco e dei suoi amici, che sempre si mantennero lontani dalla politica e mirarono unicamente a diffondere il regno di Cristo nelle anime, non poteva dare a quelle dicerie neppure l'apparenza del verosimile. L'opera di Don Bosco, già nei suoi umili e laboriosi inizi, si presentava con quella semplicità e schiettezza di lineamenti, che oltrepassa gli interessi regionali, e si prepara a diventare patrimonio di tutto il mondo. Era in germe un'opera cosmopolita: la politica di parte non poteva inquinarla.

Guerra aperta.

Quando da un alto personaggio gli fu intimato che doveva smettere le adunate giovanili e lasciare in libertà *quei mascalzoni* (così erano qualificati i giovani dell'Oratorio da quel nobiluomo potente), che ogni fatica a loro pro era

gittata e che il loro assembramento poteva celare scopi reconditi, Don Bosco umile, prudente, ma franco e sicuro di difendere una causa santa, disse le sue ragioni, spiegò ogni equivoco, oppose un modesto e cortese rifiuto, rispose mitemente a frasi spavalde: e poichè il nobiluomo dovette constatare che quanto faceva Don Bosco aveva la piena approvazione dell'Arcivescovo, desistette pel momento dalla perentoria proibizione, e prese tempo ad assicurarsi le spalle presso la Curia. Frattanto Don Bosco fece del suo meglio: parlò all'Arcivescovo e ne ebbe incoraggiamenti; si rivolse a persone altolocate per sollecitarne la protezione, non per sè ma pei suoi giovani: e riuscì a parare il colpo più grave.

Protezioni e sorveglianze.

Il nobiluomo di cui sopra tentò di trarre dalla sua Monsignor Fransoni, ma trovò resistenze: dovette ristare dalle misure estreme, non però senza prendersi una rivincita: e questa fu che da quel punto e per un certo tempo in seguito, Don Bosco fu pedinato dalla questura. « Alla domenica verso le sei del mattino, al giungere dei primi giovani, già si vedevano i carabinieri e le guardie di città passeggiare nei dintorni tenendoli d'occhio; comparivano sulle prode del prato... lo seguivano a certa distanza quando egli conduceva i suoi alunni alla Messa od a qualche passeggiata. Don Bosco rideva nel vedersi accompagnato come un sovrano da quella scorta di onore, ed era solito dire che, per questa e per altre avventure, il tempo più romantico dell'Oratorio fu quello delle radunanze nel prato » (1).

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, II, pag. 406.

"Lasciatelo fare".

Tra le diffidenze di parte del clero e i vani sospetti di pubblici reggitori e politicanti, un uomo — ora venerato sugli altari — seppe mantenersi in una coerenza inalterabile, quasi presago del futuro: Don Giuseppe Cafasso. Il quale, se alcuno si meravigliava della fiducia da lui posta in Don Bosco e nelle sue intraprese, dapprima cercava di persuadere i diffidenti della bontà dell'opera e della virtù indiscussa dell'ardito e umile iniziatore: e dinanzi alle pertinaci riserve di certi ben intenzionati oppositori, finiva sempre col dire, or con accento grave e quasi profetico, ora con sorriso bonario: « Lasciatelo fare, lasciatelo fare! »

Ore dolorose. Un posto al manicomio.

La concessione del prato Filippi a uso di convegno domenicale spirava il giorno 5 aprile del 1846, domenica delle Palme. La domenica precedente i giovani ne erano stati avvertiti, coll'invito di ritornare per udirsi annunziare la nuova sede. Ma Don Bosco non sapeva ancora quale potesse essere; l'incertezza di quel nuovo trasloco era dolorosa, perchè aumentata dalle altre difficoltà sopra accennate, che invece di diminuire venivano facendosi più moleste. La fede del grande iniziatore veniva allora duramente provata. Lo stesso Borel, l'amico dei giorni più critici, parve qualche momento sopraffatto dal dubbio se l'opera potesse continuarsi o se non era più prudente interromperla per attendere tempi migliori. Don Bosco apparve irremovibile. Fidava in Dio; quanto ai soccorsi umani, non poteva ormai

contare che sulla immutata accondiscendenza dell'Arcivescovo Fransoni e sul pieno consenso del Cafasso. La tenacia sua parve a taluni inesplicabile, qualche cosa come una pericolosa fissazione: nè mancò chi seriamente temeva non gli avesse dato di volta il cervello: si narra persino di qualche pietosa persona, che si interessò per disporgli un ricovero nel civico manicomio, e ci volle tutta la presenza di spirito e l'accortezza del grande educatore, per mandare a vuoto quelle strane intraprendenze

Senza nido.

La mattina di quella domenica delle Palme, Don Bosco si condusse tutti i giovani amici, circa quattrocento, in devoto pellegrinaggio al convento della Madonna di Campagna, a circa due chilometri sulla via di Lanzo. Colà udirono la Messa; egli parlò, e accennando alla incombente necessità di trovare un nuovo posto per l'Oratorio, paragonava i suoi ragazzi agli uccellini a cui una mano dispettosa abbia atterrato i nidi; li esortava a confidare nella Provvidenza, che non li avrebbe abbandonati. Si fece un allegro desinare, indi si tornò per l'ultima volta alla ricreazione nello storico prato.

Lo sfratto.

I proprietari, fratelli Filippi, avevano intimato irremovibilmente lo sfratto, perchè il calpestìo di tanta gioventù sbrigliata finiva per distruggere ogni vegetazione su quella erbosa superficie, e ci vedevano un guaio economico. Quel pomeriggio fu per Don Bosco veramente penoso. Mai si era trovato così solo in un momento tanto difficile. Per quanto ci pensasse, non sapeva dire neppure approssimati-

vamente ai suoi piccoli dove avrebbero potuto accogliersi con lui la domenica seguente. Il suo spirito era oppresso; gli occhi gli si empivano tratto tratto di lacrime. Non voleva abbandonare quei giovinetti, e nella perplessità dolorosa faceva vani sforzi per nascondere l'interna pena. Taluno dei ragazzi più grandi se ne accorse, ed ebbe più tardi a ricordare le impressioni di quel giorno. Ad aggravare l'ambascia del grande educatore concorreva la sua salute allora piuttosto indebolita, e avviata verso grave malattia, che poco più tardi lo colse riducendolo agli estremi.

Offerta inaspettata.

Mentre stava così tutto in pensieri e col cuore pieno di invocazione a Dio, ecco entrare nel prato un certo Pancrazio Soave, il quale a mala pena facendosi capire domandò al giovane sacerdote se era vero che cercasse un luogo per fare *un laboratorio*. « Non *laboratorio,* ma *Oratorio* » rispose Don Bosco. « Com'ella vuole, soggiunse l'altro: il posto c'è, e se vuole, può venire ora stesso a vederlo ». Si trattava infatti d'uno stabile a poca distanza, sempre in regione Valdocco; era proprietà di tale Pinardi. Lo stabile era una casetta di poche stanze con terreno e un piano superiore: credeva Don Bosco che gli si offrisse in affitto quell'abitato; gli venne chiarito invece che si metteva a sua disposizione soltanto uno spazio adiacente alla casa: « Era una tettoia prolungata a piano inclinato, e diremmo piuttosto a piano precipitato, sicchè da un lato aveva poco più di un metro d'altezza. Prima aveva servito di laboratorio per un fabbricante di cappelli e poi di magazzino per certe lavandaie che quivi facevano il bucato, lavando la

biancheria in un canale vicino e sciorinandola in un cortile attiguo. Don Bosco entrandovi dovette badare alla sua testa per non portarnela rotta. Per pavimento aveva il duro terreno, e quando pioveva molto, vi si poteva andare in barca. Poteva tutt'al più servire di magazzino da legna. In quei giorni poi vi era il convegno dei topi e delle faine, non che il nido dei gufi e dei pipistrelli » (1). Così descrive il Lemoyne, forse caricando un po' le tinte, quello strano alloggio. Don Bosco osservò che il luogo gli serviva male pel suo scopo: il Pinardi si offerse di farlo riattare secondo i desideri suoi. Si conchiuse che nella settimana si sarebbe abbassato il terreno di circa mezzo metro e che alla tettoia si aggiungerebbe un tratto di terreno esterno per la ricreazione; la quota d'affitto venne concordemente fissata in lire trecentoventi ogni anno.

Ritornato nel prato Filippi ai suoi giovani — che in sua assenza erano assistiti da un sacerdote capitatovi quel pomeriggio stesso e già compagno di studi di Don Bosco — questi potè annunziare con viso pieno di soddisfazione che la prossima domenica si sarebbero adunati alla casa Pinardi per inaugurarvi la nuova residenza.

La sede che non muterà.

Sebbene il luogo offerto fosse veramente disadatto e squallido, Don Bosco ne era contento e vi scorgeva un manifesto aiuto provvidenziale, perchè le dicerie ostili diffuse sul conto di lui avevano l'effetto di dissuadere chicchessia dal cedergli in affitto un locale per l'Oratorio;

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, II, pag. 425.

nessuno voleva tirarsi vicino quella rumorosa assemblea, sulla quale erano sorti nei cervelli dei reggitori così formidabili sospetti!

Il contratto di locazione col Pinardi porta la data del 1° aprile 1846: è firmato da Francesco Pinardi e dal Teol. Borel, e doveva durare tre anni. Nella famiglia Salesiana si considera quella data come punto di partenza dello sviluppo dell'Opera; infatti l'Oratorio d'allora non mutò più luogo; intorno al piccolo nucleo di quella tettoia, trasformata alla meglio in cappella, si venne man mano costruendo il gigantesco ordine di edifici che oggi costituisce la Casamadre dei Salesiani di tutto il mondo, col tempio-basilica della Vergine Ausiliatrice. Nell'interno dell'attuale Oratorio Salesiano di Valdocco, cui si accede dalla via Cottolengo, è segnato religiosamente il luogo che corrisponde al posto preciso dell'antica tettoia Pinardi; quello spazio fu ora ridotto ad artistica cappella-ricordo; sulle pareti laterali e sulla volta una serie di medaglioni in graffito ricorda i fasti di quelle laboriose e provvidenziali origini.

Nuovo inizio.

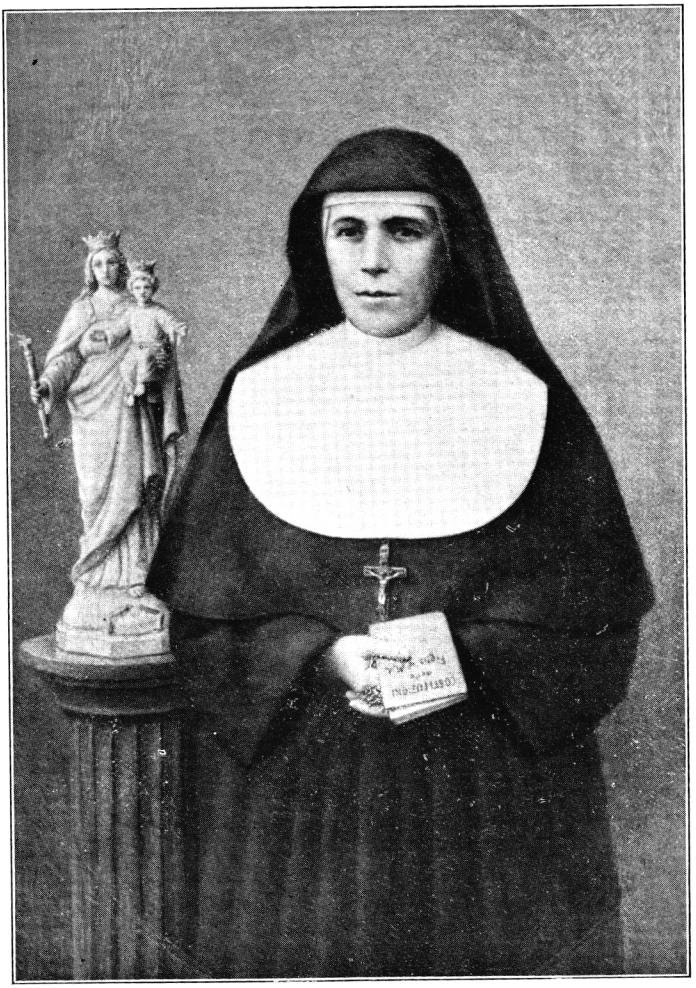
Si cominciò dunque la domenica successiva l'Oratorio nel nuovo ricovero. La tettoia in una settimana di intenso lavoro era stata trasformata; la generosità di alcune pie persone concorse ad arredarla il meglio che si poteva; sopra il modesto altare venne affisso un piccolo quadro di San Francesco di Sales, che Don Bosco si era scelto come protettore e patrono fin da quando aveva benedetta la cappella del Rifugio, e che sarebbe poi diventato il titolare della Società Salesiana.

Tettoia-cappella.

L'Arcivescovo Fransoni si compiacque del fatto e concesse a Don Bosco le necessarie facoltà per benedire la nuova cappella e aprirla al culto; vi si recò anzi in persona più d'una volta, per amministrare il sacramento della Cresima; e narrasi che talora la mitra del prelato urtava contro il soffitto, che era fatto di stuoie intonacate di gesso.

I giovani accorrono.

Accorsero i giovani, lieti di aver trovato ancora il caro convegno domenicale; il loro numero andava sempre aumentando, giungendo a circa settecento. La fissità ormai indisturbata della sede permetteva di riprendere e sviluppare la parte educativa e intellettuale. Aiutato da sacerdoti amici, Don Bosco, dopo le sacre funzioni, divideva i giovani in gruppi diversi e aveva luogo la scuola festiva; vi si insegnavano gli elementi del leggere, dello scrivere e del calcolo, e le nozioni pratiche d'indole tecnica, proporzionate alle professioni dei giovani alunni. Alcune scuole erano particolarmente dedicate a insegnare il modo di servire all'altare nella cappella, le preghiere relative ai sacri riti, le cerimonie e i canti. La scuola di canto riprese a fiorire sotto la guida dello stesso Don Bosco, che per allora non aveva chi lo potesse sostituire in questa geniale fatica. Il primo posto però spettava alla religione. Don Bosco ha sempre messo la religione come base unica di ogni educazione. La parte religiosa di ogni domenica comprendeva al mattino la Messa, che ordinariamente era alle ore otto,



Suor MARIA MAZZARELLO
prima Superiora delle " Figlie di Maria Ausiliatrice „

con l'amministrazione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Prima della Messa v'era tempo a chi volesse di presentarsi per la confessione; durante la Messa un buon numero di alunni riceveva la Comunione eucaristica. Per assistere i giovani durante la Messa, Don Bosco — che al mattino era quasi solo, essendo i sacerdoti suoi aiutanti impegnati nelle singole parrocchie — si valeva dell'opera di scelti giovani più adulti e più giudiziosi. Terminata la Messa spiegava il vangelo domenicale, oppure esponeva un tratto della *Storia sacra,* narrandolo con vivacità di particolari e traendone opportune riflessioni morali. Poi v'era il tempo per le scuole e la ricreazione. Nel pomeriggio, dopo la ricreazione, nella quale i giovani man mano arrivando compivano il numero, un richiamo riuniva tutti nella cappella. V'erano alcune preghiere e canti sacri, indi l'istruzione catechistica divisa per classi: finito il catechismo, dapprima si recitava una terza parte del Rosario: più tardi si adottò l'usanza di cantare il Vespro della B. V., dopo di che Don Bosco o qualche suo sacerdote coadiutore teneva un sermoncino, che consisteva per lo più nel racconto di un esempio edificante con opportune applicazioni ed esortazioni pratiche. Si terminava col canto delle litanie e con la benedizione eucaristica.

Dopo le funzioni v'era nuovamente ricreazione per tutti e qualche particolare scuola per gruppi separati, oppure la scuola di canto.

La forza secreta.

Tutto ciò pare un programma molto semplice, senza nulla di straordinario. Le funzioni religiose v'erano in tutte le pubbliche chiese; le scuole si tenevano in molti pii isti-

tuti che impartivano istruzione gratùita. La ricreazione libera e allietata da varie specie di giochi adattati ai grandi e ai piccini era sì un'attrattiva; ma ognuno comprende che se non vi fosse stato altro mezzo di attirare quei ragazzi, la maggior parte di essi avrebbe forse preferito vagabondare per la strada e far crocchio su per gli angoli ove si apprende il mal costume e il delitto.

V'era dunque *qualche cosa* che incatenava i giovani a quell'umile dimora festiva, che ve li richiamava assiduamente, che ve li avvinceva con un'affezione tenace e sempre crescente. Questo *qualche cosa* era lui: Don Bosco. Emanava da lui, si comunicava ai sacerdoti suoi aiutanti, si irraggiava su tutti quel tratto soave di schiettezza e di bontà inalterabile, che rendeva caro quel luogo. Le prediche, i sermoncini, i catechismi, le scuole, tutto era informato a quella semplicità familiare che prende contatto immediato con l'anima del giovane, ne penetra il sentimento, ne conquista il cuore. La religione vi appariva vestita di serenità e di libertà: diventava un bisogno dello spirito e norma di tutta la vita.

L'educatore.

Il secreto di Don Bosco consisteva anche nel continuare fuori di chiesa e fuori della scuola, nel rumore sbrigliato della ricreazione quell'assiduo e sagace lavorìo di anime, per cui egli — sempre presente fra i suoi piccoli amici — aveva per tutti un sorriso, una parola buona, un motto scherzevole, un incoraggiamento. Si valeva anzi di questo tempo per correggere personalmente e con immensa bontà quanto apparisse di sconvenevole in questo o in quello; uno si lasciava sfuggire una bestemmia, a un altro usciva

di bocca una frase da trivio, un altro cedeva a un impeto d'ira: e Don Bosco a suggerire, ad ammonire con un gesto tanto spontaneo e paterno, che trovava immediatamente il cuore aperto e buono e vi affondava il buon seme della persuasione docile e lieta. I sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia erano il pernio su cui poggiava ogni garanzia morale di quelle adunate. La massima libertà era lasciata per la pratica di quelli; opportune e prudenti esortazioni, il richiamo costante alla purezza interiore, l'esempio d'una vita immacolata ed eroicamente sacrificata, la viva simpatia verso persone amorevoli e piene di carità vigilante e attiva: tutto attirava alla pratica dei sacramenti. L'esempio degli uni persuadeva gli altri, riduceva i più restii: e poichè la pratica era libera, non fissata periodicamente nè controllata, non v'era ombra di ipocrisie o di forzati consensi. Si veniva formando così nell'Oratorio un vero giardino eucaristico; un'aura di serenità dominava tutto, ed era riflesso di interiore mondezza. Il mistero eucaristico genera a schiere i puri di cuore, che vivono nella carne mortale come nature angeliche: e già in quei primi tempi v'erano nell'Oratorio alcuni giovinetti in cui la santità della vita splendeva giocondamente e riempiva di indicibile consolazione lo spirito dell'infaticabile educatore.

Nuovi sospetti.
Protezione augusta.

Il numero crescente dei giovani attirava sempre più l'attenzione della cittadinanza. Non erano ancora sopite le strane apprensioni di alcuni rappresentanti del pubblico potere, che vi scorgevano un pericolo per la quiete e un focolaio di sommosse partigiane. Nuove pressioni, ma vanamente,

furono tentate per indurre l'Arcivescovo a chiudere l'Oratorio e relegare Don Bosco in qualche parrocchia campagnola. Questa volta, oltre alla palese protezione di Monsignore, se ne fece sentire un'altra ancora più decisiva, quella di S. M. il Re Carlo Alberto, che per mezzo del Conte Giuseppe Provana di Collegno fece sapere a chi brigava contro l'Oratorio « essere intenzione del Re, anzi suo preciso volere, che quelle adunanze festive fossero promosse e protette: se vi fosse pericolo di disordini, si studiasse il modo di prevenirli e non altro » (1).

Il sovrano aveva altre volte manifestato le sue simpatie per l'Opera; in quello stesso anno, 1846, aveva mandato pel capodanno la somma di lire trecento con la scritta: *Pei birichini di Don Bosco.*

Ampliamenti.

Così la Provvidenza suscitava gli appoggi morali e materiali, per cui l'Opera si avviava ormai a uno sviluppo progressivo e metodico. Si comprenderà facilmente come la tettoia-cappella e lo spazio adiacente apparissero assai presto insufficienti; si pensò allora di prendere in affitto alcune stanze della casa Pinardi. Questa casa, che poi divenne il primo nucleo dell'attuale Oratorio, era composta di undici vani, di cui cinque al piano superiore. Lo stabile era locato in subaffitto a quel Pancrazio Soave di cui abbiamo detto sopra. Don Bosco s'intese con costui, e man mano che gli inquilini uscivano lasciando in libertà le loro stanze, egli se le faceva cedere e le veniva occupando. « Ai 5 di giugno egli prendeva a pigione tre camere attigue

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, II, pag. 414.

del piano superiore verso ponente, in ragione di cinque lire ciascuna al mese; la durata del contratto era fissata dal 1° luglio 1846 fino al 1° gennaio 1849. Egli contentavasi di ritirarne le chiavi, senza servirsene o mettervi piede. Al Soave convenivano questi contratti, ma diceva sovente a Don Bosco: — Venga ad abitarle queste camere! — Per ora non occorre, rispondeva sempre: sono poche e non mi bastano; le abiterò quando potrò occupare tutta la casa. — Il suo fine nobilissimo però era di non coabitare con persone sospette e non esporre a dicerie la sua dignità sacerdotale » (1).

Lo scrittore. Sistema metrico.

La soddisfazione di veder proseguire l'Opera era grande per Don Bosco; egli veniva moltiplicando la sua attività intorno a quella. Al lavoro domenicale, continuato in varie forme durante la settimana, s'aggiungevano i suoi impegni al Rifugio della Marchesa Barolo e il lavoro dello scrivere. Già aveva pubblicato il *Compendio di Storia Ecclesiastica* e vari opuscoletti edificanti; ora attendeva a compilare un corso di *Storia sacra* in una serie di racconti brevi e facili: libro che per lungo tempo si usò e ancor s'usa in molte scuole di religione pei fanciulli. Nè solo a lavori d'indole religiosa egli poneva mano. Un regio editto del 1845 aboliva pel regno Sardo tutti i vecchi pesi e le misure consuetudinarie e imponeva di adottare nel calcolo commerciale e pratico il *Sistema metrico decimale* instaurato dal Codice Napoleonico e introdotto già nella maggior parte degli Stati d'Europa. L'editto regio doveva andare in vigore col

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, II, pag. 470-471.

1° gennaio 1850. Nel frattempo urgeva di istruire il popolo fornendogli le chiare nozioni della nuova metrologia e facendo opera di persuasione perchè la riforma fosse apprezzata come si meritava. A questa esigenza civile si prestò anche Don Bosco, pubblicando nel 1846 un opuscolo divulgativo dal titolo: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna, per cura del* Sacerdote Bosco Giovanni.

L'operetta venne stampata dall'officina di Giovanni Battista Paravia, che aveva i torchi tipografici e la sua bottega sotto i portici del Palazzo di Città. Ecco il contenuto di essa e il suo scopo, esposti con le parole stesse dell'Autore, in una *Avvertenza* preliminare, riportata dal Lemoyne:

« Le occorrenze dei tempi in cui viviamo mettono ogni individuo quasi in obbligo stretto di procacciarsi una sufficiente cognizione del sistema metrico decimale, sistema, il quale, conosciuto di grande utilità e di vantaggio universale, fu con legge approvato, e verrà posto in vigore negli stati nostri nel 1850. Ognuno facilmente capisce in quante maniere si può andare soggetto a errore, a frode e talvolta a non lieve danno, in un pressochè totale cangiamento di pesi e di misure. Desideroso io di prevenire tali inconvenienti e di giovare per quanto posso al pubblico bisogno, ho compilato il presente libretto, il cui scopo si è di ridurre il sistema metrico alla massima semplicità, per modo che una persona mediocremente colta lo possa capire leggendo, anche senza aiuto del maestro. Per essere più facilmente capito, alcune volte ho trasandato la proprietà della lingua aritmetica, premendomi assolutamente di essere inteso e non più. Le opere dei chiari professori Giulio, Milanesio, Borghino, il trattato di aritmetica stam-

pato da un Fratello delle Scuole Cristiane, mi servirono di norma. Con la cognizione del nuovo sistema essendo di tutta necessità le quattro prime operazioni dell'aritmetica, queste si fecero brevemente precedere, in modo che potranno servir di base a tutte le operazioni del nuovo Sistema. Seguirà uno specchio in cui si pongono le misure ed i pesi antichi a fronte de' pesi e delle misure che verranno sostituite, col reciproco loro rapporto. Applicando poscia le quattro anzidette operazioni alla nuova nomenclatura metrico-decimale, si perverrà alla reciproca riduzione delle misure e dei pesi del sistema antico col nuovo colla semplice moltiplicazione. Mio scopo è di presentare al pubblico un compendio semplice e chiaro e adattato alla capacità di ogni leggitore; che se le mie deboli fatiche non potranno tutti appagare, saranno almeno degne di benigno compatimento. Si provi ogni cosa e si ritenga ciò che pare più buono » (1).

Il libretto, composto con questi intendimenti popolari, rispondeva a un reale bisogno e incontrò molto favore, ebbe onorata menzione e lodi incondizionate da giornali e da insigni uomini, fra i quali l'abate Aporti.

Enologo.

Un altro lavoro di simil genere, destinato a favorire le condizioni e gli interessi delle classi rurali è l'operetta dal titolo: *L'enologo italiano,* cominciata da Don Bosco nel 1844 e successivamente rifatta con maggior estensione e data alle stampe nel 1846. Lo scopo dell'opera era eminente-

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, I, pag. 473.

mente pratico: « Dopo aver accennato alla coltura delle viti, alle condizioni di una buona cantina, alla preparazione dei tini, delle botti e degli altri vasi vinarii, egli insegnava tutte le diverse maniere di produrre il vino, il tempo di travasarlo, il modo di conservarlo sano, d'impedire che inacetisca o prenda gusti cattivi, pei quali tante volte una povera famiglia si vede andare a male le fatiche e il reddito di un intero anno ». L'Autore stesso si adoperò a far conoscere il libro perchè le persone interessate potessero trarne profitto. « Consegnatolo alle stampe — aggiunge il Lemoyne (1) — lo diffondeva a più migliaia di copie fra i contadini e ne faceva un presente ai parroci, ai medici, ai sindaci di sua conoscenza; di propria mano lo donava in Torino ad alcuni di quelli che si proclamavano paladini delle libertà popolari, e non dimenticava di farne ossequio a certi membri più influenti dei vari Congressi. Non era entrato in politica, ma faceva proprie in questo libro le idee e le aspirazioni del popolo in ciò che si riferiva alla sua prosperità ».

Niente politica.

Lo storico ora citato osserva opportunamente che Don Bosco aveva mostrato di non parteggiare, in un'età in cui le fazioni erano più attive secondo le varie e opposte tendenze. E ciò dimostrò anche nella circostanza dell'assunzione di Pio IX alla sedia pontificale, il 16 giugno 1846. Don Bosco, uomo di Dio e ministro dei suoi altari, vide nell'eletto il Vicario di Cristo, e senza sventolare alcuna bandiera, rinnovò in cuor suo l'umile, indiscusso omaggio

(1) *Op. cit.*, II, pag. 474.

di obbedienza che ogni cattolico, e specialmente ogni sacerdote, deve al Capo della Chiesa.

Congedo dalla Marchesa Barolo.

Come era da prevedersi, le cure dell'Oratorio, ormai tanto numeroso e in via di organico sviluppo, e le altre fatiche a cui l'attività incessante del giovane prete si rivolgeva, la necessità urgente di adoperarsi per trovare i mezzi materiali di far progredire l'Opera sua, divenivano incompatibili con gli impegni negli Istituti della Marchesa di Barolo. La pia signora lo aveva osservato già da parecchio tempo, e non si risolvette a parlarne se non quando s'accorse che la sanità di Don Bosco andava nuovamente deperendo. Allora, sebbene con rincrescimento, si ritenne in dovere di proporre a lui l'alternativa, di limitare l'attività sua al ministero religioso nei pii ricoveri, o di rimettere questo ufficio. Ho detto che la Marchesa si risolse difficilmente a questo passo; essa infatti meditava di costituire una congregazione di sacerdoti per la cura dei suoi ricoveri, e avrebbe desiderato assai di assicurarsi il contributo d'un prete così attivo e intelligente, di cui ella riconosceva e altamente apprezzava le rare qualità. Con qual animo la nobile e caritatevole matrona s'inducesse a questa risoluzione, è pienamente palesato in una lettera da lei indirizzata al Teol. Borel e riportata dal Lemoyne (1); da questo documento apparisce il grande concetto che essa aveva della santità di Don Bosco, che fin dal primo momento aveva intuita.

Per quanto Don Bosco stimasse la Marchesa e le sue

(1) *Op. cit.*, II, pag. 463.

opere pie, non poteva esitare nella scelta; con umile franchezza le fece conoscere che non poteva abbandonare l'Oratorio, e che per il sacro ministero nei pii ricoveri non mancavano altri degni sacerdoti, nè la Marchesa, che disponeva di larghi mezzi, avrebbe trovato difficoltà nel sostituirlo. Così si congedò dal Rifugio, serbando per la Marchesa l'antica stima, da quella cordialmente ricambiata.

Malattia mortale.

Intanto, come ho accennato, la salute sua era nuovamente scossa. Egli trovavasi ancora alloggiato al Rifugio quando, una domenica, tornato la sera dall'Oratorio, fu preso da svenimento; gli si manifestò una pericolosa bronchite con febbre e tosse violenta; in capo a otto giorni era ridotto agli estremi, e ricevette i sacramenti dei moribondi. Saputasi la cosa dai giovani, questi ne furono dolorosamente impressionati. Molti volevano vederlo e facevano ressa per entrare nella sua stanza. In quei momenti estremi, tra la vita e la morte, Don Bosco pensava ai suoi piccoli amici: ma la sua piena rassegnazione al volere di Dio era palese in ogni suo motto e gesto. Nelle *Memorie* autografe, accennando a quella mortale infermità, egli lasciò scritto: « Mi sembrava che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovinetti; ma ero contento che terminavo i miei giorni, sicuro che l'Oratorio ormai avesse una forma stabile ». Tale sicurezza, che non parrebbe proporzionata allo stadio ancora primitivo dell'Opera appena abbozzata, derivava in lui dalla chiara consapevolezza che Dio la voleva e l'avrebbe serbata e continuata.

Guarigione.

Il sabato a sera egli era aggravatissimo: si temeva che nella notte avesse a rendere lo spirito. La mattina appresso i medici recatisi a lui quasi certi di constatarne il decesso, lo trovarono invece vivo e fuori di pericolo. La sua fibra robusta e la mano di Dio avevano agito per serbare un'esistenza preziosa. Riavutosi rapidamente, andò a Castelnuovo d'Asti a fare la sua convalescenza e ristaurarsi alle aure natìe. All'Oratorio lo suppliva nel frattempo l'impareggiabile amico Teol. Borel, il quale chiamò in suo aiuto i sacerdoti Càrpano, Vola e Pacchiotti, che volenterosamente prestarono la loro opera, attendendo il ritorno di Don Bosco. Questi ormai ristabilito si accingeva a riprendere la via della capitale. Quivi non avrebbe più alloggiato al Rifugio, e aveva disegnato di stabilirsi presso l'Oratorio nella casa Pinardi in Valdocco. Quel luogo aveva a dir vero un vicinato poco decoroso; particolarmente la prossimità d'un'osteria detta *la Giardiniera,* ove s'accoglieva gente equivoca, rendeva poco commendabile la dimora in quella località.

Vuole con sè la madre.

Don Bosco pensò di condursi seco la madre, per avere una compagnia fidata: era questo anche il consiglio del parroco di Castelnuovo, Don Cinzano, a cui Don Bosco aveva esposto la sua nuova situazione. La pia genitrice udì la proposta del figlio con serenità perfetta; il pensiero di lasciare la terra del suo cuore e di tutti i suoi umili disegni, l'avrebbe trattenuta: ma facendo tacere le ansie della nostalgia, ascoltò un'altra voce; si disse pronta a

seguirlo, se quella era la volontà di Dio. Inconsciamente quella mirabile contadina piena di fede, si preparava a una missione di pietà e di amore; forse ebbe l'intuizione d'una maternità nuova, più estesa e più matura, nell'adozione spirituale di centinaia di giovani, a cui le sue mani, già incallite dal sacro lavoro dei campi, mani pure come il suo cuore e che potevano nella loro purezza alzarsi a benedire, avrebbero per lungo tempo apprestato la frugalissima tavola e rattoppati gli abiti.

Casa Pinardi.

Il 3 di novembre del 1846, Don Bosco e la madre partivano alla volta di Torino, e davano assetto alla misera dimora in Valdocco. Il corredo di sposa di *mamma Margherita* (così fu sempre chiamata dai suoi figlioli adottivi) fu adoperato a preparare alcuni abiti sacri per l'umile cappella.

L'Oratorio riprese nuova vita dalla presenza di Don Bosco. La casa Pinardi era ormai sgombra di inquilini, e tutte le stanze erano destinate per uso di scuola, eccetto quelle abitate da lui e dalla madre.

"Il Giovane Provveduto".

Nei primi tempi di quella intensa ripresa, Don Bosco pensò a offrire a' suoi giovani una guida per le pratiche religiose, che fosse intieramente adatta alla loro età e opportuna per lo sviluppo delle sacre festività celebrate collettivamente. Fu quest'opera il libro intitolato: *Il giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà e dei principali vespri dell'anno, coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre.* Questo manuale cristiano ebbe

grandissimo esito; le notizie relative alla stampa e alle trattative che l'accompagnarono, ci sono conservate dal Lemoyne (1) e le riferisco perchè dimostrano il grande senso pratico, che fu sempre una delle qualità più eminenti dell'Autore: « Presentato il suo manoscritto ai tipografi, Marietti gli fece un preventivo di spesa pel quale ogni copia ben legata ed ornata avrebbe costato 2 lire e 50. Paravia volendo concorrere a quell'opera buona si contentava di 45 centesimi alla copia, dando i soli fogli stampati, che Don Bosco avrebbe poi fatti legare a suo piacimento. Don Bosco accettò la proposta di Paravia, e non avendo di che far fronte alle spese di stampa, incominciò a prevalersi di uno di quei vari ripieghi, che poscia moltiplicati dal suo genio pratico approdarono così felicemente. Come forse aveva già fatto nel pubblicare la *Storia Ecclesiastica,* la *Storia sacra* e il *Sistema metrico,* mandò attorno una circolare annunziando il suo nuovo libro. Quando si fu assicurato che, secondo la convenzione fatta, 10.000 copie sarebbero esitate, diede corso alla stampa. Il libro riusciva in-16 di 352 facciate. Fattane la spedizione a coloro che avevano aderito alla circolare, si dovette subito stamparne altri 5000 esemplari per soddisfare alle domande che insistenti pervenivano. Don Bosco allora avvisò Paravia di non disfare la composizione dei caratteri, e ne aveva per risposta: — Ho già capito che questo libro avrà uno spaccio straordinario. — Infatti se ne dovettero imprimere ancora nello stesso anno (1847) altre 5000 copie. Marietti ebbe l'impresa di coprire con fodera riccamente ornata quelle destinate in dono ai benefattori, o da mettersi in vendita per le persone agiate ».

(1) *Op. cit.,* III, pag. 8-9.

L'esito dell'opera così favorevole fin da principio, andò sempre crescendo; vivente Don Bosco — aggiunge il Lemoyne — se ne allestirono oltre a centoventidue edizioni di circa 50.000 copie ciascuna. Innumerevoli persone conobbero il nome di Don Bosco da questo libro; ma quel che più importa è l'influenza da esso esercitata nell'indirizzo dell'educazione religiosa giovanile. Chi si proponesse di fare la storia del sentimento e del culto religioso cattolico in Italia nel secolo passato, non potrebbe tacere di questo libro, che, lungi da esuberanze rigoriste di maniera giansenistica e da certe superfluità di indole più o meno superstiziosa, parlava al cuore, richiamava alle pure fonti della vita cristiana, educava le anime alla pratica dei sacramenti intesa con criteri, che si direbbero nuovi, se non fossero invece una prudente ristaurazione d'antica e classica disciplina.

Regolamento.

Un'altra fatica a cui si sobbarcò Don Bosco nei primi tempi del suo ritorno fu la compilazione del primo *Regolamento* per l'Oratorio. Il bisogno di dare norma fissa, almeno in alcune grandi linee, a un'attività che andava sempre più estendendosi, suggeriva questo provvedimento. L'Oratorio prendeva ormai l'aspetto di una piccola città giovanile. Come in una collettività avviata a progressivo sviluppo per bontà di inizi e ingenite virtù, la pratica civile precede la legislazione scritta, così nell'Oratorio per un certo numero d'anni l'unica legge fu la parola del grande iniziatore, che da solo bastava a tutto. Ma aumentando le proporzioni del lavoro, necessitando l'opera di collaboratori in sott'ordine, si rendeva indispensabile una guida, cioè

un formulario scritto che rappresentasse fedelmente i principali intenti del fondatore e ne riflettesse lo spirito.

Semplice è questo primo abbozzo di Regolamento, che conservasi tuttora scritto di mano di Don Bosco negli archivi della Società Salesiana. Eccone alcuni tratti:

« Lo scopo dell'Oratorio festivo è di trattenere la gioventù nei giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.

Dicesi: 1° *trattenere la gioventù nei giorni di festa:* perchè si hanno specialmente di mira i giovinetti operai, i quali nei giorni festivi sopra tutto vanno esposti a grandi pericoli morali e corporali. Non sono però esclusi gli studenti, che nei giorni festivi o nei giorni di vacanza ci volessero intervenire.

2° *con piacevole ed onesta ricreazione:* atta veramente a ricreare, non ad opprimere. Non sono pertanto permessi quei giochi, trastulli, salti, corse, e qualsiasi modo di ricreazione in cui possa essere compromessa la sanità o la moralità degli allievi.

3° *dopo aver assistito alle sacre funzioni di chiesa:* perciocchè l'istruzione religiosa è lo scopo primario, il resto è necessario come allettamento ai giovani per farli intervenire ».

« Questo Oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perchè coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per loro modello nella carità e nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'opera degli Oratorii ».

Le condizioni e il criterio di accettazione sono esposti nel capitolo II in questi termini:

« Lo scopo di quest'Oratorio essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio e dalle cattive compagnie particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione.

Quelli però che sono poveri, più abbandonati e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perchè hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute.

Si ricerca l'età di otto anni: perciò sono esclusi i ragazzini, come quelli che cagionano disturbi e sono incapaci di capire quello che ivi s'insegna.

Non importa che siano difettosi della persona, purchè siano esenti da male attaccaticcio, o che possa cagionare grave schifo a' compagni; in questi casi uno solo potrebbe allontanarne molti dall'Oratorio.

Tutti siano occupati in qualche arte o mestiere, perchè l'ozio e la disoccupazione traggono a sè tutti i vizi, quindi inutile ogni religiosa istruzione. Chi fosse disoccupato e desiderasse darsi al lavoro, può indirizzarsi ai Protettori, e sarà da loro aiutato.

Entrando un giovane in quest'Oratorio, deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini; perciò è rigorosamente proibito di bestemmiare, fare dei discorsi contrari alla santa cattolica religione. Chi commettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato la prima volta; che se non si emenda, si renderà consapevole il Direttore, il quale lo licenzierà dall'Oratorio.

Anche i giovani discoli possono essere accolti, purchè



Sua Santità PAPA PIO XI.

non diano scandalo e manifestino volontà di tenere condotta migliore.

Non si paga somma alcuna nè entrando nè dimorando nell'Oratorio. Chi volesse aggregarsi a qualche società lucrosa, può ascriversi in quella di Mutuo Soccorso, le cui regole sono a parte.

Tutti sono liberi di frequentare quest'Oratorio; ma tutti devono essere sottomessi agli ordini di ciascun incaricato, tenere il debito contegno nella ricreazione, in chiesa, e fuori dell'Oratorio » (1).

Per compilare il suo *Regolamento,* Don Bosco aveva consultato le costituzioni di altri istituti affini, particolarmente quelle degli Oratorii di San Filippo Neri in Roma e di San Carlo Borromeo in Milano. Inoltre prese consiglio da autorevoli persone, affidandosi alla prudenza specialmente del Cafasso e dell'Arcivescovo Fransoni. Certamente interrogò per via indiretta il parere delle autorità civili, dalle quali forse vennero i suggerimenti circa l'esclusione di certi soggetti, come i vagabondi e i contagiosi, a cui nei primi tempi non era stata chiusa la porta. L'esperienza aveva anche insegnato che il danno da essi temibile era troppo superiore al vantaggio di riceverli in un istituto che si rivelava inadatto alla loro condizione.

Che il gran cuore di Don Bosco non ammettesse alcuna esclusione dall'Opera sua di quei giovani che non avevano altra disgrazia se non quella d'essere privi di tetto, lo dimostra il fatto d'aver egli pensato, proprio mentre compilava il Regolamento, a un ricovero stabile per questi meschini, cioè a iniziare un *internato,* accanto all'Oratorio propriamente detto.

(1) Presso LEMOYNE, *op. cit.,* III, pag. 91-92.

Primo internato.

A lungo fu da lui meditato questo disegno. Allo scopo gli occorreva acquistare la proprietà della casa Pinardi; ne fece qualche motto agli interessati: la somma richiesta era per lui troppo alta, quarantamila lire. Ciò nonostante Don Bosco fece i primi tentativi di un internato fino dal 1847. I primi accolti furono certi giovani vagabondi, già piuttosto adulti; questi se ne andarono la mattina dopo per tempo alla chetichella, portandosi via le lenzuola e le coperte loro assegnate dalla buona mamma Margherita. Era una delusione, ma non tolse il coraggio. Poco appresso, nel maggio di quell'anno, un ragazzo quindicenne si presentò all'Oratorio chiedendo ricovero; forse vi era stato indirizzato da chi conosceva Don Bosco e la sua carità. Fu accolto con amorevole sollecitudine; mentre la mamma Margherita gli apprestava un po' di cena, Don Bosco lo interrogava. Era un garzone muratore proveniente dalla Valsesia, orfano e abbandonato. Don Bosco propose alla madre di trattenerlo come ricoverato e fu quello il primo degli alunni interni. Gli fu procurato lavoro; per tutta la stagione estiva egli dimorò coi suoi ospiti; giunto l'inverno ritornò ai suoi paesi, nè più se n'ebbe notizia. Ma nel frattempo se n'era aggiunto un secondo; un ragazzetto dodicenne, che Don Bosco incontrò per via solo e piangente. Era rimasto orfano in quei giorni; appena levato il cadavere della madre, era stato sfrattato e messo sulla strada, unica dimora che certe anime benpensanti concedono ai diseredati. Don Bosco lo tolse seco, lo condusse all'Oratorio e lo presentò alla madre: — Ecco un altro figliuolo che Dio ci manda; abbiatene cura e preparate un altro letto. — Quel

ragazzo ebbe più tardi una decente posizione nella società, e sempre ricordò il suo grande benefattore. Man mano se ne aggiunsero altri, che in varie circostanze venivano raccolti e ricoverati. Per mancanza di locale bisognò per quell'anno limitarsi al numero di sette. Questi giovani formarono una piccola comunità: di giorno ognuno si recava al lavoro presso i rispettivi padroni; nelle ore libere dal lavoro erano occupati nella scuola e in alcune faccende domestiche. Nelle domeniche alcuni fra essi divenivano aiutanti di Don Bosco nell'Oratorio.

Per gli studenti.

Questi giovani ricoverati erano tutti artigiani e quivi mantenuti gratuitamente. Nell'autunno di quell'anno, Don Bosco accolse il primo giovane destinato agli studi; proveniva da Castelnuovo d'Asti. L'accettazione fu concordata mediante una modesta pensione, poichè il ragazzo era figlio di famiglia agiata. Egli alloggiava con Don Bosco e si recava a scuola di lettere latine presso un professore della città. Ed ecco delinearsi così il primo nucleo della famiglia salesiana nei suoi tre principali elementi: Oratorio, internato di artigiani e internato di studenti. Riguardo a questi ultimi si adottava per l'accettazione un criterio di pratica opportunità: se erano privi di mezzi erano accolti gratuitamente; in caso diverso si stabiliva una pensione. A questo proposito Don Bosco soleva così esprimere il suo avviso: « Abbiamo per iscopo di raccogliere e mantenere gratuitamente giovani poveri; e non è giusto che colui il quale poco o molto possiede di beni suoi o della sua famiglia, volendo essere ammesso

fra noi, si approfitti delle elemosine che sono elargite per gli altri » (1).

Mamma Margherita,
e le sue cooperatrici.

Per provvedere il necessario a questi primi alunni interni, la buona mamma Margherita si industriava del suo meglio, supplendo a ogni mancanza col suo buon umore e con l'impareggiabile cuore. Per sollevarla e darle aiuto, Don Bosco sollecitò l'opera caritatevole di alcune pie signore della città. « Queste sante donne — scrive il Lemoyne — si erano raggruppate intorno a mamma Margherita, e prima fra tutte, con la sua buona sorella, la signora Margherita Gastaldi, madre del Canonico Lorenzo Gastaldi, e con essa la Marchesa Fassati; poi un'altra illustre dama di corte; e altre ancora, le quali non isdegnavano di associarsi all'umile contadina dei *Bechi* per rimendare stracci nella sua povera stanzetta. E quando Don Bosco incominciò a ricoverare gli orfanelli, con una abnegazione materna esse ne presero cura come di propri figli. Ogni sabato portavano agli allievi camicie e fazzoletti. Ogni mese somministravano lenzuola pulite e talora rappezzate con diligenza. La signora Gastaldi prendevasi cura di far lavare la biancheria. Alla domenica passava in rivista i letti, poi come un generale d'armata, schierava gli alunni; ad uno per uno osservava se eransi cambiata la camicia, se si erano lavate le mani ed il collo. Quindi, fatto mettere da parte tutto ciò che dovevasi mandare al bucato, lo faceva trasportare presso le persone che aveva incaricate di quel lavoro. Dava anche una rivista agli abiti per vedere se abbisognassero d'essere

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, III, pag. 252.

riparati, ricorrendo sovente a vari pii istituti e case d'educazione femminili, che gareggiavano nel prestarsi a questo lavoro di beneficenza. Essa passava gran parte della giornata nella guardaroba dell'Oratorio, aiutando la buona mamma Margherita a tenerla in ordine; provvedeva o faceva provvedere quanto mancava per i letti e per le persone; somministrava, per quanto poteva, anche aiuti in denaro: cosicchè i giovani la consideravano, insieme con la sua sorella, come particolare benefattrice. Per più anni durò in quest'opera di carità, anche dopo la morte della madre di Don Bosco » (1).

Cooperatori.

Aiuti d'altro genere erano offerti da alcuni nobili signori e distinti borghesi, che si recavano all'Oratorio la domenica e la sera dei giorni feriali per prestarsi all'insegnamento. Nei giorni festivi si prendevano ciascuno una classe di catechismo; talora s'incaricavano di trovare un buon padrone ai giovani che mancavano di una occupazione; si ricordano i nomi d'alcuni di quei caritatevoli signori, che prestarono così generosamente l'opera loro, anche con grave disagio nella stagione invernale, in beneficio dell'Oratorio: sono il conte Cays di Gilletta, il marchese Fassati, il conte Callori di Vignale e il conte Scarampi di Pruney.

L'Oratorio ebbe fin d'allora anche la necessaria assistenza medica; il primo che prestò l'opera sua gratuitamente fu il dottor Vella, nativo di Cavaglià; questi continuò nel suo pietoso ufficio fino al 1856, quando fu chiamato alla Università di Bologna.

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, III, pag. 255-256

Educazione religiosa.

La maggior cura era però sempre dedicata alla formazione religiosa dei giovani esterni e interni. A questo fine Don Bosco cercava ogni occasione opportuna a risvegliare e tener desto il fervore giovanile per le pratiche pie. Cominciò fin dal 1847 a tenere nell'istituto un breve corso di esercizi spirituali, che poi divenne regolare come pratica annuale. Il primo corso d'esercizi venne predicato appunto in quell'anno dal giovane sacerdote Federico Albert, allora Cappellano Palatino, poi Vicario di Lanzo Torinese e morto quivi in fama di santità nel 1876.

Compagnie.

Altro mezzo per destare l'interesse dei fanciulli alle pratiche religiose fu l'istituzione di particolari associazioni fra i giovani, dette comunemente *compagnie,* ciascuna intitolata da un Santo assegnatole come patrono e la cui vita era proposta a modello dei soci. La prima a essere promossa da Don Bosco fu la Compagnia di San Luigi, col suo statuto e le sue norme. I soci di essa dovevano essere di buon esempio fra i compagni, facendosi in ciò quasi collaboratori del loro direttore, quasi piccoli apostoli di disciplina e di sacro fervore. In un'età in cui il popolo s'avviava rapidamente verso tutte le forme di organizzazione sociale per la difesa dei propri interessi e diritti, quel metodo associativo applicato alla tutela della vita morale e dei valori religiosi, era un opportuno adattamento all'indole dei tempi e alle più comuni aspirazioni. Don Bosco fu uomo

moderno nel pieno significato della parola: e anche in questo particolare non ismentiva la pronta sensibilità verso le sane tendenze proprie dell'età che fu sua.

Le feste all'Oratorio.

Sempre allo scopo di tener vivo il fuoco sacro e di educare il cuore dei suoi giovani all'idea del vero e del bello, Don Bosco prese a solennizzare in particolare modo certe festività, sia quelle proprie del ciclo liturgico, come il Natale, la Pasqua e simili, sia quelle suggerite dal carattere dell'Opera sua. Fra quest'ultime assunse grande importanza fin da quei primi tempi la festa di San Luigi Gonzaga. Si ricorda quella celebrata nel 1847 con l'intervento dell'Arcivescovo Fransoni, che nell'occasione amministrò la Cresima a quanti non avevano ancora ricevuto questo sacramento.

Quelle solennità erano circondate dalla più serena gioia; l'apparato esterno era modesto, pari alla povertà dei mezzi; ma al contrario di quanto accade là dove la pompa artificiale è vano orpello d'una vita religiosa languente e inefficace, nell'Oratorio la piena, spontanea, entusiastica partecipazione di tutti era l'elemento principale della festa: tutto appariva come riflesso d'un fervore che ardeva internamente e trasportava quelle anime giovanili in un'atmosfera celestiale di purezza e di letizia. La pratica dei sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, che senz'essere mai imposta, era in quelle occasioni generale e intonata alla massima serietà, diffondeva un senso di pace, di compostezza interiore, si rifletteva all'esterno con una calma serena e sorridente, che nessun altro mezzo educativo potrebbe pro-

curare. Questo fu sempre il grande secreto di Don Bosco: aversi intorno anime pure e visi allegri; e questa fu sempre la caratteristica delle adunate giovanili raccolte intorno agli istituti salesiani, nei quali è ancor viva la parola e l'impronta del grande educatore.

I discoli della "Generala".

Circa questo tempo accadde un fatto che ha del meraviglioso e dimostra la grande simpatia che Don Bosco sapeva acquistarsi anche tra i giovani traviati. Eravi in Torino, fondata nel 1845 dal Governo Piemontese (1), una casa correzionale pei giovani discoli, detta volgarmente la *Generala.* Don Bosco vi si recava spesso con altri sacerdoti torinesi per l'assistenza religiosa, e quell'anno vi aveva predicato alcuni giorni per disporre quei giovani a compiere il precetto pasquale. Come soleva spesso condurre i suoi alunni dell'Oratorio in allegre passeggiate, così pensò di fare anche coi detenuti della *Generala,* e chiese alle autorità il permesso di portarseli a passeggio per una giornata intiera, come premio delle buone disposizioni da essi dimostrate nell'ascoltare la sua parola. La Direzione della Casa esitava assai, e non voleva acconsentire se non a patto di dare a Don Bosco un personale di sorveglianza. Ma egli insistè nel chiedere di guidarli da solo e senza sorveglianti, dando parola di ricondurli tutti e senza il menomo disordine. A quelle insistenze, la Direzione cedette e tutto fu combinato per la passeggiata. I giovani si comportarono molto bene; avevano promesso a Don Bosco di essere

(1) V. BONETTI, *Cinque lustri* ecc., pag. 482 e seg.

buoni; anzi, i più arditi fra loro si erano offerti a mantenere l'ordine, non senza minacciare, nel loro stile violento, di dare addosso a chiunque volesse abusare della momentanea libertà. Don Bosco li calmava e si teneva sicuro della buona riuscita. La passeggiata fu quanto mai allegra; nessuno di quegli infelici fece il più piccolo atto di insubordinazione; alla sera tutti con molta tranquillità e soddisfazione ritornarono, con meraviglia del personale direttivo. La bontà, il tratto caritatevole di un inerme sacerdote bastava a tenere quella moltitudine di giovani sviati, che tra le mura del reclusorio erano duramente repressi e sempre bramosi di ribellione. Il fatto, così semplice nelle apparenze, ha un alto significato e racchiude un grande insegnamento: come nel campo dell'educazione le vittorie più durabili siano riservate alla dolcezza longanime e tollerante, secondo il detto dell'Apostolo: *Caritas omnia vincit.*

Oratorio di San Luigi.

L'Oratorio raccoglieva ormai ottocento giovani ogni domenica. La casa Pinardi e il breve spazio adiacente erano troppo piccoli; s'avvicinava il tempo di provvedere allo sviluppo dell'Opera cercando nuove sedi.

Non volendo diminuire il numero degli alunni, nè trasportare le tende altrove, Don Bosco pensò di fondare in altro punto della città un Oratorio sussidiario. Comunicò il suo proposito all'amico Teol. Borel, si consigliò coll'Arcivescovo; dall'una e dall'altra parte ebbe piena approvazione, e, dopo avere studiato la posizione più opportuna, scelse una località vicina a Porta Nuova, ove ora sorge la Stazione ferroviaria centrale, lungo il viale detto allora

Viale del Re, ora Corso Vittorio Emanuele II. Eravi colà, sperduta fra i prati e gli orti, una casetta con una tettoia, proprietà d'una certa signora Vaglienti. Con questa trattò Don Bosco per avere in affitto il locale. Raggiunto l'accordo, furono mandati i muratori per apprestare alla meglio la cappella e sistemare il cortile; l'Oratorio nuovo venne intitolato a San Luigi Gonzaga e cominciò a funzionare il 18 dicembre 1847. Don Bosco ne dava annunzio una domenica ai suoi giovani, e proponeva di scegliere la nuova sede a quanti avevano la loro dimora da quelle parti, pei quali la regione di Valdocco era troppo lontana. Commentò il fatto adducendo la similitudine delle api che sciamando costituiscono una nuova famiglia e una nuova officina; invitava tutti a ringraziare Dio che benediceva l'Opera moltiplicandola, e l'Arcivescovo che aveva dato la sua autorevole approvazione. I giovani accolsero la novella con grida di acclamazione.

A benedire la cappella del nuovo Oratorio di San Luigi fu delegato dall'Arcivescovo il parroco di Santa Maria degli Angeli, sotto la cui giurisdizione stava quella zona; le funzioni di direttore in rappresentanza di Don Bosco furono dapprima esercitate dal Teol. Càrpano, già fedele e generoso suo coadiutore nell'Opera di Valdocco e in tutte le vicende di essa.

In cerca di coadiutori.

Se l'istituzione di una nuova sede era favorevole indizio d'un progressivo sviluppo, sorgeva però più urgente il bisogno di coadiutori. Don Bosco meditava fin d'allora di costituire una associazione destinata a perpetuare l'Opera da lui iniziata: ma i mezzi per attuare questo dise-

gno erano ancora un secreto della Provvidenza, nè egli si dissimulava le difficoltà d'una simile impresa. Qualche accenno tuttavia a una forma associativa si ebbe fin dal 1848, quando un giovane chierico di nome Ascanio Savio, domandò licenza alla Curia Arcivescovile di trattenersi con Don Bosco in qualità di suo aiutante. Questo ottimo giovane aveva conosciuto il grande educatore al Rifugio della Marchesa Barolo ; aveva ricevuto l'abito ecclesiastico nell'istituto del Cottolengo. Egli stette con Don Bosco per quattro anni, prestandogli un prezioso aiuto; e anche dopo d'essere uscito per seguire la sua carriera, serbò una vivissima affezione per l'Oratorio.

Sempre con la speranza di trovare persone capaci un giorno di aiutarlo, e che di questo proposito volessero fare lo scopo di tutta la loro vita, rinunziando a ogni altra aspirazione, Don Bosco scrutava i suoi giovani e seguiva attentamente quelli che parevano dare buon affidamento. Già d'allora, ferma era in lui la convinzione che se l'Opera doveva continuare, non v'era altro mezzo d'assicurarne l'esistenza che quello di costituire una Società. Lo scopo di questa doveva essere la diffusione degli Oratorii e lo sviluppo d'altre molteplici opere d'educazione giovanile, dedicata esclusivamente alle medie e infime classi sociali. Una società di tale natura non poteva essere costituita su una base di materiali interessi, perchè non presentava per sè alcuna fonte di lucro, ma unicamente un alto scopo morale e civile a cui dedicare, con piena e salda promessa religiosamente sancita, tutte le proprie attività. In altri termini, non poteva trattarsi che di una società religiosa, ossia di una *Congregazione*.

Propositi di associazione.

Il momento non era propizio a un simile disegno: ma Don Bosco sentiva la necessità di un sodalizio destinato alla cura dei giovani poveri. Le difficoltà intrinseche dell'impresa, e quelle che l'indole dei tempi aggiungeva, non erano sufficienti a stornare l'animo suo da quel proposito. Del resto, l'esempio, vicinissimo di tempo e luogo, del Cottolengo, che aveva istituito più di una associazione per organizzare e perpetuare l'Opera sua meravigliosa, dimostrava che le difficoltà non erano insormontabili, anzi, si sarebbero facilmente dileguate qualora si riconoscesse l'opportunità d'un'impresa che rispondeva a un bisogno dei tempi, e dimostrava in se stessa, fin dagli umili inizi, un alto grado di intima vitalità.

Primi prescelti.

Nel 1849 parve a Don Bosco d'aver trovato quattro fra i suoi giovani, che un giorno avrebbero potuto essere i primi membri della vagheggiata associazione; questi erano certi Buzzetti, Gastini, Bellia e Reviglio. Erano tutti e quattro artigiani e si trattava di avviarli allo studio e prepararli lontanamente allo stato sacerdotale. Li chiamò a sè e fece loro la proposta di smettere per qualche tempo l'arte loro e tentare sotto la sua guida il tirocinio degli studi. Vista la buona volontà di quelli, vi si dedicò tutto, e presto li ebbe iniziati alla grammatica latina.

Oratorio dell'Angelo Custode.

Mentre si dedicava a questa fatica scolastica, non lasciava di procedere all'ulteriore sviluppo dell'Oratorio. Una terza sede fu stabilita verso la fine del 1849 nella regione detta Vanchiglia, e fu chiamata l'Oratorio dell'Angelo Custode. Quello di Valdocco era ormai consacrato col titolo di Oratorio di San Francesco di Sales. A dirigere il nuovo istituto fu designato da Don Bosco il Teol. Càrpano, che reggeva l'Oratorio di San Luigi e fu quivi sostituito dal sacerdote Pietro Ponte da Pancalieri.

La regione Vanchiglia era allora centro di vita indisciplinata, e quindi più bisognava d'un paziente lavoro d'educazione. La gioventù di quei luoghi era spesso agglomerata in compagnie scapigliate e pericolose, la cui audacia cresceva col numero e dava da fare e da pensare ai responsabili della pubblica quiete. Più d'una volta il nuovo Oratorio fu invaso e minacciato da quelle accozzaglie. I catechisti seppero con fermezza e buone maniere conquistare terreno e staccare molti giovani da quei gruppi attirandoli all'Oratorio.

Benemerenze riconosciute.

Questi risultati apparvero anche alle pubbliche Autorità come alte benemerenze civili. Persone rivestite di pubblici onori e uffici ne mostravano approvazione e simpatia. Non mancò taluno di suggerire a Don Bosco di mettersi sotto la protezione del Governo. Grato della sollecitudine, egli cortesemente rifiutava, mostrando però di apprezzare sommamente l'alta approvazione degli ordini civili. La sim-

patia frattanto cresceva. Nel Senato del Regno se ne faceva parola; una commissione di Senatori si recò un giorno a visitare l'istituto di Valdocco e assumere le più minute informazioni circa il suo andamento. L'impressione riportata fu assai favorevole ed ebbe per effetto un voto del Senato, perchè il Ministero competente assegnasse un sussidio a Don Bosco.

Don Bosco e Rosmini.

Questi ne ringraziava la Provvidenza, e cercava di trarre il massimo vantaggio di quell'aura favorevole, per cercare nuovi sviluppi. In quel tempo appunto disegnava di por mano a un edificio nuovo in Valdocco e per concorso materiale e morale si rivolgeva ad Antonio Rosmini, il pensatore insigne e sacerdote esemplare, che aveva fondato il suo *Istituto della Carità* a scopo educativo. L'affinità degli intenti, il nome illustre e la virtù del Roveretano avevano prodotto una cordiale amicizia fra i due uomini. Il Rosmini aveva più d'una volta visitato l'Oratorio di Valdocco e vi si era intrattenuto parlando con Don Bosco degli interessi del suo Istituto. Da quei colloqui nacque l'idea di una momentanea alleanza a vantaggio dell'una e dell'altra pia impresa. Con lettera del 15 aprile 1850, Don Bosco proponeva al Rosmini di concorrere per la costruzione del nuovo edificio da lui ideato, a condizione che esso servisse anche di base per introdurre nella capitale la nuova congregazione Rosminiana. La risposta fu favorevole; per fermare gli accordi, Don Bosco si recò a Stresa, ove Rosmini abitava, e quivi si concordava il prestito di 20.000 lire, assicurato con ipoteca sull'edificio da costruirsi.

Acquisto della casa Pinardi.

Mentre duravano queste trattative, il Pinardi, proprietario dello stabile ov'era allogato l'Oratorio di Valdocco, mostrò intenzione di vendere, e cedendo nelle sue richieste, concluse il contratto per la somma di lire 30.000. Don Bosco pregava il Rosmini di concedergli il mutuo convenuto, a nuove condizioni, cioè ipotecando lo stabile Pinardi invece della costruzione prima disegnata, e la cosa veniva approvata dopo le necessarie spiegazioni. Una pia signora, proprio in quei giorni, per mezzo di Don Cafasso, offriva a Don Bosco 10.000 lire, e con ciò fu raggiunta la somma dovuta al Pinardi.

Nuova chiesa.

Poco appresso Don Bosco pensò a costruire una chiesa più spaziosa e decente che non fosse la prima cappella, già tettoia Pinardi; e fatto apprestare il disegno, stabiliva di iniziare tosto i lavori per elevare quella che tuttora esiste accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice, col titolo di chiesa di San Francesco di Sales. Prima di concludere il contratto col Pinardi, Don Bosco aveva potuto acquistare un tratto di prato, proprietà del Seminario diocesano, sborsando la somma di 7500 lire. Quel terreno — il prato dei sogni — è ora occupato dalla basilica, da un adiacente cortiletto e dall'edificio costrutto nel 1872, ove trovasi attualmente la scuola Tipografica interna.

Ma gli edifici, i terreni, i disegni di aumento ed espansione erano vani, o per lo meno inadeguati allo scopo, se non procedeva di pari passo l'effettuazione del disegno

più delicato e importante: quello cioè di preparare gli operai della grande opera morale e religiosa a vantaggio delle giovani generazioni.

Prime vestizioni chiericali.

Da quattordici mesi Don Bosco attendeva a istruire i quattro suoi giovani sopra nominati sui quali aveva fondato molte speranze. Nell'ottobre del 1850 chiese permesso all'Arcivescovo Fransoni (1) di imporre loro l'abito chiericale; gli fu concesso con qualche riserva, perchè le norme vigenti nella Curia stabilivano per questa cerimonia un'epoca determinata e un previo esame dei candidati. Dopo qualche mese di più attivo studio, il 2 febbraio 1851 i quattro giovani Giuseppe Buzzetti, Felice Reviglio, Giacomo Bellia, Carlo Gastini indossavano l'abito chiericale nell'umile cappella dell'Oratorio, per mano del Teol. Collegiato Giuseppe Ortalda « il quale in così bella occasione svolse il testo del vangelo di quel giorno: *Positus est hic in resurrectionem et in ruinam multorum,* e spiegò ai nuovi chierici quale sarebbe stata la loro missione, se avessero corrisposto alla grazia ricevuta » (2). I quattro nuovi chierici, che rappresentavano in certo modo il primo nucleo della Società Salesiana, cominciarono tosto i loro studi di filosofia in preparazione al sacerdozio.

Aiuti e offerte. Appoggi morali.

Attendeva intanto Don Bosco alla costruzione della nuova chiesa dedicata a San Francesco di Sales e destinata a sostituire la cappella primitiva, ormai al tutto insufficiente.

(1) Allora esule a Lione.
(2) LEMOYNE, *op. cit.*, III, pag. 343.



Il mausoleo di DON BOSCO in Valsalice.

A tale scopo sollecitava oblazioni e soccorsi; si rivolse anche all'Abate Rosmini, il quale faceva rispondere con i più amichevoli incoraggiamenti, dichiarandosi dolentissimo di non potere in quei momenti venire in efficace aiuto per quella costruzione. La spesa preveduta era di trentamila lire. Don Bosco aveva potuto raccogliere circa metà della somma col concorso di persone amiche dell'Opera sua, appartenenti a ogni ceto: fra gli altri anche S. M. il Re Vittorio Emanuele promise di prestarsi con un'offerta in denaro, manifestando con tale atto le sue vive simpatie per l'opera del provvido sacerdote. Il 20 luglio 1851 fu collocata solennemente la pietra fondamentale, benedetta dal Canonico Moreno, rappresentante dell'Arcivescovo, che allora era esule a Lione. La costruzione fu continuata attivamente; nell'agosto di quell'anno le mura sporgevano alcuni metri da terra. Ma le somme necessarie venivano superando il preveduto; Don Bosco vi aveva già spese trentacinquemila lire e il compimento dell'opera era ancora molto lontano. Si rivolse, come di consueto, alla carità pubblica. Il vescovo di Biella, Mons. Pietro Losanna, invitava con una circolare i suoi diocesani a contribuirvi, mettendo in rilievo i meriti dell'Opera di Valdocco. Quest'appello fruttò un'offerta collettiva di 1000 lire. Il Re Vittorio Emanuele manteneva la promessa già fatta e largiva 10.000 lire. Il Municipio concorreva dispensando dal pagamento di certe tasse per il permesso di costruzione. Don Bosco cercava di aiutarsi con altri mezzi: vendette un piccolo tratto del terreno già cedutogli dal Seminario, e si diede a organizzare una lotteria di beneficenza. Le adesioni erano accompagnate da parole di ammirazione e simpatia per l'Opera: e quest'appoggio morale era non meno valido e prezioso dei soccorsi in denaro o in oggetti.

I segni di questo pubblico assentimento erano ormai largamente diffusi e incondizionati. Con un decennio di eroico lavoro, il santo sacerdote aveva raccolto intorno all'Opera sua la benevola protezione d'ogni ceto sociale. L'approvazione aperta e non mai smentita dell'Autorità ecclesiastica era per Don Bosco il più valido incoraggiamento e un segno non dubbio che la sua intrapresa era benedetta da Dio. D'altra parte i giudizi favorevoli di persone insigni per pubblici onori, per studio, per santità o per benemerenze nel campo dell'educazione giovanile, come furono il Rosmini e l'Aporti, confermavano l'opinione del pubblico.

Sacra inaugurazione.

Finalmente compiuta la nuova chiesa venne benedetta il 20 giugno 1852, con intervento di gran folla e di pubbliche rappresentanze. Delegato al sacro rito fu il parroco di Borgo Dora; un'affettuosa lettera dell'Arcivescovo Fransoni, scritta dal suo esilio di Lione, esprimeva a Don Bosco la piena soddisfazione d'un nobile cuore paterno.

Nuovo edificio.
Un crollo pericoloso.

La cappella primitiva fu pel momento destinata a uso di scuola diurna e serale; ma tosto si pensava a costruire, accanto alla nuova chiesa e al posto dell'antica cappella, un locale più ampio per iscopo di internato. I lavori furono iniziati nel luglio 1852, pochi giorni dopo la benedizione della nuova chiesa, e furono attivamente proseguiti fino a

che, nel novembre, l'edificio era ormai coperto. Ma un disastro venne a turbare il progresso dell'Opera e a mettere a prova il coraggio di Don Bosco. Le piogge prolungate di quella stagione determinarono il crollo della fabbrica: ciò accadde la notte del 1° dicembre 1852, verso le undici, poche ore dopo che i giovinetti esterni erano tornati alle loro case dalle lezioni serali. Provvidenzialmente non si ebbero a deplorare vittime. Il crollo metteva in serio disagio le condizioni dell'Oratorio, per la stagione avanzata e la mancanza di locali; Don Bosco mostrò nella critica circostanza quella calma fiduciosa che era sua qualità predominante, effetto d'una ferrea volontà e d'un pieno e abituale abbandono nella Provvidenza di Dio. Assestò alla meglio il collocamento delle scuole, utilizzando anche le adiacenze della nuova chiesa, e così passò quell'inverno senza interrompere la intensa attività dell'Oratorio.

Le " Letture Cattoliche " e " Il Galantuomo ".

E poichè le difficoltà parevano temprare e irrigidire la sua costanza anzichè fiaccarla, l'anno appresso diè mano a una nuova opera educatrice per mezzo della stampa, cioè ai fascicoletti mensili delle *Letture Cattoliche*. Questa pubblicazione periodica, che dopo un settantennio continua tuttavia, acquistò subito larga diffusione, penetrando nelle famiglie e oltrepassando assai presto i confini della regione subalpina. Lo scopo della pubblicazione era quello di offrire sane e amene letture al popolo; moderna nel concetto, geniale nell'impianto, sapientemente organizzata con quel mirabile senso pratico che era un rarissimo dono del grande

educatore, la collana delle *Letture Cattoliche* divenne anche un efficace mezzo di pubblicità per far conoscere ai vicini e ai lontani gli scopi, lo spirito, le aspirazioni della giovane Opera dell'Oratorio. Ogni mese si pubblicava un fascicolo, di un centinaio di pagine circa, offerto per la tenue somma di lire 2,80 annue compreso l'affrancamento. In una età in cui la stampa periodica veniva assumendo una importanza predominante nella educazione o nella corruzione delle masse, Don Bosco intuì che bisognava appigliarsi decisamente a questo mezzo e applicarlo nella maggiore estensione possibile a tutti gli intenti della propaganda morale e religiosa in mezzo al popolo. Con questa e altre iniziative di pubblicità, si veniva stabilmente determinando fin da principio il carattere sanamente e modernamente popolare dell'Opera Salesiana. Come appendice alla collana delle *Letture Cattoliche,* cominciò a pubblicare dal 1854 un volumetto-calendario dal titolo *Il Galantuomo.* Questo libretto veniva offerto in dono a ciascun abbonato alle *Letture.* Il contenuto di esso corrispondeva pienamente ai gusti del popolo, per un insieme di cose utili e piacevoli, condite sempre con l'opportuno ammaestramento morale e religioso, che dev'essere scopo costante della stampa educativa. Anche il *Galantuomo* ebbe fortuna, raggiungendo presto le sedicimila copie, entrando come un amico gradito nelle famiglie, che per mezzo di quello, come per mezzo delle *Letture,* venivano a conoscere sempre più largamente il nome di Don Bosco e le varie forme dell'attività sua.

Laboratori interni.
Il lavoro cristiano.

Un nuovo sviluppo dell'Opera si compieva in quell'epoca, 1853-1854, con l'inizio dei laboratori interni per arti e mestieri. Il nuovo edificio accanto alla chiesa di San Francesco di Sales era ultimato e venne tosto occupato parte per le scuole, parte per le officine. Già da qualche anno Don Bosco desiderava di procurare l'istruzione professionale ai suoi giovinetti interni senza che fossero necessitati a recarsi giornalmente nei pubblici stabilimenti, dove il contatto con operai più anziani e non sempre morigerati poteva essere causa di depravazione. Col compimento del nuovo locale credette di potere iniziare l'attuazione di questo disegno così caro al suo cuore. Ma i locali non erano tutto, se pur bastavano; occorreva un molteplice arredamento conforme alle esigenze delle varie arti; bisognava insomma provvedere i ferri del mestiere, il mobilio, gli utensili e le macchine più indispensabili. Come in tutte le altre sue intraprese, Don Bosco non si arrestò dinanzi alle difficoltà; rivolse il cuore a Dio, pieno di incrollabile fiducia nella Provvidenza, e sporse ambe le mani ai benefattori chiedendo il loro soccorso. Mise insieme gli oggetti necessari e cominciò ad avviare un primo laboratorio di calzolai « in un piccolo corridoio di casa Pinardi presso il campanile della chiesa » (1). Pensò tosto a disporre per un primo reparto di sartoria, collocandolo nella stanza già adibita a cucina, e trasportando questa nel nuovo edificio. Gli inizi erano umili: ma l'iniziatore ve-

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, IV, pag. 659.

deva lontano, e prevedendo il prossimo sviluppo, tracciava subito un abbozzo di *Regolamento,* i cui articoli riguardano in modo particolare le funzioni e le responsabilità dei maestri d'arte (1). Per quanto riguarda il contegno e le disposizioni morali degli allievi artigiani, fu più tardi provveduto colle norme dettate nel *Regolamento della Casa,* da Don Bosco elaborato a più riprese, come già si è accennato. Man mano che le nuove esperienze o la constatazione di nuovi bisogni o inconvenienti lo suggerivano, Don Bosco veniva ritoccando quel suo *Regolamento,* fino a che nel 1877 lo diede alle stampe in una forma definitiva (2). In uno dei primi abbozzi di esso, che risale appunto al 1854, troviamo inserito il capitolo su accennato, relativo ai maestri d'arte, e più innanzi un capitolo sul *lavoro* che contiene le norme generali per i giovani artieri. Con accento paterno, Don Bosco parla quivi ai suoi piccoli lavoratori così: « L'uomo, miei cari figli, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinchè lo coltivasse. L'apostolo San Paolo dice: È indegno di mangiare chi non vuol lavorare » (II *Thessal.,* 3, 10). E più oltre: « Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non s'abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perchè l'ozio mena seco tutti i vizi. Chi è obbligato a lavorare e non lavora, fa un furto a Dio ed ai suoi superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso pel tempo perduto ». Parole semplici e profonde. Come tutti i grandi e santi educatori, Don Bosco metteva a base di ogni attività una solida struttura morale. Il lavoro è una

(1) *Ibid.,* pag. 661 e segg.
(2) *Ibid.,* pag. 543.

gioia per una coscienza pura, un peso per un'anima depravata. Don Bosco, mentre con geniale ardimento iniziava nelle terre subalpine le prime Scuole Professionali e intuiva nella sua pienezza l'età nuova delle grandi organizzazioni operaie, concepiva l'officina come una palestra dello spirito, il lavoro come un molteplice inno di lode al Creatore, strumento di prosperità nella vita terrena e di felicità eterna nella vita futura. Con questa visione, il grande educatore continuava l'opera iniziata e compiuta lungo i secoli dal Cristianesimo, che pel primo nel mondo antico proclamò nell'idea e nella pratica la libertà del lavoro come imperativo divino, titolo supremo di spirituale nobiltà, strumento unico di redenzione morale e di santificazione per l'individuo e per i popoli.

Internato per studenti.

Con l'inizio delle scuole professionali accanto all'Oratorio festivo e alle classi per studenti, l'Opera assumeva i contorni di una certa completezza e con l'aiuto di Dio entrava ormai in una vigorosa adolescenza piena di speranze. Instancabile sempre e sempre animoso, il grande educatore pensava a nuovi progressi, sia delle scuole per studenti, sia dei laboratori. Per poterli effettuare bisognava costruire. E nel 1856 fu posto mano a un nuovo corpo di fabbrica, che continuando quello già costrutto, veniva ad allacciarsi alla chiesa. Questa fabbrica andò soggetta allo stesso pericoloso incidente della prima: già coperto l'edificio, rovinò in parte, senza vittime, ma con danno grave di un'impresa che doveva già lottare contro necessità d'ogni genere. Imperturbabile sempre, Don Bosco provvide

ai rimedi, ricorrendo alla beneficenza d'ogni ceto di persone. Nel nuovo locale poterono prender posto i laboratori per i falegnami, che venivano ad aggiungersi alle arti dell'abito e della calzatura già prima avviate. Si potè anche collocare stabilmente nell'interno le classi di grammatica e retorica (scuole medie ginnasiali) che fino allora erano esterne, recandosi ogni giorno gli alunni presso vari insegnanti fuori dell'Oratorio.

Tipografia interna.

Restava però ancora inadempiuto un vivissimo desiderio di Don Bosco, nè si poteva intravedere quando e come diverrebbe una realtà: quello di impiantare nell'Oratorio una scuola tipografica. Egli era pienamente convinto che nessuna forma di apostolato sarebbe stata efficace senza disporre di quel potente strumento di educazione che è la buona stampa. A questo programma aveva sempre rivolto il pensiero fin dai primi anni delle sue fatiche educative. Della stampa si serviva largamente per la pubblicazione di numerosi scritti, ai quali si applicava rubando al necessario riposo le ore della notte, e componendo opere morali, amene, religiose con un'abbondanza, che destava la più alta meraviglia in quanti conoscevano da vicino l'intensità delle sue fatiche in altri campi di attività pratica e di ministero sacerdotale. Molti fascicoli delle *Letture Cattoliche* e del *Galantuomo* in quei primi anni furono elaborati da lui stesso. Di questi anni sono pure alcune biografie edificanti, una nuova e ampliata edizione del *Giovane provveduto* e il *Compendio della Storia d'Italia* (1856) libro che ai suoi tempi ebbe grande diffusione.

La " Storia d'Italia ".

Narrando al popolo la storia d'Italia, Don Bosco non ebbe di mira alcun partito preso; parlava con la schietta semplicità che unica si addice a un sacerdote educatore, liberamente appoggiando le ragioni supreme della morale, additando le vere glorie, rilevando le benemerenze civili e sociali del cristianesimo cattolico e del papato. Se alcuni giudizi di quell'aureo libretto possono sembrare ora in certo modo superati (per esempio quello sui Promessi Sposi del Manzoni) bisogna ricordare che Don Bosco si rivolgeva particolarmente ai giovani, i quali difficilmente saprebbero intravedere la luce più viva e pura attraverso certe ombre sconcertanti, e hanno quindi bisogno di molti e delicati preservativi.

Giova osservare del resto, che la severità con cui Don Bosco giudicava il capolavoro manzoniano non aveva alcuna pretesa di critica letteraria. Astraendo dal valore estetico dell'immortale libro, egli riteneva, e sinceramente giudicava che persone consacrate a Dio nel ministero o nel ritiro claustrale, non potessero nè dovessero comparire fra le pagine d'uno scrittore cattolico se non circondate di rispetto, come esempi di vita austera e santa. Ma chiudiamo questa parentesi.

La stampa.

Il largo uso adunque che Don Bosco faceva della stampa, lo costringeva a dover trattare con vari editori non sempre molto arrendevoli, a subordinare la sua attività di scrittore alle esigenze altrui, alla scarsezza di mezzi, a dover sempre fare previamente i conti con le ragioni com-

merciali inesorabili e talora esose. Cresceva quindi sempre più in lui il desiderio di rendersi indipendente e di dare ai suoi giovani il mezzo per coltivare l'arte del libro. Ma solo più tardi questo intento potè essere raggiunto.

Abbozzo di Congregazione.

Nell'attesa, altre cure premevano, prima fra tutte quella di dare forma alla *Società* che, come fu già detto, sembrava già iniziata. Il bisogno di aiuto cresceva sempre più col progredire delle varie opere. Le collaborazioni temporanee prestategli da zelanti sacerdoti della città, si palesavano sempre meno proporzionate alle necessità; ogni giorno più si sentiva la mancanza di una cooperazione stabile e in piena intimità di sentimenti e di vedute col fondatore e maestro primo. Ai quattro giovani chierici sopra ricordati, se ne venivano aggiungendo altri. Non tutti i prescelti perduravano nel proposito, sia perchè si dimostravano inadatti all'uopo, sia per altre cagioni. Nel 1850 venne fatto un prezioso acquisto nel giovane Michele Rua, già sopra ricordato, che poco appresso divenne chierico, e si rivelò ben presto come robusta tempra di lavoratore, eletta intelligenza, esempio di rara virtù. La fiducia che in lui pose tosto Don Bosco, lo additava come fulgida speranza per l'avvenire dell'Opera. Si aggiunsero nella stessa epoca il chierico Lemoyne, futuro biografo di Don Bosco, e il giovane Francesia Giovanni; quest'ultimo, assunto l'abito chiericale, impartiva l'insegnamento nelle classi interne del Ginnasio, frequentando nello stesso tempo i corsi di Lettere nell'Università torinese.

Don Bosco incominciò allora a distinguere questi suoi

primi e più fedeli collaboratori mediante una promessa che implicava l'impegno, rinnovabile annualmente, di restare con lui e consacrarsi alle Opere dell'Oratorio. Tale promessa veniva effettuata privatamente, come una specie di contratto, ispirato a motivi puramente ideali e mirante a uno scopo tutto morale e religioso. Primi a legarsi con questo patto al fondatore furono Lemoyne e Rua; l'anno successivo (1856) si aggiunse il Francesia; altri tennero dietro in progresso di tempo. Si può dire in certo modo che con questo procedimento, adottato da Don Bosco in pieno accordo con l'Autorità ecclesiastica, si dava principio alla Congregazione Salesiana, con l'intento di erigerla e organizzarla a norma dei cànoni ecclesiastici, quando, a Dio piacendo, la Santa Sede avesse dato la sua altissima approvazione.

Difficoltà e speranze.

Intento di Don Bosco era infatti quello di costituire una famiglia religiosa, i cui membri fossero uniti fra loro dal comune scopo educativo nei suoi Istituti e dall'impegno dei sacri voti, assunto dinanzi a Dio e alla Chiesa. Non si dissimulava che la via per raggiungere questo scopo non era nè breve nè agevole. Ma era convinto che l'avvenire dell'Opera non potesse essere altrimenti assicurato.

Sembrava che l'indole dei tempi non fosse propizia al costituirsi di nuove associazioni religiose col vincolo dei voti e in forma di comunità. Le riforme legislative tendevano piuttosto a ostacolare che a favorire simili imprese, mentre venivano restringendo i privilegi, le immunità di vario genere e la facoltà di possesso e di acquisto di cui godevano le numerose comunità di più antica data.

Don Bosco chiese consiglio a persone prudenti: prima di tutto alle competenti Autorità ecclesiastiche e a Don Cafasso; guidato dal suo senso pratico, chiese anche il parere di autorevoli personaggi laici e persino a Ministri di Stato. Da quanto intese, si fece un criterio suo proprio e concluse che la cosa non era nè impossibile nè inopportuna. La sua sagace penetrazione comprese che la lotta anticongregazionista era un fenomeno transitorio, che ridotte le forme di collettività religiosa a contorni e limiti più proporzionati ai nuovi tempi, nulla avrebbe impedito di continuare una forma di attività religiosa così caratteristica del cattolicesimo e così benemerita della civilizzazione moderna.

Oltre ai giovani collaboratori già ricordati, un altro prezioso aiuto erasi aggiunto nella persona del sacerdote Vittorio Alasonatti da Avigliana, che invitato da Don Bosco nel 1854 aveva accettato di mettersi a tutta sua disposizione, rinunziando a ogni altra carriera. Don Bosco gli affidò l'amministrazione dell'Oratorio ed ebbe in lui un aiuto intelligente e affezionato.

Costituzione.
Salesiani laici.

Nella mente di Don Bosco però la costituzione della Società Salesiana non si limitava ai membri di condizione ecclesiastica, chierici e sacerdoti. Fin d'allora egli pensava ad aggiungere l'elemento laico come parte attiva del suo personale. E ben presto iniziò anche la formazione di salesiani laici: uno dei primi fu Antonio Buzzetti, che assunse nell'Oratorio le funzioni di capomastro costruttore. Il personale laico doveva essere vincolato dallo stesso voto

religioso e prestarsi a molteplici occupazioni: quali nell'amministrazione dell'istituto — economi, spenditori, portinai, cuochi ecc. — quali, e doveva essere la maggiore e più eletta parte, come capi di laboratorio e tecnici, quali anche come insegnanti. Non si trattava quindi delle solite forme di fratelli-laici di altre famiglie religiose, incaricati degli uffici più umili, ma di una vera classe di concetto, capace di mansioni importanti, vitali, direttive, in grado anche di sobbarcarsi a gestioni delicatissime, di partecipare insomma direttamente, con tutta competenza, con ampia libertà d'iniziative al lavoro direttivo e organico della Società nei suoi vari Istituti, specialmente in quelli di indole tecnica, professionale o agricola. I primi laici salesiani furono allevati e formati da Don Bosco stesso; alcuni di essi assunsero presto la direzione dei laboratori, altri si occuparono dell'impianto della Tipografia interna, che tanto stava a cuore al Fondatore, e di una Libreria Salesiana che negli anni successivi cominciò a funzionare, pubblicando anche collezioni di classici per le scuole e acquistandosi un'ottima rinomanza in tutti gli istituti di educazione. Altri finalmente venivano man mano destinati a fondare laboratori e scuole agricole fuori di Torino, col progressivo estendersi dell'Opera in Italia e all'estero.

Andare a Roma.

Lieto di questi primi passi su una via non facile, ma di cui vedeva certa la mèta, grato a Dio della continua e visibile protezione, sempre pieno di fede, Don Bosco lavorava attivamente a far progredire l'iniziata impresa. Continuava a consigliarsi con le persone che sempre lo

avevano guidato e protetto: Don Cafasso e il buon Arcivescovo Fransoni. Quest'ultimo gli suggeriva di recarsi a Roma per un colloquio col Santo Padre Pio IX, onde assicurarsi l'approvazione della suprema sede ecclesiastica. Don Bosco pensò di accingersi a quel viaggio. Prima volle stendere un abbozzo di Regole costitutive della nuova Società, a cui premevagli di imprimere non solo nell'azione pratica, ma anche nelle linee programmatiche il suo spirito e i suoi particolari atteggiamenti. Bisognava che la Società si presentasse con carattere suo proprio, conforme in tutto alle esigenze dei tempi, con una Regola che, pur conformandosi docilmente alle supreme direttive della Chiesa, serbasse quella necessaria agilità di adattamenti che la mettesse in continuo e vivo contatto con l'età moderna e coi suoi prevedibili sviluppi in tutte le forme di attività intellettuale e pratica.

Morte della madre.

Mentre attendeva a questo delicato lavoro e a tutte le altre molteplici cure, Don Bosco fu afflitto da gravissimo lutto per la morte della madre, Margherita Occhiena, la eroica e umile *Mamma Margherita,* sua prima e fida collaboratrice. Il 25 novembre del 1856 quella santa donna, dopo breve malattia, a 68 anni di età (era nata il 1° aprile 1788) rendeva a Dio la sua bell'anima. Don Bosco, raccolto nel suo dolore, cercava conforto nella preghiera e adorava la disposizione divina, certo in cuor suo che la madre avrebbe continuato ad assistere dal cielo l'Oratorio e tutti i giovinetti ricoverati, e che dopo essere stata al suo fianco umile e forte coadiutrice, sarebbe d'ora innanzi il suo buon angelo tutelare.

In viaggio.

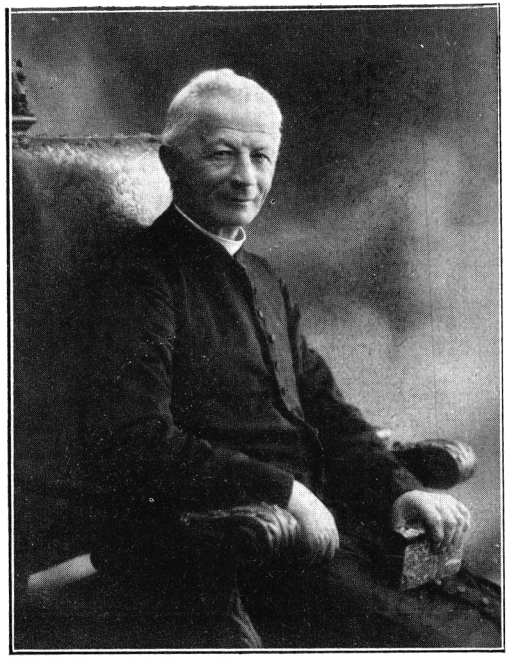
Frattanto Don Bosco si disponeva al suo primo viaggio a Roma. Con una cordiale commendatizia di Mons. Fransoni, accompagnato dal voto affettuoso dei suoi giovani e di molte persone amiche, partiva nel febbraio del 1858. Aveva seco il chierico Rua, che fin d'allora partecipava intimamente a tutti i disegni del Fondatore. A Roma si trattenne fino all'aprile di quell'anno. Nei colloqui che ebbe col S. P. Pio IX, sottopose all'esame del pontefice il primo disegno delle Regole; ebbe paterni incoraggiamenti e autorevoli consigli. Durante la sua dimora in Roma, visitò con animo di pio pellegrino i luoghi santi della fede e della tradizione cattolica, le memorie dei Martiri, i monumenti più venerandi dell'antichità cristiana. Il suo nome era già noto nell'eterna città papale: molti amici e ammiratori si attribuivano già a grande onore una sua visita o un colloquio con lui. La sua semplice parola, il suo sorriso buono, la serenità celestiale del suo aspetto, davano impressione di parlare con un uomo di Dio. Nè lo dimenticavano i lontani. La sua assenza era vivamente sentita a Valdocco e si attendeva con desiderio il giorno del suo rimpatrio. Nell'aprile Don Bosco si restituì fra i suoi giovani, accolto con ogni dimostrazione d'affetto.

Primi Salesiani.

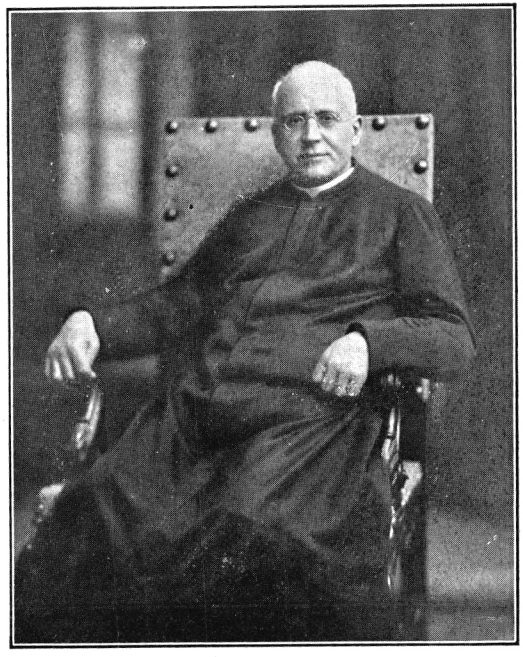
Da quel primo viaggio di Roma doveva cominciare l'aumento progressivo della piccola famiglia Salesiana, distinta nel suo triplice elemento di sacerdoti, chierici e laici.

Sebbene pochi ancora di numero e giovanissimi di età, quei primi Salesiani erano pieni di sante audacie e d'una fiducia eroica nella parola del grande Fondatore. Cercavano di ritrarne lo spirito, di emularne l'instancabile energia, di interpretarne i desideri, d'eseguirne fedelissimamente le volontà. Una perfetta intimità di sentimenti, un accordo assoluto di intenzione e di azione, moltiplicava l'efficenza di quel saldo e giovane manipolo, che s'era dato per tutta la vita a Don Bosco e all'Opera sua, col fermo proposito di assicurarne le sorti nel presente e nell'avvenire. La gran luce che splendeva a quell'anime, oltre la parola e il prestigio morale di Don Bosco, il cui nome era già circondato da un'aureola di gloria, era la fede nella Provvidenza e la gioia d'una vita spesa intieramente per la causa di Dio.

Nell'ottobre del 1859 assumevano le divise chiericali i giovani dell'Oratorio Cerruti Francesco, Ghivarello Carlo, Provera Francesco e Lazzero Giuseppe; tutti questi passarono l'intera vita con Don Bosco; alcuni, particolarmente il Cerruti, divennero alti moderatori della Società dopo la morte del Fondatore, contribuendo validamente allo sviluppo delle diverse forme dell'attività salesiana. Il 5 agosto 1860, Michele Rua celebrava nell'Oratorio la sua prima Messa solenne; Don Bosco l'assisteva all'altare. Certo egli pensò allora al suo primo incontro con quel giovinetto, nel tempo in cui l'Opera non aveva ancora una sede fissa, ma come avventurosa nave, esplorava le onde, cercava l'approdo: ed egli, l'umile e ardito pilota, ne reggeva l'incerta rotta, scrutando nel cielo la sua stella benigna. Maria, la Stella del mare, gli aveva parlato nei sogni.



Don PAOLO ALBERA
secondo success. di Don Bosco, sepolto in Valsalice



Don FILIPPO RINALDI
terzo successore di Don Bosco.

Ampliamento di locali.

All'aumento dei soci salesiani teneva dietro quello dei locali e già si accennava a una diffusione dell'Opera fuori di Torino. Nel 1860 fu costruito un piccolo tratto di edificio ad uso di portineria e retrochiesa. L'anno appresso si fece acquisto di uno stabile adiacente all'Oratorio, il famoso prato con la casa Filippi; parte di questa casa venne l'anno successivo restaurata e incorporata nell'edificio centrale dell'Oratorio, il quale a sua volta venne ampliato con nuova disposizione di locali. Anche i lavori di questo terzo ampliamento dell'Oratorio furono disturbati e in parte danneggiati dalla caduta di un fulmine durante un violento temporale. Lo stesso Don Bosco in quella circostanza si trovò esposto a grave pericolo; pareva che qualche misteriosa potenza cercasse di arrestare i progressi di un'Opera visibilmente protetta dal cielo.

Prima fondazione fuori di Torino.

Nello stesso anno 1860 Don Bosco ebbe espresso e insistente invito dal reverendo parroco di Mirabello Monferrato, in diocesi di Casale, per impiantare quivi un istituto salesiano con scuole esterne e internato. Le pratiche per quell'impianto furono avviate personalmente da Don Bosco col vescovo di Casale Mons. Luigi di Calabiana, che fu poi arcivescovo di Milano. Il Vescovo lo accolse con dimostrazioni di vivissima simpatia e tutto venne stabilito per la nuova fondazione. Nel ritorno da Casale Don Bosco passò ad Asti, dove essendo vacante la sede vescovile, il Seminario

diocesano era stato occupato dal Governo e i chierici erano stati dispersi. Se ne interessò Don Bosco e propose al Vicario e alla Curia di ricoverarli a Valdocco per metterli in condizione di proseguire la loro carriera; la proposta venne accolta, e una ventina di quei chierici entrarono all'Oratorio, ove attesero agli studi, ritornando alla diocesi man mano che li ebbero compiuti. Uno di essi divenne salesiano e fu Mons. Giuseppe Fagnano, vicario apostolico della Terra del Fuoco, ardito e geniale evangelizzatore e colonizzatore delle isole ultra-magellaniche, una delle più nobili figure delle Missioni Salesiane.

Mirabello.

L'istituto di Mirabello cominciò a funzionare nel 1863; in questo frattempo Don Bosco aveva già abbozzato un Regolamento per le case da aprirsi fuori di Torino; lo scopo di tale Regolamento era di assicurare ai sorgenti istituti salesiani lo stesso carattere di quello di Valdocco, di suscitarvi lo stesso spirito e perpetuarvi lo stesso sistema di educazione, fatto di schiettezza reciproca, di bontà paterna e fondato su una assoluta purezza di costumi ispirata alle verità religiose efficacemente tradotte nella pratica da educatori e alunni.

L'istituto di Lanzo.

L'anno successivo, 1864, all'Opera di Valdocco veniva offerta l'ospitalità nella terra di Lanzo Torinese, per iniziativa del Vicario, Teol. Federico Albert, al quale abbiamo già accennato. Un antico convento di Cappuccini, soppresso tempo addietro dal dominio francese, e occupato dal Mu-

nicipio dopo la caduta di Napoleone, veniva designato e offerto come sede di un istituto salesiano. L'edificio non si prestava molto alla nuova destinazione, ma l'abile e cordiale attività del santo Vicario Albert rimosse questo ostacolo, proponendo e iniziando alacremente le più urgenti riparazioni. Così il nuovo istituto potè aprirsi per l'anno scolastico 1864-1865, e Don Bosco vi pose come direttore il giovane sacerdote Domenico Ruffino. Quel collegio, più tardi ingrandito e rinnovato è ora uno dei più fiorenti internati salesiani del Piemonte. L'istituto di Mirabello fu invece più tardi trasportato a Cherasco, poi a borgo San Martino in provincia d'Alessandria, ove tuttora fiorisce col titolo di Collegio San Carlo.

Lotta e vittoria.

Mentre si concludevano con felice esito queste trattative e l'Opera si veniva estendendo in varie fondazioni, Don Bosco doveva sostenere una lunga lotta contro la ostile diffidenza mostrata dalle Autorità scolastiche verso le scuole di Valdocco. Le mutate condizioni politiche le quali attraverso le guerre del '55 e del '59 avevano condotto alla proclamazione del Regno d'Italia (14 marzo 1861), mettevano l'Oratorio dinanzi a un regime nuovo, a esigenze non prevedute. Le Autorità competenti miravano a sistemare l'avviamento delle scuole italiane conforme ai nuovi provvedimenti e ai nuovi destini del Paese. Si esigevano per le scuole private i titoli accademici degli insegnanti. È facile comprendere come l'Oratorio non fosse allora in grado di corrispondere a tali prescrizioni. Di qui lunghi contrasti, minacce di far chiudere le scuole; la vertenza ebbe certe fasi molto acute per la inesplicabile eso-

sità di qualche funzionario ispirato a grette vedute settarie. In quelle fastidiose circostanze Don Bosco mostrò una meravigliosa prudenza accompagnata da una non meno mirabile attività. Ottenne che vari suoi giovani chierici e sacerdoti con esami straordinari fossero ammessi all'iscrizione nell'Università pei corsi di Lettere; si rivolse ripetutamente con scritti e visite personali ai più alti personaggi del regime scolastico; fece lunghe anticamere per avere udienza dal Ministro dell'Istruzione; con la sua calma imperturbabile riuscì a dissipare molti malintesi, ad acquistare nuove simpatie, ad assicurare insomma l'esistenza e il funzionamento delle sue Scuole.

Nuove costruzioni.
Il Tempio dei sogni.

Occupato e assorbito in quelle interminabili pratiche, non cessava dal promuovere con ogni attività lo sviluppo dell'Opera. Un nuovo edificio veniva iniziato nel '63 fra la proprietà dell'Oratorio e il cortile della casa Filippi. Rapidamente condotto a termine, il fabbricato fu destinato a sede delle scuole, il che permetteva di ampliare nel rimanente locale i laboratori di arti e mestieri e le scuole serali. In quello stesso anno Don Bosco incominciò a rivolgere il pensiero alla costruzione di un grandioso santuario dedicato alla Vergine *Auxilium Christianorum,* che doveva sorgere nel centro di tutte le altre costruzioni: era il tempio veduto da lui anni addietro in uno dei suoi sogni, quando l'Opera non era che una trepida speranza. Con la mente sempre fissa a quelle visioni, che parvero allora vani fantasmi e che ora cominciavano a prendere

forme reali, Don Bosco, che pochi anni prima aveva dovuto vendere parte del *terreno dei sogni* per redimere la casa Pinardi, era riuscito ora a riscattare quei tratti di terra e quivi appunto disegnava di costruire il tempio votivo dell'Ausiliatrice.

Egli parve impaziente di por mano alla grandiosa costruzione. Nè lo persuadevano a procrastinare la mancanza assoluta di riserve di denaro, gli urgenti lavori di allestimento dei nuovi istituti di Mirabello e di Lanzo, la costruzione non ancor terminata del nuovo braccio di fabbrica per le scuole interne, le noiosissime brighe con le Autorità scolastiche e gl'innumerevoli altri lavori ai quali dedicava, senza quasi riposare mai, il suo tempo. Lo animava una straordinaria fiducia nella Provvidenza, uno spirito di fede incrollabile nei destini futuri dell'Opera, il vivissimo desiderio di attestare col nuovo tempio la sua filiale devozione alla Signora dei suoi sogni presaghi, la Vergine Ausiliatrice.

Pertanto nello stesso anno, 1864, cominciò a consultare alcuni periti, sulle forme e le dimensioni della erigenda chiesa; quelle consulte andarono per le lunghe senza risultati concreti. Don Bosco le troncò e si rivolse al giovane ingegnere Antonio Spezia, di cui s'era già valso per l'èstimo della casa Pinardi, e lo pregò di preparargli un disegno. Quando fu compiuto e mostrato a Don Bosco, questi l'approvò senz'altro, rilevando con grande soddisfazione che corrispondeva in tutto ai suoi desideri e alle forme da lui meditate e travedute nel sogno. Era un tracciato di statura massiccia, a croce latina, sormontato da vasta cupola, quale appunto sorge ora in Valdocco. Tosto si pose mano alle opere di scavo, cingendo con assiti la zona designata.

Cominciò allora per Don Bosco un nuovo e gravosissimo impegno, che si prolungò per quattro anni fino al 1868: quello cioè di trovare i fondi necessari alla prosecuzione della grande fabbrica. La pubblica beneficenza venne largamente in suo soccorso per tutto il tempo che durarono i lavori, talvolta con modi e circostanze veramente sorprendenti. Non di rado i soccorsi giungevano proprio nelle epoche delle scadenze, recati da mani sconosciute, tributi di umile fede, testimonianze eloquenti di stima e ammirazione per l'Opera del grande iniziatore. Non mancarono i momenti difficili, nei quali ogni volontà che non fosse stata quella di Don Bosco si sarebbe accasciata: ma la sicurezza della protezione celeste, una completa fiducia nell'avvenire della sua intrapresa sorreggevano quell'anima grande, che non cercava se non l'onore di Dio procurato nella redenzione morale delle anime giovanili.

La costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice progredì rapidamente; già nel '66 si poneva l'ultimo mattone alla grande cupola; nel '68 il tempio veniva consacrato al culto con la più grande solennità.

Morte di Don Cafasso.

L'instancabile sacerdote aveva di poco oltrepassati i cinquant'anni; erano morti alcuni dei suoi più antichi amici; fra tutti più fido, il Cafasso era passato all'eternità nel 1864. Don Bosco ne scrisse un elogio funebre, ampliato poi in forma di biografia. Provvidenziale era stato l'incontro e la successiva intimità di quelle due anime sante ed eroiche. Fu il Cafasso il primo a intuire, quasi per istinto divino, la missione di Don Bosco, a scorgere in

lui un apostolo anzichè un pretonzolo randagio e bizzarro, come altri pensava. Nei momenti più dolorosi di incertezza e di abbandono, il Cafasso gli era sempre rimasto al fianco; ne spiava amorosamente le mosse da lontano, tacitamente si adoperava a rimuovere i più ardui ostacoli; da vicino lo dirigeva con un'autorità priva di sussiego, senza pretesa di convertirlo alle sue personali vedute. Rispettava gelosamente in lui le tracce di un disegno provvidamente predisposto e che non doveva essere turbato neppure in nome di certe norme d'ascetica sacerdotale, santissime e venerande, ma non conformi alla particolare missione dell'amico, missione di cui il Cafasso non dubitò mai neppure per un momento. Elevato oggi all'onore degli altari, l'eroico rettore del *Convitto,* il fido consigliere di Don Bosco, riverbera la luce della sua propria santità su la memoria e sull'Opera del grande educatore: i loro nomi saranno sempre congiunti nella venerazione di tutti i Salesiani presenti e futuri.

Sviluppo consolante.

A cinquant'anni d'età, Don Bosco poteva ormai vedere sicuramente avviata l'Opera a cui aveva dedicato la vita e che fin da fanciullo era stata il suo sogno. L'Oratorio in via di ampliamento e capace di quasi un migliaio di alunni; vari istituti già fondati fuori di Torino; il nuovo tempio dell'Ausiliatrice vicino al suo compimento; la *Società* salesiana già virtualmente costituita, i soci in continuo aumento e tutti animati del suo spirito, prodigiosi per semplicità di vita, per alacrità di lavoro, per altissima virtù cristiana e sacerdotale, molti forniti di raro ingegno e di

amplissimi titoli di studio, tutti improntati di quel carattere particolare, onde fin dagli inizi la *Società* andò nettamente distinta dalle altre famiglie religiose.

Le Costituzioni approvate.
Protezione palese.

Il numero dei soci salesiani era di una sessantina nel 1864, di ottanta nel 1867 e andò progressivamente aumentando raggiungendo alla morte del Fondatore (1888) circa i cinquecento. Il pensiero costante di Don Bosco durante gli anni dal '63 in poi era quello di ottenere la definitiva approvazione della Santa Sede per le *Regole* della *Società*. A questo scopo, dopo il suo primo viaggio a Roma del '58, altri ne intraprese successivamente nel '63, nel '67, e nel '69. Non piccole difficoltà si opponevano al raggiungimento di questo scopo. La benevolenza di Papa Pio IX era palese; ma la diffidenza di alti personaggi ecclesiastici protraeva sempre la conclusione delle pratiche. L'approvazione definitiva fu raggiunta soltanto nel 1874, e d'allora la *Pia Società di San Francesco di Sales* ebbe riconosciuta e sanzionata la sua esistenza giuridica, confermati i privilegi spirituali prima sporadicamente concessi, con piena facoltà di formare nuovi membri col vincolo dei voti religiosi temporanei o perpetui, di presentare chierici per le ordinazioni sacerdotali a titolo del sodalizio. In quei viaggi del Fondatore a Roma si manifestò visibile la protezione del cielo. Alcune guarigioni seguite a visite del pio e umile sacerdote, parvero verificarsi in circostanze straordinarie. Si narra che Don Bosco nella sua dimora a Roma nel '69 sollecitasse i buoni uffici del Card. Antonelli, Segretario

di Stato, per l'approvazione della Società. Recatosi presso l'abitazione dell'eminentissimo, lo trovò infermo di podagra che lo costringeva all'immobilità. Dopo i convenevoli, Don Bosco gli espose lo scopo della sua visita, pregandolo di recarsi personalmente a perorare presso il Santo Padre la causa dei Salesiani. Il Cardinale adduceva l'impossibilità di muoversi. Don Bosco insisteva umilmente: e senz'altro gli propose di compiere quella missione il giorno dopo. Allo stupore del Cardinale, il buon sacerdote ripetè la proposta con tono di tale sicurezza e quasi di autorità, che aumentò la meraviglia dell'illustre infermo: il quale però alle parole di Don Bosco: « Abbia fede in Maria Ausiliatrice; mi rendo io garante, domani starà meglio » finì per rispondere: « Va bene, andrò domani, e se si avvera ciò che mi promette, farò quanto potrò per la sua Società ». Infatti il giorno dopo l'Antonelli era in grado di recarsi presso il Papa, e Don Bosco aveva trasformato in suo protettore uno dei più autorevoli avversari. Fatti somiglianti si narrano riguardo ad altri valentuomini che furono indotti così ad assumere l'aperta protezione del nuovo sodalizio.

Tributo di ammirazione.

Ma il fatto più commovente era, in quelle occasioni, la profonda venerazione ond'era circondato Don Bosco nell'eterna città. Il suo nome era ormai conosciutissimo come quello di un uomo di Dio, d'un grande benefattore di meschini e di derelitti. Persone d'ogni ceto, senza distinzione di classi sociali o di tendenze politiche, lo cercavano e lo accoglievano coi segni del più profondo rispetto. Mani benefiche si porgevano a lui con offerte copiose di

denaro, destinate al mantenimento dei suoi ricoverati e all'incremento dell'Opera. Ancora una volta intorno al sacerdote di Dio si univano i cuori in sentimento di fraternità, in un'epoca in cui il livore di parte e l'acredine dei contrasti sul terreno politico, oltre al dividere gli animi, determinava una ostinata diffidenza verso ogni istituzione ecclesiastica. Questo miracolo della *carità che edifica* si rinnoverà ogni volta che il sacerdote cattolico parlerà ai popoli in nome di Dio, come umile ed eroico interprete d'una legge divina di purezza e di amore. Questo tipo altissimo del sacerdote e dell'apostolo risplendeva allora di piena luce nell'umile persona, nei semplici detti del prete di Valdocco.

Viaggi all'estero.

La riverenza profonda per lui andò sempre aumentando e si dimostrò ogni volta che egli lasciava Torino per visitare altre terre fuori del Piemonte e fuori d'Italia. Parecchi viaggi infatti egli ebbe a compiere, sempre allo scopo di raccogliere soccorsi per le sue Opere. Fu quattro volte in Francia fra il '75 e l'83; in quei viaggi prese definitivi accordi per la fondazione di istituti salesiani in varie città francesi; pure nell'83 viaggiò nell'Austria allo stesso scopo; nell'86 fu nella Spagna; era allora già cadente e rifinito dell'immenso lavoro: ma volle, poco prima di terminare la sua carriera mortale, spingersi nelle terre dell'Occidente estremo, aderendo all'impeto sempre giovanile delle sue sante audacie. L'Opera aveva preso piede fuori d'Italia e aveva aperte ormai le vie del mondo civile.

Le Missioni Salesiane.

Ma Don Bosco pensava a spingere le sue coorti anche nelle terre dei continenti extra-europei. Fin dal 1864 e successivi anni, aveva rivolto l'animo alle Missioni in paesi ultraoceanici e nell'Oriente estremo. Pare che fin d'allora egli avesse posto gli occhi sul giovane chierico Giovanni Cagliero, come futuro capo di spedizioni missionarie salesiane. Il Cagliero era un compaesano di Don Bosco; nel '53 era stato accolto nell'Oratorio. Preso da una crescente devozione pel grande educatore, volle restare sempre con lui, divenne chierico e fu tra i primi soci salesiani. Narrasi che durante una gravissima infermità del giovinetto Cagliero, mentre la sua guarigione era disperata, Don Bosco sorridendo con una calma sorprendente lo incoraggiasse e gli annunziasse quasi profetizzando, che avrebbe avuto lunghissima età e avrebbe evangelizzato popolazioni lontane e sconosciute. Comunque ciò sia, il Cagliero risanò, e nel 1875, già sacerdote da parecchi anni, guidò la prima spedizione di missionari salesiani, diretta all'Argentina meridionale. Cominciavano con quella spedizione le Missioni Salesiane, ora diffuse in tutto il mondo, e delle quali fu celebrato il primo cinquantennio, vivente ancora il Cagliero, Vescovo e Cardinale di S. R. Chiesa.

L'amico di tutti.

L'attività di Don Bosco non conosceva limiti. Più l'Opera si allargava e più aumentava il suo lavoro. Alla direzione suprema di tutte le istituzioni salesiane, all'opera

di scrittore, di educatore, ai molti viaggi nei vari paesi d'Europa e d'Italia, s'aggiungeva la fatica delle interminabili udienze, pel gran numero di persone d'ogni classe sociale, che quotidianamente, sia in casa sia in viaggio, facevano ressa per avere con lui un breve colloquio, un consiglio, un soccorso morale o materiale. Egli viveva, come dice San Paolo, *fatto tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo.*

Il tempio di San Giovanni Evangelista.

Mentre pensava alle Missioni, dava mano alla costruzione di una artistica chiesa in una parte di Torino, ove s'era stanziata una comunità Valdese con istituto e tempio. La nuova chiesa egli volle dedicata al suo santo protettore: San Giovanni Evangelista, con particolare culto della Vergine Immacolata in omaggio a Pio IX, suo augusto protettore e amico, che nel '54 aveva proclamato il dogma dell'immacolato concepimento di Maria Madre di Dio. La chiesa fu consacrata nell'82, per mano dell'allora arcivescovo di Torino Mons. Lorenzo Gastaldi. Don Bosco, ormai sfinito di forze, ma con lo spirito sempre eretto e vigile, assisteva alla solenne consacrazione.

Il tempio del Sacro Cuore a Roma.

Poco appresso fu affidata a Don Bosco da Papa Leone XIII la costruzione di un tempio votivo al Sacro Cuore di Gesù in Roma, al Castro Pretorio, in vicinanza della stazione ferroviaria. Annesso alla chiesa fu anche costruito un ampio istituto per scuole professionali e per internato

di studenti. Don Bosco potè assistere anche alla consacrazione di quel tempio votivo nell'87, pochi mesi innanzi la morte.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Mentre l'Opera Salesiana si sviluppava con nuovi impianti nelle regioni d'Italia, nella Francia, nella Spagna, nel sud-America, Don Bosco trovava la buona occasione di iniziare un'Opera per le giovinette, improntata del medesimo spirito degli istituti e dei soci salesiani. Recatosi nel 1872 a Mornese, villaggio del Monferrato, vi conobbe l'ottimo sacerdote Don Pestarino, il quale aveva costituito già un piccolo numero di fanciulle, unite insieme con una norma di vita ascetica, come un piccolo cenobio. Tra quelle fanciulle era Maria Mazzarello, che dimostrava attitudini non comuni di intelligenza e splendeva per una purezza tutta angelica (1). Fra il Pestarino e Don Bosco si avviarono le trattative per l'assunzione e la direzione del piccolo istituto. Don Pestarino comprendeva che la fama di Don Bosco come iniziatore e come uomo di Dio avrebbe trasformato e ingrandito rapidamente quella minuscola intrapresa. Don Bosco accettava la nuova Opera e tosto la Mazzarello, designata come Superiora, si pose in tutto sotto la saggia e autorevole guida di lui.

Un primo disegno di Regolamento fu subito composto da Don Bosco. In esso era proposto e ideato il nuovo sodalizio come un parallelo della *Società Salesiana,* col titolo di *Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.* Il nome di Don Bosco determinò un immediato aumento del primo

(1) Vedi la *Vita di Suor Maria Mazzarello,* scritta dal Sac. Salesiano Giovanni Cassano.

nucleo di Suore. Una prima fondazione dell'istituto fuori di Mornese ebbe luogo nel 1874 in Borgo San Martino presso Casale, ove era già stato trasferito anche l'istituto salesiano di Mirabello. D'allora molte altre fondazioni si succedettero; nel 1877 un gruppo di Suore partecipava alla seconda spedizione missionaria salesiana condotta dal sacerdote, poi vescovo e vicario apostolico, Giacomo Costamagna. Oggi le *Figlie di Maria Ausiliatrice* sono diffuse in tutto il mondo civile e in paesi di missione, con istituti proprii o accanto agli impianti salesiani. L'attività loro è in tutto animata dallo spirito di Don Bosco, diretta all'educazione della gioventù femminile povera e derelitta, con scuole, oratorii festivi, educandati interni, istituti professionali, asili, opere di assistenza per operaie e per ospedali. Quando i Salesiani, condotti dall'eroico Don Unia, si stanziarono nel lazzaretto-lebbrosario di Agua-de-Dios in Columbia, per l'assistenza di quegli infermi, anche le Suore di Maria Ausiliatrice parteciparono a quell'opera di eroismo civile e cristiano: come parecchi salesiani — primo fra tutti Don Unia — così non poche di esse lasciarono la giovine vita contraendo lo spaventoso morbo.

Tramonto sereno.

Don Bosco si avvicinava alla sua fine. La sua tempra robustissima di campagnolo aveva resistito a un immane lavoro e allo sforzo trepido del creare e del lottare contro ogni genere di ostacoli: ma ogni resistenza ha un limite, e nell'87 le sue energie fisiche presero a scemare rapidamente; una estrema debolezza lo andava soggiogando e consumando. In quel breve e sereno tramonto,

come dalla sommità luminosa di una salita ininterrotta, il Grande volgeva lo sguardo sereno sull'Opera che gli ferveva intorno con i segni della più vigorosa vitalità, e con la sicurezza dell'avvenire. L'Oratorio ormai ingrandito e armonicamente composto intorno al tempio votivo dell'Ausiliatrice: le scuole di studenti al completo e in tutta efficenza, i laboratori forniti di attrezzi e macchine, popolati di giovinetti artieri e di ottimi maestri; la scuola tipografica finalmente avviata, una libreria salesiana che già aveva pubblicato intiere collezioni di classici italiani, latini e greci per le scuole, numerose opere di varia cultura, morale e ascetica e periodici, tra i quali primo il *Bollettino Salesiano,* organo di propaganda e informazione, che oggi si pubblica in dieci lingue e in 400.000 copie mensili: un fervore di lavoro composto a serenità e allegrezza di spirito, sorretto da lontane speranze, illuminato dalla fede.

Cooperatori e Cooperatrici.

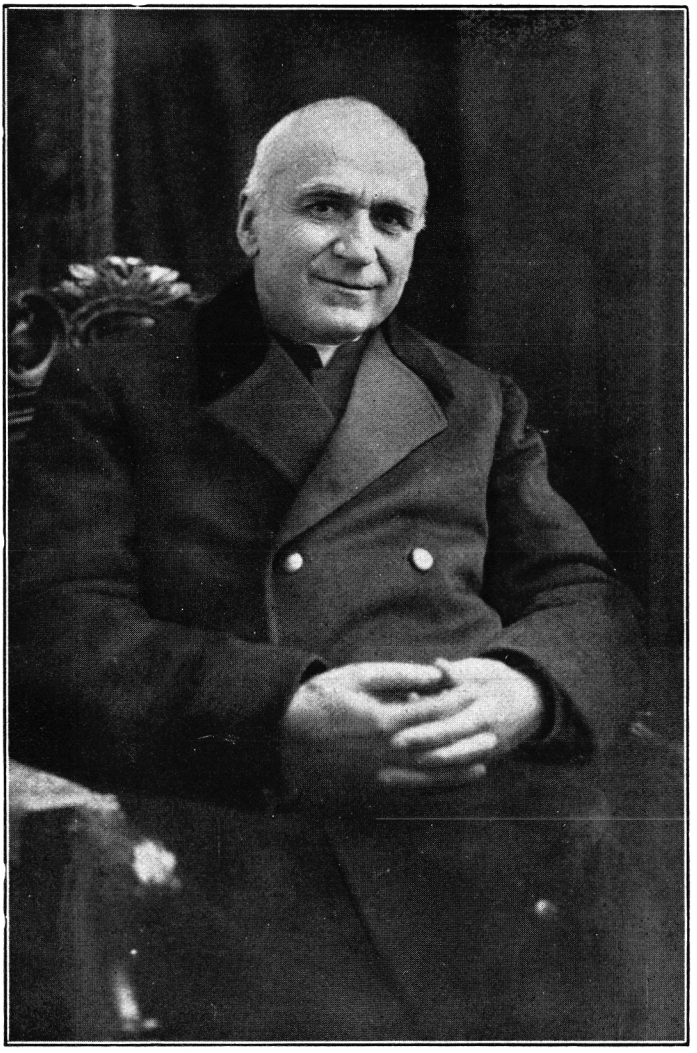
Intorno all'Opera Salesiana, come una seconda famiglia legata da intima affezione con la Società, si schierava ormai diffusa e numerosa l'associazione dei Cooperatori e delle Cooperatrici salesiane. Lungamente aveva lavorato Don Bosco per suscitare e organizzare questo esercito presidiale dell'Opera, cercandone i membri fra tutte le classi sociali, studiandosi di comunicare loro il suo spirito, di stabilire fra loro e la Società una intensa e varia collaborazione, dettando a tale scopo un Regolamento e promovendo la pubblicazione del *Bollettino Salesiano* specialmente come mezzo di unione e indirizzo di attività pei Cooperatori e le Cooperatrici.

Per le vie del mondo.
La morte e la gloria.

Da remote contrade giungevano le voci fraterne dei soci, che dall'aiuola di Valdocco avevano trasportato le tende benedette oltre i mari, diffondendo il nome di Don Bosco e il divino messaggio di redenzione cristiana offerta largamente ai piccoli, agli umili, ai derelitti. Era bello quel tramonto sereno d'un'anima eroica. Don Bosco attese l'ultima ora vigile e assorto in preghiera. Il 31 gennaio del 1888 si diffondeva fra tutti i Salesiani e in tutti i paesi civili la notizia della sua morte. I funerali furono un'apoteosi. La salma, per particolare concessione delle Autorità e del Governo, fu inumata in Valsalice (Torino) nell'istituto pochi anni prima quivi assunto e divenuto poi Seminario delle Missioni estere Salesiane.

La tomba.

Per quarant'anni la salma benedetta riposò nel mausoleo di Valsalice. Quivi peregrinarono salesiani, allievi ed ex-allievi, schiere di popolo e grandi dignitari, per rendere omaggio a un nome che sempre più grandeggiava, e per pregare. Quando la Santità di Papa Pio XI conferì a Don Bosco il titolo e l'aureola di Beato, la salma fu rimossa e trionfalmente trasportata nella basilica di Maria Ausiliatrice (9 giugno 1929). Un artistico altare, sotto un luminoso arcosolio a mosaici, sorge là dov'era l'avello del Grande, che uscendo di vita, entrava nella Storia.



Don PIETRO RICALDONE
Rettor Maggiore dei Salesiani, quarto successore di Don Bosco.

Così diranno i posteri.

Don Bosco ha scritto una pagina di quei fasti cristiani che hanno rinnovato i valori morali e i rapporti sociali alla luce divina del messaggio evangelico. La figura provvidenziale dell'*educatore di popoli* si è variamente riprodotta nei secoli della civiltà cristiana, dagli Apostoli fino a noi. Don Bosco fu uno di questi grandi educatori, e come i precedenti, egli fece sua eredità le classi più basse, le plebi innumerevoli, la gioventù meno privilegiata, i poveri, i lavoratori. Strumento di beneficenza, egli attinse denaro in copia dagli scrigni avaramente custoditi, chiedendo in nome di Cristo, e lo profuse a vantaggio d'innumerevoli diseredati; coi forzieri s'aprivano i cuori, una luce nuova d'amore si diffondeva sui suoi passi: e l'amore era redenzione morale dei benefattori e dei beneficati.

L'educatore.

Come educatore non ebbe che una regola: la carità di Cristo. Studiò la sua scienza pedagogica su un libro assai eloquente e istruttivo, cioè tra le mura tristi delle prigioni, tra i fasti della delinquenza giovanile: là comprese come la legge non basta a redimere i cuori senza un eroico amore. Il suo metodo ispirato alla norma già nota ma poco praticata: *prevenire e non reprimere,* non è altro che la legge cristiana di amore applicata al difficile compito della educazione. Don Bosco instaurò quel sistema senza consultare i vaniloqui di filosofi antichi o nuovi, ma meditando e *vivendo* le verità della fede. Nessun filosofo, nessun pedagogista ha mai saputo fare in tutta la vita

quello che Don Bosco faceva in un giorno per piegare docilmente i cuori più restii al bene e alla disciplina.

Trovare le vie del cuore, fu il suo segreto; quest'arte non s'impara sui libri nè s'insegna con dotte dissertazioni. Essa esige nell'educatore una eroica virtù d'amore e una intemerata purezza di vita. Essa è uno degli aspetti socialmente più efficaci di quella carità che sola può vincere tutti gli egoismi. Don Bosco è il più splendido esempio moderno dell'educatore cristiano che si fa piccolo coi piccoli e vede in ogni creatura umana il germe di una creatura celeste: un'anima da plasmare e rinnovare, perchè rifiorisca, vestita di grazia, nella immensa schiera dei puri che fanno corteggio a Cristo, destinati a parteciparne la gloria nella eternità.

" Caritas omnia vincit ".

Le altre virtù sono spesso maschera di turpitudine e possono agevolmente conciliarsi coi più freddi egoismi. La carità eroica non può essere ipocrita, ed è la sola forza veramente civilizzatrice, se civilizzare vuol dire redimere i popoli e stringerli in fraterno abbraccio di libertà e di lavoro. Il mondo sarà civile quando sarà una grande e unica famiglia nel nome di Cristo. Ecco il sogno delle anime eroiche nel pensiero e nell'attività cristiana.

Virtù eroica.

Don Bosco fu una di queste anime eroiche. La sua struttura morale appare in certe linee semplici e quasi comuni; tranne la sua audace e straordinaria attività, nulla di insolito o arcano si notava in lui; ma provatevi a imitarlo,

a vivere un giorno solo come egli visse, tutto prodigo di sè, staccato da ogni terrena cosa, povero tra i poveri, assorto in una costante volontà d'amore che lo faceva desiderare dai piccoli e dai grandi, sempre sereno e pronto a dividere il suo pane con l'ultimo sperduto che approdasse alle sue umili dimore: e vedrete com'è difficile quest'impresa di *farsi tutto a tutti,* e di che tempra era quel Grande, a cui la Chiesa ha riconosciuto le eroiche virtù della santità cristiana.

L'uomo del popolo.

La maggiore attrattiva della santità di Don Bosco sta in questo: che visse in intimo contatto col popolo, a cui dedicò ogni sua intrapresa. Al popolo volle sempre parlare, studiandosi con ogni industria d'essere inteso da tutti. Narrasi che, per assicurarsi che i suoi scritti riuscissero veramente popolari, li leggesse prima di pubblicarli alla mamma Margherita: persuaso che anche il più semplice intelletto li avrebbe compresi, se ella li giudicasse comprensibili. Come scrittore, fu uno dei primi a rivolgersi ai piccoli e alle masse, mettendo da parte ogni fronzolo di retorica, rinunziando ai lenocinii dello stile, dimostrando che per ricondurre la letteratura alla sua unica missione di educare il popolo, non occorreva teorizzare sui cànoni d'un esotico romanticismo, e bastava lasciarsi guidare dal buon senso e dalla carità cristiana.

Unione con Dio.

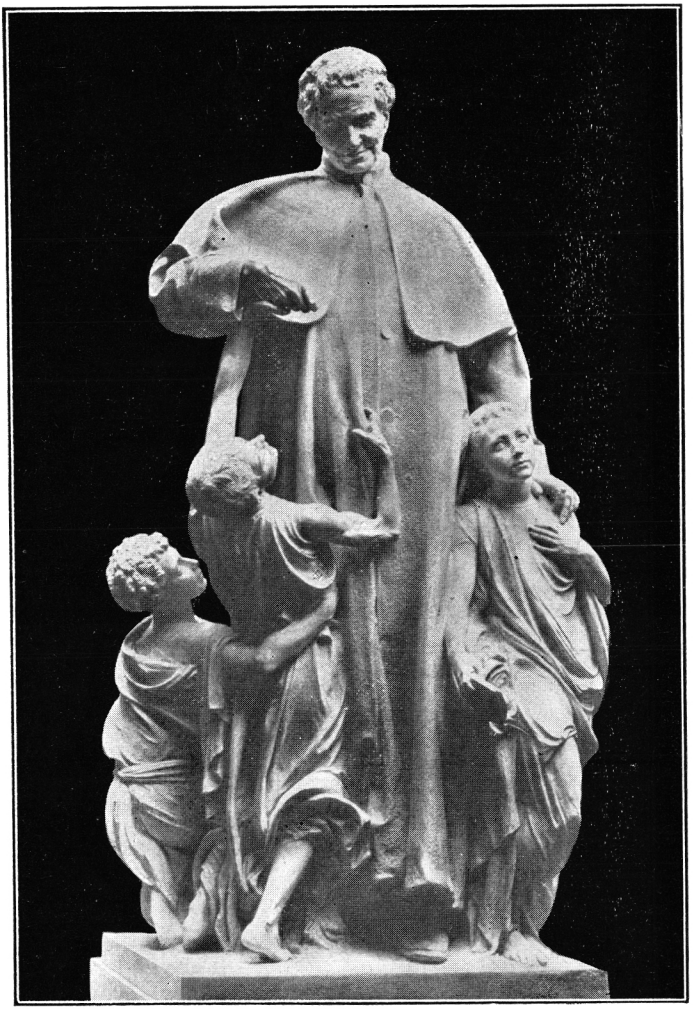
Ma chi avrebbe potuto credere che quest'uomo, mentre conduceva a spasso i suoi piccoli amici pei prati deserti o gelati; mentre scriveva di agricoltura, di storia, di metro-

logia decimale, di varie amenità; mentre partecipava ai trastulli puerili o s'occupava di costruzioni, o scrutava con occhio sagace i cuori, o brigava con le Autorità, o cercava l'elemosina per isfamare i suoi *birichini,* o impiantava laboratori, o insegnava il canto e conduceva passeggiate, avesse l'anima continuamente assorta in preghiera, vivesse quella misteriosa vita interiore, che l'Apostolo chiama *nascosta con Cristo in Dio?* Questo era il suo segreto; in questo particolarmente, egli fu il Santo moderno.

La santità cristiana ha dimostrato sempre una mirabile virtù di adattamento all'indole dei tempi e degli uomini.

Fioritura di santità.

L'intima vitalità religiosa di Don Bosco aveva una immediata efficacia comunicativa: era salubremente contagiosa. Egli ha educato ben presto piccoli ed elettissimi fiori di santità. Uno dei più soavi e perfetti, un suo piccolo e mirabile capolavoro, fu il fanciullo Domenico Savio, allievo dell'Oratorio dal 1854, morto a 15 anni nel '57, dopo una adolescenza tutta serafica in ardore, illuminata da visioni celestiali, eroica in virtù d'amore, angelica per illibata purezza. Di lui, com'era degno, scrisse Don Bosco stesso una semplice e affettuosa biografia. Altro fiore della santa aiuola germinò nei primi anni d'esistenza dell'istituto di Lanzo, e fu il giovane Andrea Beltrami, nativo di Omegna, poi salesiano e sacerdote, esempio della più eroica virtù cristiana nel fare e nel patire, morto a 27 anni in Valsalice, accanto alla tomba del Grande. Questi e altri eroismi cristiani della prima famiglia salesiana, come un Don Michele Rua, un Don Augusto principe Czartorisky, essi pure



Monumento a DON BOSCO in Valdocco, parte superiore.

(Scult. Giov. Cellini)

proposti per l'onore degli altari, e di altri che lo saranno, furono i primi e immediati riflessi della vita santa di cui il Grande offriva il più luminoso ed eloquente esempio.

Il consolatore.

Il profumo di quella sua interiore e costante unione con Dio, esalava da ogni atto, da ogni parola: e quanti a lui si rivolgevano, affollandosi e attendendo lunghe ore nella sua ospitale e modesta anticamera, ne restavano soggiogati e consolati. La sua parola aveva una virtù prodigiosa nel consigliare e nell'incoraggiare: eppure era così semplice e lontana da pose profetiche e da ieratiche rigidezze! Ma se così non fosse, non sarebbe egli stato l'amico dei piccoli, l'angelo della gioventù, il mite condottiero dei trecento discoli della *Generala*.

Il monumento più durabile.

A Lui fu eretto un monumento in Valdocco, dinanzi al tempio votivo dell'Ausiliatrice. Quivi la sua figura sorridente emerge fra un gruppo di giovinetti: gli fanno corona gli emblemi del suo molteplice apostolato, i simboli augusti della sua pietà. Nessun marmo nè bronzo è più sacro di quello, che invece di esaltare feroci conquistatori, o vanissimi allori, o sconce ambizioni, ha eternato nelle rigide tempre l'amico dei poveri, il padre degli orfani. Ma il più durabile monumento alla memoria del Grande è nell'Opera che porta il suo nome, oggi diffusa in tutte le parti del mondo, dalle terre ultra-magellaniche sino all'Oriente estremo, agli arcipelaghi, all'Australia. Le ultime statistiche (*Bollet-*

tino Salesiano, gennaio 1934) dànno un complesso di mille e quattrocento istituti fra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Il sogno novenne dell'umile mandriano dei *Bechi* era il presagio e il programma di quest'opera grandiosa di civiltà e di fede, la cui molteplice attività si riassume nel motto: *Lavoro e Preghiera,* per il regno di Dio, nel nome di Don Bosco.

Sugli altari.

Nel giugno del 1929, terminata la lunga e minuziosa procedura canonica che confermò le virtù eroiche del Servo di Dio Giovanni Bosco e autenticò alcuni fatti miracolosi avveratisi per intercessione di lui, il Santo Padre Pio XI lo cingeva dell'aureola di Beato, e ne autorizzava il culto di venerazione. Fu quello il primo atto della apoteosi che oggi si compie col decreto di canonizzazione, per cui l'umile pastorello dei *Bechi* entra nel novero dei Santi della Chiesa Cattolica. Quest'atto solenne ci rende sicuri che l'opera di lui risponde a un disegno provvidenziale, e che seguendo i suoi insegnamenti ed esempi, opereremo conforme agli scopi soprannaturali a cui mira la Chiesa di Cristo. Don Bosco santo è un nuovo intercessore presso Dio, un modello di virtù cristiane, un alto richiamo interiore verso la bellezza morale, la purezza della vita, l'operosità molteplice per salvare le anime. Don Bosco santo è un protettore della gioventù cristiana, degli operai, della stampa cattolica, degli educatori e delle Missioni. Figura complessa, e nei suoi vari aspetti attraente per una certa disinvolta affabilità, per un delicato senso di umiltà che rendono in lui più bello il prestigio del santo. Il sacerdote di Dio che visse di preghiera e di lavoro, sempre

nascosto e sempre prodigo di sè, in una composta semplicità di modi e di parole, salendo oggi all'onore degli altari ci dimostra ancora una volta che la santità, questo supremo ideale della vita cristiana, si può effettuare senza straniarsi dalle consuetudini ed esigenze del vivere civile e dai contatti sociali, attuando con umile tenacia quella sublime formula che risale a San Paolo: « Farsi tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo » (I *Cor.*, 9, 22).

DOCUMENTI
PER LA BEATIFICAZIONE (1929)

I due fatti proclamati come miracoli operati da Dio per intercessione del Venerabile Don Giovanni Bosco.

Una suora delle *Figlie di Maria SS. Ausiliatrice,* Suor Provina Negro, addetta alla Casa di Giaveno (Torino) era affetta da un ulcere gastrica dichiarata cronica e quindi inguaribile. Il male aveva raggiunto uno stadio così acuto, che la povera inferma non poteva inghiottire cibo neppure liquido, non riusciva ad articolare la voce e rimaneva quasi paralizzata, non potendo aprire le mani senza atroci spasimi. L'ammalata si rivolse con la preghiera a Don Bosco, fiduciosa della di lui intercessione e rassegnata nel tempo stesso alla volontà di Dio. Con un atto di ingenua fede, volle trangugiare una piccola immagine del Servo di Dio, quasi a tentare di superare le resistenze del male. Con sua sorpresa, non solo riuscì a inghiottire l'immagine ridotta a pallottola, ma si sentì un benessere da lungo tempo a lei ignoto, e poichè il benessere persisteva, ella non esitò ad accertarsi di essere guarita e tosto proclamò la sua guarigione attribuendola alla intercessione di Don Bosco. Ciò accadeva la notte del 30 luglio dell'anno 1906. Oggi, 1929, la suora ha raggiunto i 53 anni di età e si trova in ottima salute.

L'altro fatto prodigioso avvenne nella persona di Teresa Callegari, inferma e da ventinove mesi giacente nell'Ospedale Civico di Castel San Giovanni presso Piacenza. Era affetta da artrite in-

fettiva, localizzata al ginocchio sinistro e alle vertebre; soffriva di bronchite cronica, di enterocolite e di marasma. Ogni speranza di ridarle la sanità corporale era stata abbandonata. Le pie Suore che l'assistevano, avendo letto nelle biografie di Don Bosco più di una guarigione attribuita alla intercessione del Servo di Dio, suggerirono all'inferma di cominciare una novena di preghiere raccomandandosi al di lui soccorso. L'inferma cominciò la novena, ma nessun mutamento si avverava nel suo stato di salute. Senza perdere la fiducia, le Suore l'animarono a cominciare una seconda novena; altre compagne ricoverate nel medesimo Ospedale e nella stessa camera presero parte alle preghiere. L'ottavo giorno, che fu il sabato 16 luglio 1921, alle quattro antimeridiane, mentre tutto era già pronto per amministrarle l'Estrema Unzione, ritenendosi prossimo ormai il suo trapasso, l'inferma vide un sacerdote appressarsi al suo letto e l'udì che l'invitava ad alzarsi: Don Bosco le era apparso in forma visibile; l'inferma sorpresa restava esitante. All'invito espresso di « muovere le gambe e di alzarsi », prima rispose di non potere, poi volle pur tentare se ci riusciva. Le sue membra si offersero docili al suo tentativo; ella si sentì di potere agevolmente muoversi e articolare tutte le parti del suo corpo. Tosto ne avvertì una Suora assistente; questa credette vaneggiasse, poi constatando la cosa riconobbe il fatto nuovo e ne diede avviso alle altre Suore. Si diffuse subito la notizia per tutto l'Ospedale e anche fuori. L'ammalata pochi momenti dopo usciva dal letto e si recava nella Cappella, ove ascoltò la Messa in ginocchio. Restituitasi alla famiglia, non ebbe mai più a soffrire i mali da cui era guarita per intercessione del Servo di Dio.

Questi due fatti furono solennemente riconosciuti dall'Autorità Ecclesiastica, dopo lunghe perizie, e come tali proclamati da S. S. Papa Pio XI il 19 marzo 1929, a gloria del Servo di Dio Don Giovanni Bosco.

ATTI E DOCUMENTI
RIGUARDANTI LA CANONIZZAZIONE DEL BEATO DON BOSCO

(*Versione autorizzata dal testo latino autentico*)

Decreto col quale vengono riconosciuti i due miracoli proposti per la Canonizzazione del Beato Don Bosco.

DECRETO
DI CANONIZZAZIONE
DEL BEATO
GIOVANNI BOSCO CONF.
SACERDOTE E FONDATORE
DELLA PIA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES
E DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

SUL DUBBIO

Se e di quali miracoli consti, dopo che la Santa Sede concesse il pubblico culto al medesimo Beato, nel caso e all'effetto di cui si tratta.

Nell'odierna lezione del santo Vangelo si propongono alla nostra considerazione quelle parole di Nostro Signor Gesù Cristo con le quali il Divin Fondatore preannunciava il futuro sviluppo della Chiesa: *Il regno dei Cieli è simile al grano di senapa il quale, pur essendo il più piccolo fra tutti i semi, quando sia cre-*

sciuto, diventa come un albero così che gli uccelli dell'aria vengono a porre il nido fra i suoi rami (MATT. 13, 31-32).

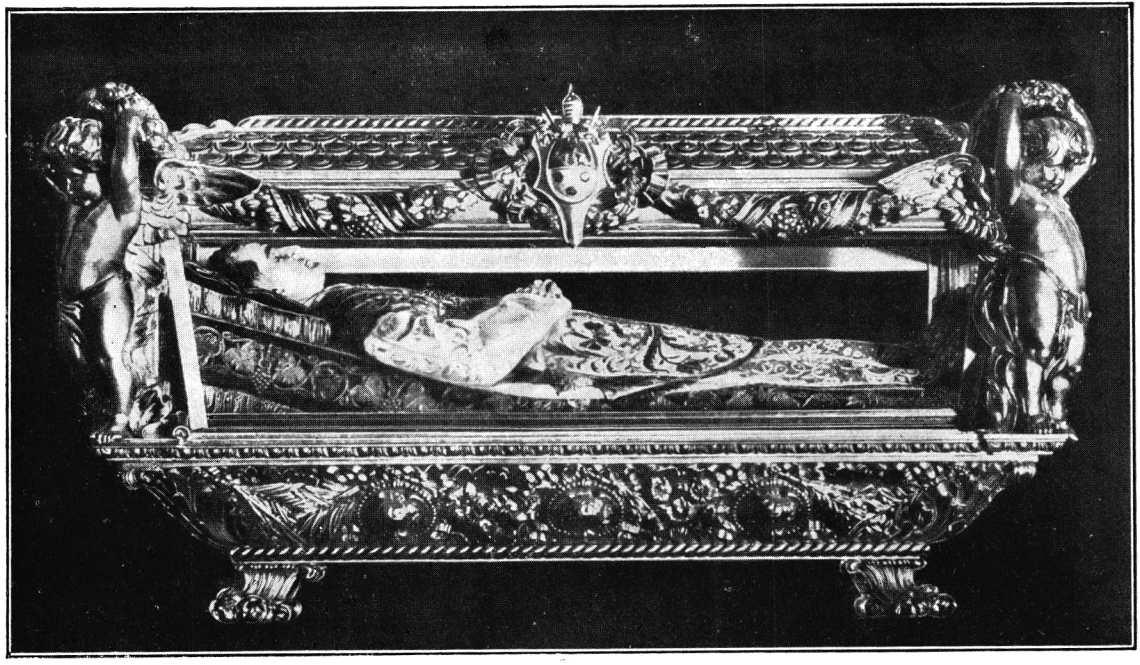
Di questa nota di umiltà si vedono quasi sempre segnate le origini delle opere che vengon da Dio e tanto più quanto per l'avvenire la Divina Provvidenza dispone che abbiano più mirabile sviluppo. Spontaneamente ci sorge in mente questo pensiero nel considerare donde e come ebbe origine quell'opera magnifica di cristiana educazione creata dal Beato Giovanni Bosco che in breve spazio di tempo vediamo prosperare diffusa per ogni parte del mondo.

Avresti veduto un tempo, un umile sacerdote, in ancor giovane età, dall'abito dimesso, col volto sorridente, in un prato quasi deserto, agli estremi della città di Torino, raccogliere con amorosa cura i giovanetti abbandonati del basso popolo, esercitarli nei giuochi, divertirli, e poi, radunatili sotto una povera tettoia, insegnare loro con amabili e soavi parole il catechismo, ed attrarli mirabilmente alla pietà.

Laggiù, in quella plaga allora suburbana chiamata *Valdocco*, scacciato già da altri luoghi, e perseguitato in più maniere, povero e disprezzato da molti, ma guidato da Dio, che grandi disegni aveva su di lui, s'era egli rifugiato come pellegrino con i suoi amatissimi giovani senza tetto. Ma bruciava, egli, del fuoco della carità divina, mentre si disponeva a porre meravigliosamente in atto quell'opera di immensa mole, il cui disegno, sotto l'ispirazione di Dio, rivolgeva di continuo nella mente. In vero, quanti benefici siano poscia sgorgati dall'opera sua, e con quale vigore si siano sviluppate le due famiglie religiose da lui fondate, ora è ben chiaro a tutti, ma è ben difficile pensare, ben difficile esprimere a parole quali e quante fatiche siano costate all'uomo insigne, che con saldo animo ed invitta pazienza per esse affrontò e superò difficoltà di ogni genere.

Nato in Castelnuovo di Asti da umile famiglia il 16 agosto 1815, morì in Torino il 31 gennaio 1888.

In tempi difficilissimi, tra tante agitazioni di popoli, frementi di nuove cupidigie, in mezzo a tante persecuzioni mosse contro la Chiesa, il Beato Giovanni Bosco, tra gli altri santi uomini suscitati da Dio, sorse davvero *come gigante a percorrere la sua via*. Già celebre per fama di santità, illustrato da Dio per miracoli



L'urna del Santo nella Basilica-Santuario di Maria Ausiliatrice.

operati dopo la morte, il nostro Santo Padre Pio XI lo ascrisse tra i Beati il 2 giugno 1929. Ripresa nell'anno successivo la causa di Canonizzazione, furono fatti in Rimini e ad Innsbruck i processi Apostolici sopra due guarigioni miracolose attribuite al Beato, processi approvati con decreto di questa Sacra Congregazione nell'aprile dell'anno scorso. Queste due guarigioni furono discusse nella Congregazione antipreparatoria tenuta alla presenza del Reverendissimo Cardinale Verde, Ponente ossia Relatore della Causa, il 26 luglio 1932. Però, essendo stato messo da parte il miracolo che si diceva avvenuto in Innsbruck, si fece un altro processo Apostolico a Bergamo, convalidato con decreto del 1° febbraio dell'anno corrente, ed i cui risultati furono discussi nella Congregazione antipreparatoria tenuta alla presenza dello stesso Reverendissimo Cardinale Ponente.

Facendo d'uopo ancora alcune più precise spiegazioni sulla prima guarigione, fu fatto in Rimini un processo suppletivo ed aggiunto al primo.

La prima guarigione avvenne in Rimini.

Anna Maccolini fu colpita nell'ottobre 1930 da bronco-polmonite influenzale che le durò fino al febbraio dell'anno seguente. Verso la metà di dicembre del 1930 si aggiunse una flebite alla gamba ed alla coscia sinistra, e l'intero arto ne fu talmente invaso, che impedito ogni moto, si gonfiò al doppio del naturale. Da notare che se la flebite è malattia grave nei giovani, molto più grave è nei vecchi per il pericolo della cancrena da arteriosclerosi. Per lo che i due medici curanti, concordi nella diagnosi, tenuto conto della grave età di 74 anni, e più ancora della infezione influenzale, emisero prognosi probabilmente infausta per la stessa vita dell'inferma. Che poi la guarigione istantanea della flebite sia impossibile lo insegnano tutti i medici. Ora, la sunnominata Anna, una notte sul finire dello stesso anno, dopo un triduo al Beato Don Bosco, avendo applicato all'arto malato una reliquia del Beato, instantaneamente e perfettamente si trovò guarita dalla flebite, essendo scomparso ogni dolore e gonfiezza, tornandone liberi il movimento e la flessione. Che la guarigione sia stata perfetta, oltre i medici curanti lo attestano anche i periti che visitarono la suddetta Anna dieci mesi dopo la guarigione ed ultimamente or sono sei mesi. I tre periti nominati da questa Sacra

Congregazione unanimemente con i dottori curanti convengono nella diagnosi, nella prognosi e nel riconoscere il miracolo.

Con pari evidenza risulta il secondo miracolo.

Caterina Pilenga, nata Lanfranchi, soffriva di diatesi artritica. L'artrite aveva colpite specialmente le ginocchia ed i piedi con lesioni organiche, e in forma gravissima per quanto riguarda le funzioni degli arti, non però la vita. Riuscite vane tutte le cure tentate ad incominciare dal 1903, per due volte si recò a Lourdes, ma non avendo ottenuto la grazia nemmeno la seconda volta, che fu nel maggio 1931, prima di partire da Lourdes, pregò la Beata Vergine nella seguente forma: « Poichè non ho ottenuto la guarigione a Lourdes, concedimi almeno, per la divozione che ho verso il Beato Don Bosco, che mi ottenga lui la guarigione in Torino ». È così evidente l'invocazione al Beato Don Bosco, e la fiducia nella universale mediazione di Maria Santissima.

Tornando dalla Francia e trovandosi essa nelle stesse critiche condizioni, il 6 maggio si recò alla Basilica di S. Maria Ausiliatrice in Torino: con l'aiuto della sorella e del vetturino discese dalla carrozza, entrò nel tempio e sedette pregando avanti all'urna contenente il corpo del Beato Giovanni Bosco.

Poco dopo, per circa venti minuti si pone in ginocchio. Poi sorge, va all'altare della Madonna, nuovamente s'inginocchia. Allora, come tornando in se stessa, si accorge d'essere guarita: senza alcun aiuto liberamente d'allora in poi tra lo stupore di tutti coloro che la conoscevano impotente a moversi, cammina, sale in carrozza e per le scale e ne discende senza più alcun impedimento. La guarigione continua sino al presente, come attestano i tre periti. I medici curanti ed i periti designati da questa Sacra Congregazione acclamano al miracolo.

Di queste miracolose guarigioni si discusse per la seconda volta, nella Congregazione preparatoria avanti i Reverendissimi Cardinali il 25 luglio scorso; e finalmente il 14 del mese corrente nella Congregazione Generale tenuta alla presenza del Santo Padre Pio XI, nella quale il Reverendissimo Cardinale Alessandro Verde, Ponente ossia Relatore della Causa, propose il dubbio: *Se e di quali miracoli, dopo che la Santa Sede concesse il pubblico culto al Beato Giovanni Bosco, consti nel caso e all'effetto di cui si tratta.*

I Reverendissimi Cardinali, i Prelati Ufficiali ed i Padri Consultori esposero ciascuno il suo parere. Il Santo Padre, però, stimò bene soprassedere alquanto per implorare da Dio la opportuna luce. Scelse poi quest'oggi, 19 novembre, ventiquattresima domenica dopo Pentecoste, per manifestare il suo giudizio.

Per lo che comandò che fossero convocati i Reverendissimi Cardinali Camillo Laurenti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, ed Alessandro Verde, Relatore della Causa, nonchè il Rev. Padre Salvatore Natucci, Promotore generale della Fede, e me infrascritto Segretario, ed alla loro presenza dichiarò: *Constare dei due miracoli operati da Dio ad intercessione del Beato Giovanni Bosco, e cioè della istantanea e perfetta guarigione sì di Anna Maccolini, da grave flebite all'arto sinistro, che di Caterina Pilenga nata Lanfranchi, da grave morbo artritico cronico alle ginocchia ed ai piedi.*

Comandò poi che questo Decreto fosse promulgato, e riportato negli atti della Sacra Congregazione dei Riti.

C. Card. LAURENTI, *Prefetto della S. C. dei Riti.*

L. ✠ S.

A. CARINCI, *Segretario della S. C. dei Riti.*

Indirizzo al Santo Padre del Rev. Don Pietro Ricaldone.

Beatissimo Padre!

La lettura fatta or ora del Decreto che approva i due miracoli presentati per la causa di Canonizzazione del nostro Fondatore, il Beato Don Bosco, ci riempie l'animo di gratitudine e di consolazione. Di gratitudine verso la Santità Vostra che, col suggello dell'Autorità Apostolica, mentre accelera il ritmo della Causa, ci assicura un'altra volta il divino intervento nella glorificazione del nostro Beato Padre; di consolazione per noi, che, nel nostro cuore di figli, già pregustiamo l'esultanza del gran giorno nel quale la

Chiesa intera, per il Magistero del Vicario di Gesù Cristo, glorificherà il Padre nostro, circonfuso dell'Aureola dei Santi.

Oggi pertanto, rendendo grazie a Dio e alla Santità Vostra di sì segnalato benefizio, io sento nella mia voce vibrare il palpito della duplice Famiglia di Don Bosco (ci sia permesso di chiamarlo ancora una volta con questa denominazione in cui si assommano per noi i ricordi di tante e tante care cose), di quella duplice Famiglia che da Lui ripete l'origine, lo spirito e la fiducia nell'avvenire; origine che costò all'amato Padre diuturni, inenarrabili sacrifizi; spirito che con rinnovati propositi ci prefiggiamo di serbare integro e fervente; fiducia che per tante ragioni di ordine superiore ci si accresce di giorno in giorno, stimolandoci sempre più a lavorare con lena indefessa alla gloria di Dio e al bene delle anime nel campo assegnatoci dal Padrone Evangelico.

Anche il crescente affluire di numerosi operai a ristorare e a ingrossare le file delle Spirituali Famiglie del Beato Don Bosco sicuramente ci affida che il suo grande ideale, la cristiana educazione della gioventù secondo gli insegnamenti della Chiesa e le direttive del suo Capo visibile, sarà ognora in progrediente attuazione.

E per tal guisa il nostro Beato Padre ci ottenga di raccogliere sempre più copiosi i frutti della Redenzione, il cui diciannovesimo Centenario la Santità Vostra ha reso così solenne in tutto il mondo con questo straordinario Giubileo.

Ecco i sentimenti con i quali l'umile Successore del Beato Don Bosco si prostra stamane ai piedi della Santità Vostra per tributarLe l'omaggio della comune riconoscenza e per implorare sui Salesiani e sulle Figlie di Maria Ausiliatrice, sui loro allievi ed ex-allievi e sulla grande Famiglia dei Cooperatori, la grazia dell'Apostolica Benedizione.

Discorso del Santo Padre Pio XI.

Ecco la terza volta — incominciava il Santo Padre, rivolto a quei dilettissimi figli e figlie — che Don Bosco — e diceva « Don Bosco » per ricordare dolci memorie — ci invita, ci mette anzi nella felice necessità di parlare di Lui, quasi a ricordo, e si

direbbe anche a lui caro, dell'ormai lontano incontro personale e di quel poco di momentanea ma non sfuggevole consuetudine che la divina Bontà aveva concesso a Sua Santità di avere con il Beato.

Che cosa dire ed aggiungere, dopo quello che era stato già detto, dopo quello che anche il Decreto e le parole che ad esso avevano fatto seguito, avevano ricordato intorno al Servo di Dio? Che cosa aggiungere dopo quello che tante biografie, vite, e pubblicazioni su Don Bosco, in proporzioni massime e minime, hanno detto di Lui a quelli che avevano voluto saperne e a quelli anche che non volevano, imponendosi anche ai più disattenti per le meraviglie che narrano del Beato?

Eppure il Santo Padre sentiva la dolce tentazione di dare almeno un rapido sguardo sintetico a tutto quello che era già stato veduto, udito e detto. È infatti una magnifica sintesi quella che si profila — in merito alla vita ed all'attività del Beato — in orizzonte vastissimo.

Direzione per i piccoli e i poveri.

Anzitutto una sintesi personale: si può e si deve ben dire che questa magnifica creatura di Dio nell'ordine naturale è creatura eletta altresì nell'ordine soprannaturale — giacchè lo stesso Dio è il Creatore del mondo naturale e dell'universo che è sopra la natura; — si può dire di questa magnifica figura soffusa di molteplici splendori, fatta di molteplici valori, di questa bontà generosa, di questo grande ingegno, di questa intelligenza luminosa, vivida, perspicace, vigorosa che, anche se si fosse limitata al cammino degli studi e della scienza, certo avrebbe lasciato qualche profonda traccia, come qualche traccia in questo stesso campo ha pur lasciato.

Un'altra sintesi può essere la seguente: quest'uomo che non ha avuto tempo se non per l'attività e l'azione, il lavoro costante e incessante in mezzo a piccoli fanciulli, a giovani, a vecchi, ha saputo scrivere moltissimo: sono circa un centinaio, infatti, le sue pubblicazioni, i suoi scritti dati alle stampe, alcuni dei quali, già ancor lui vivente, hanno avuto un numero favoloso di edizioni e taluno ha raggiunto anche il milione di copie.

E inoltre accanto a questa intelligenza così superiore e sorprendente, un cuore d'oro virilmente paterno e, nel contempo, — lo sanno tutti quelli che lo hanno avvicinato — un cuore che ha conosciute tutte le tenerezze del cuore materno, specialmente per i piccoli, per i poveri tra i piccoli, per i più poveri, e i più piccoli tra i poveri e i piccoli. E insieme a questo cuore una volontà gigante, indomita, e indomabile, come non fu domata da tanta quantità di opere e di straordinario lavoro!

Un esercito prodigioso.

In servigio poi di tale intelligenza e di tale volontà un fisico, un corpo che, un po' per felice temperamento e per le presto conosciute durezze della povertà, ma più ancora per forte volontà e disciplina, per vera e propria volontaria penitenza, mostrò una resistenza al lavoro veramente mirabile e non c'è da esitare a dirla miracolosa. Basterebbe ricordare sommariamente l'attività del Beato e vedere come Egli facesse bene ogni cosa: se si mette a scrivere — e il Santo Padre ricordava di averlo visto applicato a questa speciale attività — sembra che non debba fare altro: sono pagine e pagine, opuscoli, innumerevoli lettere: altrettanti benefici spirituali. Si sarebbe detto non avere Egli altra occupazione ed altro tempo se non per parlare, ascoltare tutti, per rispondere a tutti; e si sarebbe detto ancor più che Egli avesse molto tempo disponibile poichè spesso Egli riteneva come un dovere quello di famigliarmente discendere tra i fanciulli per contentare specialmente i più disgraziati fra quei piccoli e per mettersi a novellare e a giocare con essi come se nella sua vita nessun altro compito od occupazione richiedesse la sua preziosa presenza; come se non avesse a fare tutto quello che così mirabilmente ha compiuto. È una meraviglia perciò pensare come Egli abbia potuto trovare tanto tempo, e come e quando si concedesse quel minimo di riposo e di quiete, anche per lui, come per tutti, di assoluta necessità.

Ma — continuava l'Augusto Pontefice — questa sintesi o meglio questo insieme di sintesi personale, già così grande e magnifico, quasi scompare, per ricomparire poi come causa davanti

ai propri effetti, al confronto della sintesi oggettiva dell'opera del Beato, specialmente se contemplata a tanti anni di distanza: dai pascoli dei « Becchi », dai primi umili inizi di *Santa Filomena* a *Valdocco*, alle grandiose fioriture di oggi. Dando uno sguardo complessivo generale, i figli e le figlie del Beato, i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice si contano sui 19 mila: un esercito; e, si direbbe, tutto in una linea, in prima linea, tutto applicato ad un grande e produttivo lavoro, giacchè l'insegna del Beato e quella che è poi l'insegna della sua religiosa eredità è il lavoro, e non appare bene nelle file dei Salesiani, o delle Suore di Maria Ausiliatrice chi non è un lavoratore, quella che non è lavoratrice: il lavoro è il distintivo, la tessera di questo provvidenziale esercito. Ed altri dati lo provano: 1400 le Case, 80 le provincie o, come i Salesiani dicono, le Ispettorie; migliaia e migliaia sono le chiese, le Cappelle, gli ospizi, i collegi, anzi è difficile elencarli tutti: parecchie centinaia di migliaia sono gli allievi presenti; a milioni bisogna valutare gli ex-allievi; un altro milione e più i componenti la terza grande famiglia: quella dei Cooperatori, questa *longa manus*, come Don Bosco la chiamava (e il Papa l'aveva proprio udito definirla così) quando, con umile compiacenza proprio di chi vuol dare importanza ad altri, il Beato diceva che, grazie appunto a tanti cooperatori, Don Bosco ha le mani abbastanza lunghe che possono arrivare a tutto. È difficile del resto, nonostante queste cifre, misurare anche in riassunti approssimativi, il bene che Don Bosco ha fatto e che vien facendo: sarebbe sufficiente il semplice accenno alle sedici missioni, vere e proprie missioni, alle quali si aggiunge più che il doppio di missioni sussidiarie ove i figli e le figlie di Don Bosco, lavorano assiduamente per la conversione degli infedeli.

« DA MIHI ANIMAS... ».

Un bene immenso, straordinario: basterebbe soltanto pensare a quel fervore di educazione, così molteplice — civile, professionale, commerciale, agricola — ma pur sempre una, sempre la stessa, quando si rifletta che essa è educazione cristiana, totalmente, profondamente, squisitamente cristiana.

Ecco, pur in un lontano e tenue scorcio, la più bella sintesi che ci evoca dinanzi allo spirito l'opera, grande si può ben dire come il mondo, e la figura del Beato Don Bosco, rediviva e reduce, in questi felici momenti.

Vien proprio fatto di domandarsi quale il segreto di tutto questo miracolo di lavoro, di straordinaria espansione, di conato immenso e di grandioso successo. E proprio il Beato ce l'ha data, la spiegazione, la chiave vera di tutto questo magnifico mistero: ce l'ha data in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio — poichè incessante fu la sua orazione, la sua intima continua conversazione con Dio e raramente si è come in lui avverata la massima: *qui laborat, orat,* giacchè Egli identificava appunto il lavoro con la preghiera, — ce l'ha data in quella sua costante invocazione: *da mihi animas, cetera tolle:* le anime, sempre, la ricerca delle anime, l'amore delle anime.

Come viene opportuno questo richiamo, questa preghiera personale del Beato Servo di Dio nello svolgersi così bello, santo, edificante, fruttuoso, di questo Anno Santo della Redenzione: il Beato Don Bosco infatti aveva proprio studiato e meditato, bene meditato, costantemente, il mistero e l'opera della Redenzione per poter eseguire tutta la sua stupenda fatica. Si deve anzi dire che proprio ciò unicamente la spiega; Egli ebbe da Dio il mandato specifico, la missione particolare di continuare l'opera della Redenzione, di diffonderne e applicarne sempre più largamente, sempre più copiosamente alle anime i frutti preziosissimi. Così risulta bene la grandezza della sua attività sia quando si pensa alle anime da Lui chiamate alla Redenzione durante la sua vita, sia quando si pensa a quelle chiamatevi dalla *longa manus* dei suoi figli e dei suoi cooperatori: o portando per la prima volta a tanti vere e proprie resurrezioni spirituali, o riportando le anime smarrite o dimenticate sulla via della salute; in tutto e per tutto e sempre la propagazione della Redenzione.

Gli insegnamenti della Croce.

Il Beato aveva dunque meditato profondamente il mistero della Redenzione. Ecco un richiamo oggi più che mai opportuno, giacchè esso è proprio quanto il Sommo Pontefice, per questo Anno

Santo ha ardentemente desiderato e sperato: che il pensiero di tutte le anime redente, di tutta l'umanità salvata, tornasse con memore ricordo, con riconoscente attenzione alla grandiosa opera di cui si raccolgono i benefici inestimabili, alla Redenzione e al Suo Autore, il Redentore.

Da mihi animas, cetera tolle; e il Redentore che cosa ci dice? che cosa dice a quelle anime che volenterosamente si mettono su questa via? La prima parola che scende da quella Croce, ove appunto si consuma la Redenzione nel Sangue e nella Morte del Figlio di Dio, è quella stessa che da Gesù fu detta quasi a prefazione di questa sua opera divina: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* che cosa giova conquistare tutto il mondo se l'anima dovesse soffrire detrimento? E ciò era già dire l'inestimabile valore trascendente delle anime, l'incomparabile valore delle anime. Ora questa stessa parola, questa stessa divina lezione ci dà dalla Croce il Redentore, come testamento di Lui morente, scritto con il Suo Sangue divino: ecco, Egli dice in quell'ora suprema, il valore delle anime tutte; di ciascuna perciò delle nostre anime. Per essa Egli non ha creduto di troppo dare dando tutto il Suo Sangue e la Sua vita, non ha creduto di troppo alto prezzo sborsare, elargendo tale prezzo di valore divinamente infinito. Sua Santità null'altro voleva aggiungere se non l'invito a rimanere con questa grande parola, con questo grande amore delle anime, che alla parola e all'amore del divin Redentore tanto avvicinò il Suo fedele, valoroso, efficace operaio, il Beato Don Bosco, uno strumento così valido della Redenzione per tante anime.

E con questo pensiero l'Augusto Pontefice passava a benedire i presenti secondo le intenzioni da essi formulate: tutti i figli e le figlie della famiglia Salesiana e di Maria Ausiliatrice; tutti gli altri che con la loro opera concorrono alla loro meravigliosa attività; tutti quelli e quello che in quel momento i convenuti avevano nel pensiero e nel cuore e desideravano veder benedetti insieme alle loro persone.

Decreto, detto, del " Tuto ".

DECRETO

DI CANONIZZAZIONE

DEL BEATO

GIOVANNI BOSCO CONF.

SACERDOTE E FONDATORE

DELLA PIA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES

E DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

SUL DUBBIO

Se, stante l'approvazione dei due miracoli dopo che la Santa Sede concesse il pubblico culto al medesimo Beato, si possa procedere sicuramente alla solenne sua Canonizzazione.

Nel corso del secolo decimonono, allorchè per ogni dove giungevano a maturità i velenosi frutti di cui il secolo anteriore aveva largamente disseminati i germi a distruzione della società cristiana, la Chiesa, in Italia soprattutto, si trovò in balìa di molte procelle sollevatele contro dalla tristezza dei tempi e dalla malvagità degli uomini. Ma insieme la divina misericordia inviò anche allora a sostegno della sua Chiesa validi campioni, che ne stornassero l'estrema rovina e al nostro popolo serbassero intatta la più preziosa delle eredità ricevuta dagli Apostoli, la genuina fede di Cristo.

Infatti fra le difficoltà di quei tempi si videro sorgere in mezzo a noi uomini di specchiatissima santità, per la cui attività prodigiosa nessun assalto di nemici valse a smantellare le mura d'Israele.

Spicca su gli altri per altezza d'animo e grandezza d'imprese il Beato Giovanni Bosco, che nell'aspro volgere dei tempi si aderse durante il secolo passato come pietra miliare, segnando ai popoli il cammino della salute. Poichè *Dio lo suscitò per la giustizia*, secondo l'espressione d'Isaia (45, 13), *e resse tutti i suoi passi*. Invero il Beato Giovanni Bosco per virtù dello Spirito Santo ci splende dinanzi qual modello di Sacerdote fatto

secondo il cuore di Dio, quale educatore incomparabile della gioventù, quale fondatore di nuove religiose famiglie e quale propagatore della santa fede.

Di umile condizione, ebbe Giovanni i natali in un campestre casolare presso Castelnuovo d'Asti da Francesco e Margherita Occhiena, poveri ma virtuosi cristiani, il 16 agosto 1815. Rimasto di due anni appena senza padre, crebbe nella pietà sotto la saggia e santa guida materna. Risplendette in lui fino da fanciullo un'indole eccellente, a cui andava di conserva acume d'ingegno e gran tenacità di memoria, sicchè, frequentando le scuole, imparava in un attimo quanto gli veniva dai maestri insegnato, primeggiava senza contestazione nelle classi per prontezza in apprendere e per penetrazione mentale.

Dopo anni di dura e laboriosa povertà, che ne ingagliardì la fibra ai più ardui cimenti, col consenso della madre e per la raccomandazione del Beato Giuseppe Cafasso entrò nel seminario di Chieri, dove per un sessennio attese con ottimo profitto agli studi. Ricevette finalmente l'ordinazione sacerdotale a Torino il 5 giugno 1841.

Pochi mesi dopo, ammesso ivi nel Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, sotto la direzione del Beato Giuseppe Cafasso esercitò con gran vantaggio delle anime tutti i sacerdotali uffizi negli ospedali, nelle carceri, nel confessionale, nella predicazione della parola di Dio.

Formatosi con questo esercizio pratico del sacro ministero, sentì accendersi più viva nel cuore la peculiare vocazione balenatagli per ispirazione divina fin dall'adolescenza, di attendere ad avviare sul buon sentiero la gioventù, particolarmente quella abbandonata. Con la sua perspicacia aveva intuito di quanta utilità dovesse essere questo mezzo a preservare l'intera società dalla rovina che la minacciava, e all'attuazione di tale disegno diresse gli sforzi del suo nobile cuore con sì felici risultati, che fra gli educatori cristiani contemporanei occupa indubbiamente il primo posto.

Il nome stesso di *Oratorio,* dato da lui alla sua istituzione, ci fa vedere su che ferma base abbia costruito l'intero edificio, vale a dire sulla dottrina e pietà cristiana, senza di cui è vano ogni tentativo di strappare alle viziose passioni il cuore dei gio-

vani per innalzarli a più nobili ideali. Ma in questo egli usava tanta dolcezza, che quasi spontaneamente i giovani bevevano e amavano la pietà, mossi non già da costringimento, ma da vero sentimento, e una volta ch'ei se ne fosse guadagnato l'affetto, li portava poi senza difficoltà al bene.

A fine poi di perpetuarne l'esistenza e così provvedere più efficacemente alla giovanile educazione, incoraggiatone dal Beato Giuseppe Cafassso e dal Papa Pio IX di santa memoria, fondò la *Pia Società di San Francesco di Sales* e qualche tempo dopo l'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

Ormai le due famiglie hanno complessivamente circa millecinquecento case e quasi ventimila membri sparsi per tutto il mondo: a migliaia e migliaia i giovani d'ambo i sessi ricevono la loro formazione letteraria e professionale; anzi i suoi figli e le sue figlie generosamente si sobbarcano all'assistenza degli infermi e dei lebbrosi, e ve ne sono financo di quelli che, contratto questo morbo, soccombettero vittime della loro carità. Degni figli di tanto Padre!

Nè si deve passare sotto silenzio l'istituzione dei *Cooperatori*, un'unione cioè di fedeli, in massima parte laici, che animati dallo spirito della Società Salesiana e al pari di essa pronti ad ogni opera di carità, hanno per iscopo di portare secondo le circostanze valido aiuto ai parroci, ai Vescovi, e allo stesso Sommo Pontefice. Notevole primo abbozzo di *Azione Cattolica!* L'Associazione fu approvata da Pio IX e, vivo ancora il Beato Giovanni, i Cooperatori toccarono gli ottantamila.

Ma lo zelo delle anime, che gli ardeva in petto, non sofferse di restringersi entro i confini delle Nazioni cattoliche, poichè, allargando gli orizzonti della sua carità, egli spedì missionari della sua religiosa famiglia, che conquistassero a Cristo barbare genti. Ai primi, che, capitanati da Giovanni Cagliero di santa e gloriosa memoria, si spinsero a evangelizzare le estreme terre dell'America Meridionale, tennero dietro molti e molti altri Salesiani, che qua e là per il mondo portano animosamente il cristianesimo tra gli infedeli.

Quante e quanto grandi cose egli abbia fatte e patite per la Chiesa e per la tutela dei diritti del Romano Pontefice, difficile sarebbe a dirsi. Pertanto del Beato Giovanni, come leggiamo di

Salomone, si può senza esitazione ripetere: *Diède Iddio a lui sapienza e prudenza oltremodo grande, e magnanimità immisurabile, com'è l'arena che sta sul lido del mare* (III *Reg.*, 4, 29). Dio gli diede sapienza; poichè, rinunziato a tutte le cose terrene, aspirò unicamente a promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Era suo motto: *Dammi anime e tienti tutto il resto.*

Coltivò in sommo grado l'umiltà; nello spirito di orazione fu così insigne, che la sua mente stava del continuo unita a Dio, benchè sembrasse sempre distratta da una moltitudine di affari.

Nutriva straordinaria divozione verso Maria SS. Ausiliatrice e fu per lui una gioia ineffabile quando potè edificare in suo onore a Torino il celebre tempio, dove dall'alto della cupola la Vergine Ausiliatrice campeggia Madre e Regina su tutta la Casa salesiana di Valdocco.

Moriva santamente nel Signore a Torino il 31 gennaio 1888. Crescendo di giorno in giorno la sua fama di santità, furono istituiti dall'Autorità Ordinaria i processi; la causa di Beatificazione fu introdotta da Pio X di f. m. nell'anno 1907. La Beatificazione poi fu solennemente celebrata nella Basilica Vaticana, plaudente tutta la Chiesa, il 2 giugno dell'anno 1929.

Riassunta l'anno seguente la causa, furono istituiti i processi sopra guarigioni che sembravano doversi attribuire a miracolo divino. Con Decreto del 19 novembre di quest'anno, furono approvati due miracoli operati da Dio per intercessione del Beato.

Rimaneva ancora a sciogliere un dubbio, *se* cioè, *stante l'approvazione dei due miracoli dopo che la Santa Sede concesse il pubblico culto al medesimo Beato, si possa procedere sicuramente alla solenne sua Canonizzazione.* Questo dubbio fu proposto dall'Em.mo Cardinale Alessandro Verde, Ponente ossia Relatore della Causa, nella Congregazione Generale della S. C. dei Riti, alla presenza del Santo Padre, il giorno 28 del mese di novembre. Tutti quanti i presenti Em.mi Cardinali, Officiali Prelati, e Padri Consultori unanimemente diedero parere affermativo, che il Santo Padre lietamente accettò, differendo tuttavia il suo giudizio al 3 dicembre, prima domenica d'Avvento, sacra a San Francesco Saverio, celeste Patrono dell'Opera della Propagazione della Fede. Pertanto dopo avere ferventemente celebrato il Santo Sacrificio della Messa, chiamati a sè i Cardinali Camillo Laurenti, Prefetto

della Sacra Congregazione dei Riti e Alessandro Verde, Relatore della Causa, inoltre il Rev. Mons. Padre Salvatore Natucci, Promotore generale della Fede, e me infrascritto Segretario, dichiarò: *potersi procedere sicuramente alla Canonizzazione del Beato Giovanni Bosco.*

C. Card. LAURENTI, *Prefetto della S. C. dei Riti.*

L. ✠ S.

A. CARINCI, *Segretario della S. C. dei Riti.*

INDICE

pag.

AVVERTENZA 5

CENNI BIOGRAFICI.

pag.

Lux in tenebris 7
Glorie effimere 8
La gloria vera 8
Nome benedetto 9
Le memorie 10
I natali 11
La culla povera 11
I genitori 13
Primo dolore 13
Innocenza presaga 14
Il sogno 15
Piccolo veggente 18
Pensando al futuro . . . 18
La madre 19
Povertà nemica 19
Un incontro 20
Un protettore 21
Don Calosso 22
Opposizioni 23
Alla deriva 23
Vita di fede 23
Prima Comunione 24
In cerca di lavoro 24
Provvidenza 25
Piccolo mandriano . . . 26
Il filare dell'abbondanza . 27

pag.

Assorto in Dio 27
Piccolo saltimbanco . . . 28
Predicatore improvvisato . 29
Spectaculum factus... . . . 30
Speranze nuove 31
Primo studio 32
Delusione 33
Due volte orfano 33
Nobile disinteresse . . . 34
Alla scuola del borgo . . 34
Il sagace artiere 35
Culto della musica . . . 35
Fabbro ferraio 36
Ancora i giochi 37
Mutamento di scuola . . . 37
A Chieri 38
Studente povero 39
Provvide industrie 39
Anima serena 40
Società dell'allegria . . . 41
L'ebreo convertito 42
Incertezze 43
Cresima 43
Nuovo sogno 44
Francescano? 45
Senza guida 45

	pag.
Don Cafasso	46
Saggio consiglio	47
L'abito e il simbolo	48
Propositi	48
Rinascita spirituale	49
Esempi	50
Scelta dei compagni	50
Con gli ottimi	52
Luigi Comollo	52
Costanza di carattere	53
Sacerdote	54
San Francesco di Sales	55
La prima Messa	55
Efficacia di parola	55
Fra i compaesani. Parole memorande	56
Primi passi	57
Al Convitto Ecclesiastico. Visita i poveri	57
Fra i carcerati	58
Delinquenza minorenne	59
La missione si affaccia	59
Il Cottolengo	60
Prima adunata	61
Vengono i fanciulli	62
Prima falange	63
Canto e preghiera	63
Ancora tra i carcerati	64
Giovinezze distrutte	66
Scuola di carità	68
Sul pulpito	68
Ancora il canto	69
Turba crescente	70
Dissensi	71
Nuove incertezze	71
Così vuole Dio	72
Il prudente consigliere	72
Mancano i mezzi	73
Una matrona	74
A Valdocco. Ancora un sogno	75
Ricordi agresti	77
L'Oratorio	78
Disagi e conforti. Prima cappella	79
Peregrinazioni	80
A San Pietro in Vincoli	80
Nuovo messaggio celeste	81
Ai « Molassi »	82
I cavoli trapiantati	83
Divieto di riunione	83
Michele Rua. Primi scritti	84
Nuovo trasloco	85
A cielo scoperto	86
Il prato Filippi	86
Passeggiate	87
Ostilità. Un difensore	88
Sospetti politici	89
Guerra aperta	89
Protezioni e sorveglianze	90
« Lasciatelo fare »	91
Ore dolorose. Un posto al manicomio	91
Senza nido	92
Lo sfratto	92
Offerta inaspettata	93
La sede che non muterà	94
Nuovo inizio	95
Tettoia-cappella	96
I giovani accorrono	96
La forza secreta	97
L'educatore	98
Nuovi sospetti. Protezione augusta	99
Ampliamenti	100
Lo scrittore. Sistema metrico	101
Enologo	103
Niente politica	104
Congedo dalla Marchesa Barolo	105
Malattia mortale	106
Guarigione	107
Vuole con sè la madre	107

	pag.
Casa Pinardi	108
Il Giovane Provveduto	108
Regolamento	110
Primo internato	114
Per gli studenti	115
Mamma Margherita e le sue cooperatrici	116
Cooperatori	117
Educazione religiosa	118
Compagnie	118
Le feste all'Oratorio	119
I discoli della « Generala »	120
Oratorio di San Luigi	121
In cerca di coadiutori	122
Propositi di associazione	124
Primi prescelti	124
Oratorio dell'Angelo Custode	125
Benemerenze riconosciute	125
Don Bosco e Rosmini	126
Acquisto della casa Pinardi	127
Nuova chiesa	127
Prime vestizioni chiericali	128
Aiuti e offerte. Appoggi morali	128
Sacra inaugurazione	130
Nuovo edificio. Un crollo pericoloso	130
Le *Letture Cattoliche* e *Il Galantuomo*	131
Laboratori interni. Il lavoro cristiano	133
Internato per studenti	135
Tipografia interna	136
La *Storia d'Italia*	137
La stampa	137
Abbozzo di Congregazione	138
Difficoltà e speranze	139
Costituzione. Salesiani laici	140
Andare a Roma	141
Morte della madre	142
In viaggio	143
Primi Salesiani	143
Ampliamento di locali	145
Prima fondazione fuori Torino	145
Mirabello	146
L'istituto di Lanzo	146
Lotta e vittoria	147
Nuove costruzioni. Il Tempio dei sogni	148
Morte di Don Cafasso	150
Sviluppo consolante	151
Le Costituzioni approvate. Protezione palese	152
Tributo di ammirazione	153
Viaggi all'estero	154
Le Missioni Salesiane	155
L'amico di tutti	156
Il tempio di San Giovanni Evangelista	156
Il tempio del Sacro Cuore a Roma	156
Le Figlie di Maria Ausiliatrice	157
Tramonto sereno	158
Cooperatori e Cooperatrici	159
Per le vie del mondo. La morte e la gloria	160
La tomba	160
Così diranno i posteri	161
L'educatore	161
Caritas omnia vincit	162
Virtù eroica	162
L'uomo del popolo	163
Unione con Dio	163
Fioritura di santità	164
Il consolatore	165
Il monumento più durabile	165
Sugli altari	166

Documenti per la Beatificazione (1929).

pag.

I due fatti proclamati come miracoli operati da Dio per intercessione del Venerabile Don Giovanni Bosco 169

Atti e Documenti riguardanti la Canonizzazione del Beato Don Bosco.

Decreto col quale vengono riconosciuti i due miracoli per la Canonizzazione del Beato Don Bosco 171
Indirizzo al Santo Padre del Rev. Don Pietro Ricaldone . . 175
Discorso del Santo Padre Pio XI 176
Decreto, detto, del « *Tuto* » 182

Angelo Chiaino

Visto per la Società Salesiana.

Torino, 10 febbraio 1934.

Sac. BARTOLOMEO FASCIE.

VISTO: Nulla osta.

Torino, 12 febbraio 1934.

Sac. GIACOMO MEZZACASA.
Rev. Deleg.

IMPRIMATUR.

Torino, 12 febbraio 1934.

C. FRANCESCO PALEARI.
Provic. Gen.